

LUISS



DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE

CATTEDRA DI STUDI STRATEGICI

**IL PROGRAMMA NUCLEARE ISRAELIANO:
ORIGINI, FINALITA' E COMPONENTI.**

RELATORE:

PROF. GERMANO DOTTORI

CORRELATORE:

PROF. CARLO MAGRASSI

CANDIDATO:

FRANCESCO IASEVOLI, MATR. 634352

ANNO ACCADEMICO 2018/2019

INDICE:

INTRODUZIONE

CAPITOLO 1- CONTESTO STORICO E STRATEGICO

- 1.1 1948, L'indipendenza*
- 1.2 1956, La crisi di Suez*
- 1.3 1967, la guerra dei sei giorni*
- 1.4 1973, la guerra dello Yom kippur*
- 1.5 da Camp David alle guerre del Libano*
- 1.5 Davide e Golia*
- 1.6 Aspetti geografici: punti di forza e vulnerabilità*
- 1.7 Risorse fondamentali: efficienza ed efficacia*

CAPITOLO 2- ORIGINI DEL PROGRAMMA NUCLEARE

- 2.1 Perché il nucleare?*
- 2.2 Prove tecniche*
- 2.3 Gioco di squadra: la collaborazione con la Francia*

CAPITOLO 3- ALLESTIMENTO E COMPLETAMENTO

- 3.1 Centrale nucleare di Dimona*
- 3.2 Produzione di testate nucleari*
- 3.3 L'Incidente Vela*
- 3.4 Il Caso Vanunu*
- 3.5 Stima dell'arsenale odierno*

CAPITOLO 4- RELAZIONI INTERNAZIONALI: LA DETERRENZA ATOMICA ISRAELIANA E LE GRANDI POTENZE

- 4.1 La Francia della V Repubblica*
- 4.2 Stati Uniti d'America*
- 4.3 Unione Sovietica*
- 4.4 Regno Unito*

CAPITOLO 5- MEDIO ORIENTE: LE ATTIVITA' ISRAELIANE DI CONTRASTO ALLA PROLIFERAZIONE NUCLEARE

5.1 Egitto e Siria

5.2 Iraq

5.3 Iran

CAPITOLO 6- LA STRATEGIA NUCLEARE ISRAELIANA

6.1 L'ambiguità nucleare

6.2 Opzione Sansone

6.3 Project Daniel, aspetti tecnici e tattici

CAPITOLO 7- ARMI NUCLEARI, SCENARI FUTURI

7.1 Antiproliferaazione, i trattati internazionali

7.2 Il sistema di condivisione nucleare della Nato

7.3 Prospettive di disarmo e terrorismo nucleare

CONCLUSIONI

BIBLIOGRAFIA

INTRODUZIONE

Il lavoro svolto si propone di analizzare il processo che ha portato lo Stato di Israele a varare il proprio programma di armamento nucleare, considerando il contesto storico e geostrategico della nazione e ripercorrendone le fasi determinanti.

Il caso di Israele rappresenta un ottimo esempio per spiegare quali siano i vantaggi e le responsabilità derivanti dal possesso di un deterrente nucleare, con la particolarità aggiuntiva della variante dottrinale dell'ambiguità dichiaratoria.

Ad oggi, infatti, lo Stato ebraico risulta l'unico Paese a possedere armi atomiche senza averne mai ammesso ufficialmente l'esistenza. Tale politica tuttavia, non risulta come prefigurata in partenza, bensì modellata sulle esigenze imposte dai propri rapporti internazionali, volti in particolare alla salvaguardia dell'alleanza nei confronti degli Stati Uniti d'America, a cui Israele, per la tutela della propria sicurezza, non può rinunciare.

In tal senso, sono state approfondite le conseguenze derivanti dallo sviluppo dell'arsenale nucleare sulle relazioni con le grandi potenze della Guerra Fredda, contesto storico di svolgimento principale delle vicende nucleari israeliane e mondiali, analizzando il ruolo svolto dagli Stati Uniti, dall'Unione Sovietica, dal Regno Unito e dalla Francia, con particolare accento sui primi e su quest'ultima, risultati fondamentali nello sviluppo della dottrina e della deterrenza nucleare israeliana.

Una parte del lavoro qui presente, infatti, è dedicata proprio al tema dell'impatto che l'esistenza dell'arsenale nucleare israeliano ha comportato sul sistema di alleanze e schieramenti avversari dello Stato, sul piano diplomatico, tecnologico e militare.

Inoltre, uno dei quesiti principali a cui si è cercato di dare risposta, è se il deterrente atomico di Israele sia servito, a partire dalla sua piena operatività, allo scopo di scongiurare lo scoppio di ulteriori conflitti volti all'annientamento dello Stato ebraico.

Di certo, il possesso di tale arsenale, seppur non dichiarato, ha incentivato l'avvio di programmi nucleari analoghi in alcune nazioni del mondo arabo-islamico apertamente ostili ad Israele, come Siria ed Iraq, oltre che alle minacce, ad oggi sempre più concrete, da parte dell'Iran.

In merito, è stato descritto l'approccio di Israele volto a contrastare tali avversità mediante operazioni preventive di contro-proliferazione, attuate tramite le proprie forze armate e gli apparati di intelligence, che hanno scongiurato con successo il perseguimento delle ambizioni nucleari degli Stati menzionati.

A seguire, è stato dedicato uno spazio specifico all'impostazione strategica della deterrenza israeliana, prendendo spunto dalle ipotesi di una sua concreta applicazione all'interno di diversi scenari operativi, approfondendo la natura della dottrina dell'ambiguità nucleare e analizzando gli aspetti qualitativi e quantitativi dell'arsenale ebraico.

Infine, è stato trattato il tema della questione nucleare nell'attualità, descrivendo i principali accordi multilaterali esistenti nell'ambito del controllo degli armamenti atomici, offrendo una panoramica globale sullo stato della proliferazione nucleare e sulle minacce arrecate in tal senso dal terrorismo internazionale.

CAPITOLO 1: CONTESTO STORICO E STRATEGICO

1.1 1948: L'indipendenza

Nel 1948 lo Stato di Israele ottenne l'indipendenza dal Regno Unito, il quale governava la Palestina sin dal 1922 sotto il regime del Mandato, ottenuto dalla Società delle Nazioni una volta dissoltosi l'Impero Ottomano nel 1919, e rimesso quindi all'Organizzazione delle Nazioni Unite nel 1947 dopo la Seconda Guerra Mondiale. Il ritiro delle forze britanniche era programmato per il 15 Maggio 1948, ma il giorno prima David Ben Gurion, allora Presidente del Consiglio di Stato provvisorio di Israele, pronunciò la dichiarazione di Indipendenza.

Nelle ore successive al ritiro, una coalizione di Stati arabi composta da Egitto, Giordania, Siria, Iraq e Libano lanciò un'offensiva militare su larga scala, con l'obiettivo di impedire la formazione di uno Stato ebraico in Palestina. Nella prima fase degli scontri, le forze israeliane erano composte da alcune entità paramilitari che avevano partecipato in precedenza alla difesa dei territori controllati dalla minoranza ebraica durante la Grande Rivolta Araba del 1936.

Tali formazioni erano nell'ordine, l'Haganah, embrione maggioritario del futuro esercito, la cui unità d'élite, il Palmach, aveva partecipato anche ad operazioni durante la Seconda Guerra Mondiale all'interno dell'esercito inglese, sotto il nome di Brigata Ebraica;¹ l'Irgun, fazione dal carattere sionista revisionista, autrice di atti terroristici sia verso gli arabi che gli inglesi, che in seguito darà vita al partito nazionalista Herut, anticipatore del più famoso Likud; infine il Lehi, meglio noto come Banda Stern, dal carattere terroristico anch'essa: alcuni dei suoi membri furono

¹ B. Morris, *1948: A History of the First Arab–Israeli War*, Yale University Press, 2008.

² Jewish Virtual Library, Folke Bernadotte Biography, 22 Marzo 2007.

responsabili dell'uccisione del conte Bernadotte, mediatore Onu.² Il 26 Maggio 1948, a due settimane dall'inizio degli scontri, il governo, sotto la spinta di Ben Gurion, decretò lo scioglimento di tali formazioni e la loro conseguente fusione nelle Forze di Difesa Israeliane (Idf), note anche come Tzahal.³

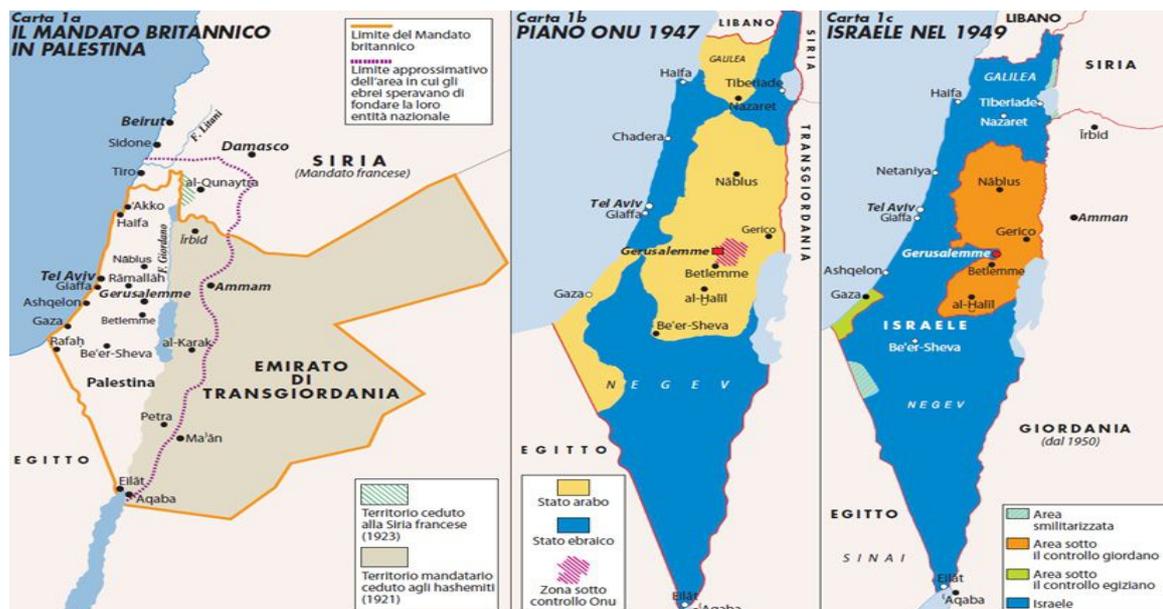
Le Idf, coadiuvate da un incremento repentino della flotta aerea, bloccarono l'avanzata della coalizione araba e, nonostante partissero inizialmente da una posizione di decisa inferiorità numerica, beneficiarono inoltre di una massiccia immigrazione proveniente prevalentemente dall'Europa, riuscendo a triplicare i coscritti e a raddoppiare il numero dei soldati rispetto al nemico. Nell'inverno del '48 Israele riuscì definitivamente a respingere il nemico, passando alla controffensiva che terminò con la conquista di buona parte dei territori assegnati alla componente palestinese nel Piano di Partizione della Palestina del 1947, elaborato dalla commissione UNSCOP delle Nazioni Unite, ed approvato dall'Assemblea Generale con la Risoluzione 181.⁴

Solo la Cisgiordania e la Striscia di Gaza rimasero sotto il controllo arabo, rispettivamente di Giordania ed Egitto, sancendo l'espansione dello Stato di Israele dal 28% al 78% della Palestina mandataria, con un incremento territoriale del 50%. Il conflitto del 1948, noto anche come Guerra di Indipendenza, terminò ufficialmente il 20 Luglio 1949, con l'armistizio di Rodi, il quale includeva cinque accordi separati tra Israele e ciascuno dei Paesi della Coalizione Araba, i quali accettarono le nuove frontiere dello Stato ebraico fino alla Guerra dei Sei Giorni nel 1967.

² Jewish Virtual Library, Folke Bernadotte Biography, 22 Marzo 2007.

³ Z. Ostfeld, *An Army is Born*, Israel Ministry of Defence, 1994.

⁴ United Nations Special Committee on Palestine, Recommendations to the General Assembly, A/364, 3 September 1947.



5

1.2 1956: La crisi di Suez

Nel 1956 il Presidente egiziano, Gamal Abdel Nasser, promotore di un nuovo nazionalismo arabo e in contrapposizione con le ex potenze coloniali di Gran Bretagna e Francia, decise di nazionalizzare il Canale di Suez. Il Canale era posseduto per una quota considerevole da banche inglesi e francesi, essendo, allora come oggi, uno snodo commerciale imprescindibile tra oriente e occidente. Nel 1955 vi passavano i due terzi del traffico petrolifero internazionale.⁶

La nazionalizzazione era dovuta alla necessità di reperire di risorse per la costruzione della diga di Assuan, per la quale si erano proposti sia gli Stati Uniti che i britannici, tuttavia ritirati dopo che l'Egitto aveva acquistato armamenti dalla Cecoslovacchia comunista e riconosciuto il regime di Mao in Cina. Una volta annunciata la nazionalizzazione, i rappresentanti di Regno Unito, Francia e Israele si incontrarono a Sevres per organizzare un'operazione militare, nota come *Musketeer*, che permettesse a Londra e Parigi di riacquisire il controllo del Canale attraverso l'intervento bellico di Israele, il quale a sua volta avrebbe beneficiato di un ulteriore allargamento territoriale a spese dell'Egitto.⁷

⁵ www.limesonline.com

⁶ D. Yergin, *The Prize: The Epic Quest for Oil, Money and Power*, New York City, Simon & Schuster, 1991.

⁷ P. Hercombe, A. Hamelin, *Affaire de Suez, Le Pacte Secret*, Sunset Press, 2006.

Da tempo, infatti, i due Paesi avevano relazioni sempre più difficili, con diversi atti di ritorsione reciproci, come l'ostilità egiziana verso i mercantili israeliani diretti al porto di Eilat attraverso gli stretti di Tiran, e i raid del capo di stato maggiore Moshe Dayan verso postazioni militari egiziane prossime al confine.

Secondo il piano che venne convenuto, le forze israeliane avrebbero dovuto invadere il Sinai fino al Canale, quindi alcuni reparti di paracadutisti inglesi e francesi avrebbero preso possesso della striscia d'acqua come forza di interposizione tra i due eserciti fino a ulteriore risoluzione.

Il 29 Ottobre, le forze di Tzahal invasero il Sinai fino al punto prestabilito, provocando una settimana più tardi l'intervento franco-britannico con l'occupazione del Canale. Sebbene dal punto di vista militare l'operazione *Musketeer* ebbe successo, fu però un fallimento politico in quanto la forte opposizione di americani e sovietici comportò l'immediato ritiro delle truppe di invasione ed il ritorno ai confini pre-conflitto. Washington minacciò la vendita delle riserve di sterlina detenute con conseguente ipersvalutazione della stessa moneta, i secondi agitarono lo spettro della guerra nucleare.⁸



1.3 1967: La guerra dei Sei Giorni

⁸ R. Divine, *Eisenhower e la guerra fredda*, New York: Oxford University Press, 1981.

⁹ www.bbc.news.co.uk

Le relazioni fra Israele e gli Stati arabi confinanti non erano migliorate negli undici anni successivi alla crisi di Suez, in particolare nei due anni precedenti alla Guerra dei Sei Giorni l'Egitto di Nasser aveva stipulato una serie di patti di mutua difesa con Siria, attraverso la cosiddetta "Repubblica Araba Unita", Giordania e Iraq. Nel 1966 la forza di interposizione delle Nazioni Unite UNEF preposta al pattugliamento del confine con Israele era stata costretta al ritiro dalle squadre egiziane che avevano così ripreso l'intero controllo della frontiera con Israele. Da Sharm el Sheik, l'Egitto aveva proceduto militarmente all'occupazione degli stretti di Tiran, unico accesso di Israele al Mar Rosso, e considerato da quest'ultimo un vero e proprio casus belli.¹⁰

Ciò, unitamente alle manovre militari attuate da Giordania e Siria sul confine orientale, spinse Israele ad un attacco preventivo su tutti i fronti che si risolse con una schiacciante vittoria delle forze israeliane su quelle arabe nell'arco di appena sei giorni, dal 5 al 10 Giugno 1967. Attraverso i bombardamenti fulminei della IAF sugli aeroporti nemici, adeguatamente individuati in precedenza tramite le informazioni ottenute dal Mossad, l'esercito poté agire indisturbato e con un vantaggio assoluto rispetto al nemico, conquistando il Sinai fino a Suez, la Cisgiordania e Gerusalemme, strappando infine le alture del Golan alla Siria. A nulla valse la Risoluzione ONU 242, sulla cui interpretazione i diplomatici israeliani giustificarono il mantenimento dei territori conquistati.

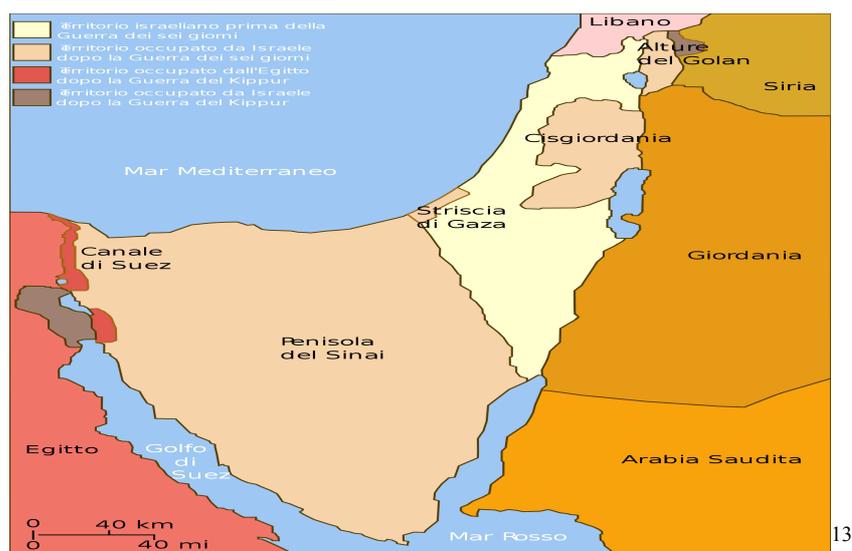
¹⁰ A. Shlaim, *The Iron Wall: Israel and the Arab World*, W. W. Norton & Company, 2001.

(Aman) tramite il controspionaggio, gli egiziani attraversarono con poca difficoltà il Canale di Suez e la linea di fortificazioni Bar-Lev, mentre l'esercito siriano fece irruzione nel Golan.

Dopo i gravi insuccessi iniziali le Idf riuscirono a contrattaccare su entrambi i fronti, grazie anche al ponte aereo americano di rifornimenti, e a respingere il nemico inoltrandosi sia aldilà del confine egiziano che di quello siriano, portandosi rispettivamente a 100 km dal Cairo e a 40 km da Damasco.

Ancora una volta Israele risultò vittorioso sul piano militare, seppur con un'inaspettata difficoltà. Le Nazioni Unite imposero il cessate il fuoco con le Risoluzioni 338, 339 e 340.

Nonostante il successo della controffensiva, l'operazione Badr riuscì però a far cambiare lo status quo territoriale e ciò comportò le dimissioni dell'allora primo ministro Golda Meir e del ministro della Difesa Moshe Dayan. Tutte le dispute in merito vennero risolte successivamente con gli accordi di Camp David nel 1978.



1.5 Dagli Accordi di Camp David alle guerre del Libano

Gli accordi di Camp David del 1978, dal nome della residenza invernale del Presidente americano dove si tenne la conferenza di pace, determinarono un parziale ma decisivo disgelo nei rapporti tra Israele ed Egitto.

Infatti, a partire dal 1973, a causa della crescente dipendenza economica di Israele ed Egitto dagli aiuti economici e militari di Washington, ogni ipotesi di pace e

¹³ www.wikipedia.org

ricomposizione realistica del conflitto arabo-israeliano doveva necessariamente passare attraverso la mediazione statunitense.¹⁴

In particolare, gli accordi siglati da Sadat e Menachem Begin, confluiti in seguito nel trattato di pace israelo-egiziano del 1979, stabilivano la restituzione del Sinai all'Egitto, il quale a sua volta avrebbe riconosciuto ufficialmente lo Stato di Israele, terminando così lo stato di guerra in vigore dal 1948.

Inoltre, l'Egitto avrebbe assicurato la navigabilità del Canale di Suez e degli Stretti di Tiran. Gli accordi, preceduti da una visita del presidente Sadat alla Knesset che destò molto stupore al livello internazionale, ebbero il risultato di avviare un processo di distensione senza precedenti tra i due Paesi, tanto che entrambi i presidenti furono insigniti del premio Nobel per la Pace.

Sfortunatamente Sadat, già isolato diplomaticamente dai Paesi membri della Lega Araba unitisi nel cosiddetto "Fronte del rifiuto", venne assassinato nel 1981 da alcuni estremisti appartenenti alla Jihad Islamica Egiziana. Sebbene la distensione con l'Egitto fosse già avviata, parallelamente al processo di pace del 1978 Israele si trovò impegnato militarmente contro il Libano, uno Stato che fino ad allora aveva assunto un atteggiamento di non belligeranza dopo la guerra del 1948.

Dalla fine degli anni '60, nel sud del Libano si era stabilito un nucleo consistente dei militanti dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, le cui fila si erano notevolmente ingrandite dopo gli eventi del Settembre Nero del 1970 in Giordania: una serie di atti terroristici che avevano comportato la cacciata dell'Olp dal Paese. Con lo scopo di proteggere la propria frontiera settentrionale dagli attacchi e dalle incursioni dell'Olp, Israele aveva dato avvio all'invasione fino al fiume Leonte, nella parte meridionale del Paese.¹⁵

L'operazione si concluse con successo nell'arco di una settimana con la ritirata dell'Olp e l'istituzione di una forza di interposizione delle Nazioni Unite, l'Unifil. Tuttavia, Israele lasciò le posizioni conquistate sotto il controllo dell'Els, Esercito del Libano del Sud, costituito dalla componente cristiano-maronita libanese, noto alle cronache per essersi macchiato di crimini di guerra nei massacri di Sabra e Shatila come rappresaglia al massacro di Damur ad opera delle milizie palestinesi.

¹⁴ S. Reiser, *The Israeli Arms Industry: Foreign Policy, Arms Transfers, and Military Doctrine of a Small State*, Holmes & Meier, New York, 1989.

¹⁵ Z. Schiff, E. Ya'ari, *Israel's Lebanon War*, Simon and Schuster, New York, 1984.

La costante situazione di tensione nel Libano, in preda da anni a una guerra civile sanguinosa, portò ad un secondo intervento israeliano nel 1982, il quale ebbe lo stesso esito del primo, con la differenza che esso sancì il ritiro totale dell'Olp dal Libano ed il suo trasferimento in Tunisia.¹⁶

Un terzo intervento avvenne tra l'inizio degli anni '90 e il 2000, questa volta contro l'organizzazione paramilitare sciita Hezbollah, con esiti del tutto diversi.

Dopo una serie di insuccessi campali infatti, le truppe israeliane si ritirarono dal sud del Paese. L'ultimo conflitto risale infine al 2006, scoppiato a causa del lancio di razzi da parte di Hezbollah verso gli insediamenti israeliani in Galilea. A ciò Israele rispose con un blocco aeronavale e una campagna di bombardamenti mirati alle infrastrutture di collegamento che raggiunse anche Beirut. L'Onu approvò la Risoluzione 1701 a cui seguì il ritiro delle Idf dopo un mese di scontri ed Israele pose fine al blocco l'8 Settembre.



1.6 Davide e Golia

Appare evidente come nel corso della sua breve storia di Stato indipendente, Israele si sia dovuto confrontare militarmente sin da subito con i propri vicini arabi, affrontando uno stato quasi perenne di minaccia alla sicurezza nazionale.

Nei primi quarant'anni della propria esistenza infatti, Israele è stato coinvolto, in ottica sia offensiva che difensiva, in ben quattro guerre convenzionali contro gli

¹⁶ I. Rabinovich, *The War for Lebanon, 1970–1983*, Cornell University Press, Ithaca, 1984.

¹⁷ www.limesonline.com

Stati confinanti, e successivamente in altrettante operazioni non convenzionali contro formazioni paramilitari in Libano.

Prendendo specificamente in considerazione gli scontri convenzionali, è possibile osservare come, nonostante le Idf si siano trovate talvolta in una posizione di schiacciante inferiorità numerica, Israele si sia sempre assicurato la vittoria sul campo.

Nella Guerra del 1948 la condizione di inferiorità caratterizzò solo la fase iniziale degli scontri: allo scoppio del conflitto, Tzahal passò da circa trentamila effettivi a poco più di centomila a guerra finita¹⁸, contro le forze arabe ammontanti ad un massimo di sessantamila unità, per un rapporto finale di due a uno.¹⁹

L'offensiva del '56 è l'unico caso in cui vi fu un'evidente superiorità israeliana: quasi duecentomila soldati contro settantamila egiziani.

Nel '67, centomila per Israele e oltre il doppio per la coalizione.

Nel '73 i numeri delle rispettive armate raggiunsero cifre impressionanti: quasi quattrocentomila per gli aggrediti e circa un milione per gli aggressori²⁰.

Gli avvenimenti che hanno contrassegnato tutta la storia militare israeliana sembrano riprodurre in pratica l'essenza della parabola di Davide contro Golia, come se essa rappresentasse al meglio il destino dello Stato attraverso gli anni: un Paese di dimensioni alquanto ridotte costretto a confrontarsi con nemici territorialmente e demograficamente assai più consistenti.

Al di là della qualità dell'organico e di altri aspetti tecnici che verranno affrontati in seguito, a fare la differenza spesso ha contribuito la fornitura e l'utilizzo di armamenti di ultima generazione, adattati alle esigenze tattiche di Tzahal e della conformazione del territorio.

In ogni conflitto, infatti, l'esercito di Tel Aviv è sempre stato il più attrezzato per combattere: grazie agli aiuti degli Stati Uniti e di alcuni Paesi Europei, in particolare della Francia, le Idf hanno sempre potuto contare su mezzi pesanti e aeronavali all'avanguardia rispetto agli armamenti spesso obsoleti degli altri eserciti mediorientali, i cui arsenali erano costituiti spesso da lasciti di epoca coloniale e/o da scarti sovietici.

¹⁸ A. Bregman, *Israel's Wars, a History since 1947*, London: Taylor e Francis 2002, p24 dal diario di guerra di Ben Gurion.

¹⁹ Y. Gelber, *Palestine 1948*, Sussex Academic Press, Brighton, 2006,

²⁰ A. Rabinovich, *La guerra del Kippur: l'incontro epico che ha trasformato il Medio Oriente*, New York, Schocken Books, 2017.

1.7 Aspetti geografici: punti di forza e di vulnerabilità

La conformazione geografica di Israele comporta delle vulnerabilità che hanno costituito un fattore cruciale durante l'andamento delle campagne militari condotte contro gli Stati arabi confinanti.

Esso infatti si presenta come un territorio di modeste dimensioni, poco più piccolo della Sicilia, con un meridione desertico, l'area del Negev, un centro costiero pianeggiante in cui si trovano gli insediamenti più grandi e demograficamente rilevanti (Haifa e Tel Aviv), ed infine un settentrione collino-montuoso, la regione di Galilea al confine con le alture del Golan occupate da Israele.

Il Paese si sviluppa lungo un territorio stretto e allungato, il che conferisce ad esso una profondità strategica decisamente limitata.

Tuttavia, nonostante l'area in cui sorge la nazione israeliana sia diverse volte più piccola rispetto agli Stati che nel corso della sua Storia abbiano tentato un'invasione della Palestina, è protetto da barriere naturali in tre dei quattro punti cardinali nei quali potrebbe essere soggetto ad un attacco militare: come già accennato, l'intero Sud del Paese è attraversato da un deserto caldo e arido, il Negev, il quale corre lungo il confine egiziano del Sinai e fornisce un'ottima barriera d'arresto contro eventuali spedizioni nemiche, come avvenuto nelle guerre contro l'Egitto.

Israele ha tentato di incrementare questo vantaggio conquistando e occupando la regione del Sinai, anch'essa desertica, tra la Guerra dei Sei Giorni e gli accordi di Camp David, ampliando ulteriormente lo spazio di attrito che avrebbe potuto interporre tra sé e l'Egitto, ottenendo quindi del tempo di reazione aggiuntivo non trascurabile in caso di penetrazione delle forze egiziane.²¹

Anche un'offensiva proveniente da sud-est sarebbe risultata poco probabile, ovvero verso la direttrice Eilat-Aqaba, in quanto ostacolata dal deserto arabico del Rub al-Khali, rendendo ogni operazione impraticabile data la natura del luogo: uno degli ambienti più aspri ed ostili del pianeta.

²¹ G. Friedman, *The Geopolitics of Israel, Biblical and Modern*, Stratfor Inc., Houston, 2008.

Il fronte orientale, invece, costituito dal fiume Giordano fino al Mar Morto, è preceduto ad est da decine di chilometri di deserto, e l'esercito della Giordania preposto ad attraversarlo per procedere all'attacco sarebbe stato il minore ed il meno equipaggiato di tutti gli avversari mai affrontati da Israele. Anche quando coadiuvato da ingenti forze alleate, come ad esempio quelle irachene nella Guerra del 1948, si sarebbe trovato a cooperare con un esercito dislocato a centinaia di chilometri dal Paese di appartenenza, e quindi con linee di rifornimento lente e inaffidabili.²²

La frontiera occidentale è costituita dalla costa mediterranea, quindi facilmente difendibile dalla marina, e in ogni caso un eventuale sbarco mirante ad ottenere una testa di ponte all'interno del territorio necessiterebbe di una flotta imponente, che i radar, i satelliti o gli aerei da ricognizione non avrebbero difficoltà ad individuare, attivando immediatamente una reazione di Israele tramite la forza navale, aerea o balistica.

Il punto più fragile risulta la frontiera settentrionale con il Libano, in quanto non protetta da alcuna barriera naturale. Tuttavia, l'instabilità politica del Libano e la sua perenne inconsistenza militare hanno a lungo tranquillizzato gli strateghi israeliani, inducendoli a classificare l'area come zona non sensibile di minaccia militare, se non da parte di organizzazioni terroristiche quali l'Olp o Hezbollah, le quali però si sono spinte al massimo a lanciare razzi o a incursioni di portata limitata.

Escludendo il confine libanese, non rimane quindi che l'area nordorientale, comprendente le alture del Golan e la regione della Galilea: in quest'area il territorio d'Israele presenta la sua massima vulnerabilità, in quanto esposto ad un ben più temibile attacco da parte della Siria, diretto confinante.

Nonostante ciò, le forze siriane prima di giungere ad una distanza ragionevole per essere ritenute una grave minaccia, avrebbero dovuto prima conquistare, o meglio riconquistare le Alture, perse nel 1967: già di per sé un'impresa, data la loro natura montuosa e facilmente difendibile da Israele. Sarebbero poi state costrette ad impegnarsi in una battaglia decisiva in Galilea, più precisamente nell'area compresa fra il monte Hermon ed il Lago di Tiberiade.²³

Un fronte pianeggiante e largo circa 50 chilometri in cui il rapporto numerico sarebbe stato decisivo ai fini dell'esito dello scontro, favorendo probabilmente l'invasore. Non a caso tale pianura porta il nome di Armageddon, reminiscenze

²² Ibidem.

²³ Ibidem.

significati apocalittici. Proprio per questo motivo, l'establishment israeliano ha individuato nel Golan un territorio fondamentale da controllare per acquisire la proiezione strategica, soprattutto in ottica difensiva in caso di attacco siriano, e dopo la sua conquista ha proceduto a colonizzarne il territorio, molto più ristretto e fertile del Sinai egiziano.

Di conseguenza è possibile affermare, alla luce dell'analisi geostrategica del territorio, come l'assai modesta estensione dello Stato di Israele costituisca allo stesso tempo sia un fattore di debolezza che la sua massima forza, grazie alle difese naturali presenti e alla sviluppata rete infrastrutturale interna, che collega agilmente ogni parte del Paese, permettendo così il rapido e agevole trasporto delle truppe da un fronte all'altro.²⁴

Un ulteriore aspetto degno di essere citato tra i punti di vulnerabilità geografica di Israele è la disponibilità di acqua: quasi tutta la Palestina infatti è caratterizzata da un territorio arido e carente di fonti idriche, appena sufficienti a soddisfare le esigenze di approvvigionamento della popolazione, ammontante oggi a circa otto milioni di abitanti e che si stima possa raddoppiare entro poche decine di anni.

La maggior parte delle falde acquifere dello Stato ebraico si trova nella metà settentrionale, corrispondente alle regioni di Galilea e Tel Aviv, le più densamente popolate in cui risiede circa il 90% della popolazione.²⁵

Furono proprio queste aree ad essere oggetto delle prime ondate di immigrazione e stanziamento dei coloni ebrei provenienti dall'Europa, ancor prima del Libro Bianco, i quali le scelsero come zona privilegiata in cui avviare i primi kibbutz, le aziende agricole autogestite e mitizzate poi dalla retorica socialista del partito laburista israeliano.²⁶

Prima fonte idrica imprescindibile per la sopravvivenza stessa dello Stato è il fiume Giordano: nel 1967 la Siria, istigata da Nasser, adottò l'*Headwater Diversion Plan*, il cui obiettivo era quello di dirottare le acque dell'Hasbani e del Baniyas fino al corso principale dello Yarmouk, riducendo di conseguenza la portata del Giordano.

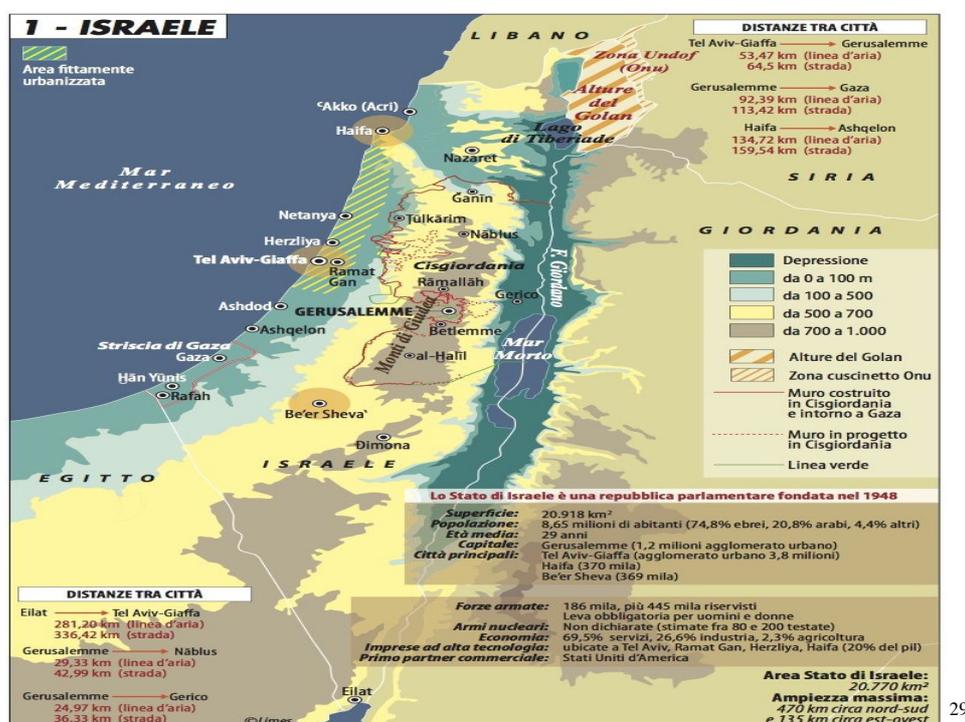
²⁴ Ibidem

²⁵ Y. Golani, *Planning and Housing in Israel in the Wake of Rapid Changes*, R&L Creative Communications, Tel Aviv, 1992.

²⁶ M. Nadav, *Water, geopolitics, and state building: the case of Israel*, Middle Eastern Studies, vol. 37, July 2001.

La situazione precipitò: gli israeliani preoccupati del modo in cui le dighe sul fiume Yarmouk avrebbero potuto compromettere i loro diritti fecero saltare le prime installazioni nell'area della deviazione nell'aprile 1967, appena due mesi prima dello scoppio della Guerra dei Sei Giorni, con cui Israele riuscì ad assicurarsi il completo controllo di tutte le risorse idriche della Palestina, le acque di superficie e le falde sotterranee della Cisgiordania, quelle della striscia di Gaza, del Sinai e delle alture del Golan (il Banias e il Dan).²⁷

Queste ultime hanno una straordinaria importanza politica, economica e strategica, assegnando a Israele il reale controllo del Giordano e consentendo allo Stato ebraico di utilizzare l'acqua come vera arma di negoziazione.²⁸



1.8 Risorse fondamentali: efficienza ed efficacia

L'establishment politico israeliano si è sempre trovato a dover adattare le caratteristiche socio-economiche e militari del Paese alla costante esigenza di rispondere alle minacce rivolte contro la propria sicurezza nazionale, dati i molteplici

²⁷ A. Tatananni, *I conflitti per l'acqua: Le aree e i caratteri più significativi per dei conflitti per l'acqua in Medio Oriente*, Archiviodisarmo.it, 08-2013.

²⁸ G. Anzera e B. Marniga, *Geopolitica dell'acqua. Gli scenari internazionali e il caso del Medio Oriente*, Guerini Studio, Milano, 2003.

²⁹ www.limesonline.com

elementi di limitazione all' ontologia strategica di Israele quali: la modestia geografica; l'isolamento politico e culturale nella regione; un indice demografico assai inferiore a quello dei propri nemici; la scarsità di risorse di sussistenza quali acqua e idrocarburi; la notevole influenza decisionale e materiale esercitata da potenze straniere, sia nemiche che alleate; la necessaria reperibilità delle risorse economiche da destinare all'esercito.

Partendo proprio dall'organizzazione delle forze armate, le quali a causa dell'esiguità della popolazione, del tutto proporzionata alle dimensioni del territorio ma decisamente contenuta per fornire un esercito stabile e corposo, consistono in un piccolo nucleo di professionisti di circa 170 mila uomini, ed un numero fluttuante di centinaia di migliaia di riservisti, poco meno di mezzo milione nel 2019³⁰.

Il servizio militare in Israele infatti è regolato dalla leva obbligatoria, sia per uomini che per donne, ammontante a 36 mesi per i primi e a 24 per le seconde, che fornisce alle Idf personale militare addestrato e coeso, incrementando gli effettivi radunabili in tempi brevissimi. Tale assetto identificabile nel modello di "milizia", risulta l'ideale per uno Stato in conflitto permanente come Israele.

La filosofia dell'approccio strategico israeliano è infatti quella di capitalizzare al massimo dalla leva obbligatoria al fine di superare, o quantomeno parificare numericamente le forze nemiche.

Tale sistema è servito inoltre come fattore di social building, uno strumento di integrazione e inserimento degli immigrati nella società israeliana, fungendo anche da impulso alla compattezza del corpo sociale e culturale. Le capacità operative delle Idf fanno di gran lunga affidamento sulla competenza professionale dei soldati ai vari livelli, ove lo spirito di adattamento, l'esempio e l'iniziativa personale, costituiscono un vantaggio non trascurabile; un' interpretazione israeliana della dottrina dell'Auftragstaktik, promossa dallo Stato Maggiore Prussiano ed assiduamente attuata dalla Wehrmacht durante la Seconda Guerra Mondiale, in cui vengono esaltate la decentralizzazione delle operazioni, l'improvvisazione, lo sfruttamento di ogni occasione senza attendere la preventiva autorizzazione dei comandi superiori (durante la Guerra dei Sei Giorni, i comandanti sul campo fecero a gara per giungere il Canale di Suez, con conseguenze di enorme livello per il futuro israeliano, nonostante

³⁰ *The Military Balance 2019*, International Institute for Strategic Studies, 15 Febbraio 2019, Routledge, Londra.

l'ordine del Ministro della Difesa, Moshe Dayan, di fermare l'avanzata sui passi del Sinai).³¹

Gli aspetti negativi dell'*Aufstragstaktik* sono ovviamente correlati alle difficoltà di comando e controllo in operazioni complesse.³² Il progressivo frazionamento dello scontro militare e la complessità dei conflitti moderni dovrebbero teoricamente avvantaggiare le forze israeliane.

Il conflitto del Libano nel 2006, tuttavia, ha dimostrato un calo delle prestazioni delle Idf che, di fronte ad un nemico determinato (Hezbollah), con postazioni difensive ben consolidate e qualitativamente affine, non sono riuscite ad ottenere la vittoria sul campo.

Ovviamente un coinvolgimento così ampio se non totale della società civile in caso di chiamata alle armi comporta un'altra serie di limitazioni, prima su tutte la sottrazione di personale su larga scala al settore lavorativo del Paese: un'eventualità del genere al giorno d'oggi provocherebbe, come già successo in passato, la perdita seppur temporanea di un quindicesimo della popolazione, in età attiva, con la conseguente pesante ricaduta che avrebbe sull'economia.

Proprio per questo motivo la strategia bellica israeliana ha sempre proeso per conflitti di breve durata, spesso preceduti da scontri a bassa intensità e da un utilizzo massiccio dell'intelligence, nel tentativo di spostare lo scontro il più lontano possibile dal proprio territorio in modo tale da evitare danni alle infrastrutture e alle industrie.³³

Questo genere di necessità comporta anche la predilezione da parte di Israele per azioni offensive preventive, come avvenuto nel 1967 o più recentemente con i raid aerei contro obiettivi iraniani in Siria.

Per citare una frase cara al presidente russo Vladimir Putin: "Se lo scontro è inevitabile, colpisci per primo".³⁴

Vi è poi un ulteriore elemento da analizzare all'interno dell'assetto strategico di Israele: la struttura istituzionale dello Stato.

Israele si presenta come una repubblica parlamentare multipartitica, atta a rappresentare al meglio le varie componenti di una popolazione assai eterogenea dal punto di vista religioso, etnico e politico.

³¹ Horowitz and Lissak, *Trouble in Utopia: The Overburdened Polity of Israel*, State University of New York Press, 1989.

³² Y. Ben-Horin, B. Posen, *Israel's Strategic Doctrine*, Rand, 1981.

³³ D. Rodman, *Israel's National Security doctrine: an introductory overview*, Middle East Review of International Affairs, vol. n.5, 3 Settembre 2001.

³⁴ Valdaj Forum, 22 Ottobre 2015.

Di conseguenza le esigenze di sicurezza sono state espletate con o senza successo a seconda della coesione della coalizione di governo o del tipo di influenza che il primo ministro poteva esercitare sul proprio partito.

Ad esempio, Menachem Begin poteva promuovere politiche controverse ma utili per la sicurezza di Israele al contrario di altri Primi Ministri, più deboli e soggetti agli equilibri della propria coalizione, che dovevano condurre politiche di compromesso, lontane da controversie e poco avventurose. Peres, Netanyahu e Barak invece hanno visto svanire il consenso politico della coalizione, con la fine del loro governo; Ariel Sharon, solo in virtù del carisma personale e all'appoggio americano, è riuscito ad imporre il Piano di pacificazione per la striscia di Gaza, evidenziando contemporaneamente la forza e la debolezza del proprio mandato.

Il sistema parlamentare e le leggi elettorali proporzionali hanno spesso determinato una paralisi, se non proprio una carenza dell'organizzazione strategica, da parte delle commissioni preposte alla Knesset e degli organi ministeriali della Difesa, comportando a loro volta l'assunzione di tale onere da parte delle stesse Idf e all'organo di pianificazione strategica per eccellenza dell'esercito: l'Aman.

Infatti, nonostante le divisioni politiche interne, l'approccio pragmatico e interventista caratteristico della società civile-militare ha causato un inserimento delle Idf nei processi decisionali relativi alla difesa e all'amministrazione dei territori occupati, lasciando al ministero le sole competenze amministrative relative al bilancio e all'acquisto di armamenti.

Tale peculiarità è dovuta al fatto che le Idf costituiscono un gruppo di pressione molto influente nella società, paragonabili al corpo dei pretoriani nell'antica Roma.

Tutti i ministri hanno servito nelle Forze di Difesa, come coscritti o riservisti, e la maggioranza dell'establishment della sicurezza nazionale proviene dai ranghi militari.

Inoltre, una grossa percentuale della forza lavoro è impiegata nell'industria militare e della difesa, che rappresenta una grande potenza economica.

CAPITOLO 2: ORIGINI DEL PROGRAMMA NUCLEARE

2.1 Perché il nucleare?

L'idea di un programma nucleare militare nasce dall'esigenza di Israele di utilizzare la tecnologia per compensare il divario demografico, territoriale e di risorse che aveva, e tuttora ha, rispetto ai vicini arabi.

L'affacciarsi di una nuova arma sullo scenario strategico mondiale aveva ormai mutato l'arte della guerra contemporanea ed il modo di fare politica. L'utilizzo della bomba da parte degli Stati Uniti su Hiroshima e Nagasaki nell'agosto del 1945 aveva infatti comportato la resa del Giappone, la cui popolazione era risultata tra le più determinate e tenaci durante lo sforzo bellico, esprimendo manifestamente tali caratteristiche attraverso la condotta dei propri soldati, pregni della cultura del dovere e del *Bushido* samurai.

Dunque se l'utilizzo di ordigni nucleari era riuscito a piegare persino il ferreo impero giapponese, allora Israele avrebbe potuto fare altrettanto con i propri vicini. Il possesso di anche solo poche testate avrebbe garantito la sopravvivenza del popolo ebraico e lo scongiurarsi di un nuovo Olocausto.

Non è dunque errato supporre che sia stata proprio la tendenza, se non la necessità di Israele nel dover ricorrere alla superiorità tecnologica per la propria sopravvivenza, minacciata da avversari più numerosi, geograficamente limitrofi e altrettanto motivati nello scontro, ad aver contribuito, nell'ottica strategica di difesa, allo sviluppo e alla dotazione di un arsenale nucleare.

La sua acquisizione avrebbe infatti comportato la possibilità di ricorrere all'arma di dissuasione per eccellenza, probabilmente anche con un discreto vantaggio temporale sugli Stati arabi, carenti dei mezzi e del capitale umano necessario all'avvio di un programma nucleare indipendente.

Lo sviluppo di armi atomiche in largo anticipo sugli altri avversari infatti, avrebbe segnato una svolta nei rapporti di forza tra Israele ed i propri nemici una volta per tutte.

E' possibile ritenere che la conquista del vantaggio nucleare fosse la vera partita da vincere, in quanto l'arsenale avrebbe svolto il ruolo di deterrente non solo contro ogni eventuale attacco, bensì contro lo stesso sviluppo di altri eventuali programmi nucleari nemici.

2.2 Prove tecniche

La figura del Primo Ministro Ben Gurion è stata fondamentale per l'avvio del programma nucleare israeliano. Egli ne fu strenuo promotore affinché “mai più il popolo ebraico si faccia condurre al macello come una mandria di agnelli”.³⁵

L'organizzazione in tal senso fu avviata già a partire dai primi anni Quaranta in Palestina, dove dalla diaspora ebraica erano emersi alcuni scienziati, tra cui spiccava Ernst David Bergmann, futuro direttore della Commissione Israeliana dell'Energia Atomica (CIEA).

Bergmann, nato in Germania ed emigrato a Londra nel 1933 poco prima dell'avvento di Hitler al potere, aveva lavorato con il professor Chaim Weizmann, eminente chimico e leader del movimento sionista, il quale lo convinse a trasferirsi nella Palestina mandataria nel 1934. Qui lavorò all'istituto di ricerca Daniel Sieff, dedicandosi poi durante la Seconda Guerra Mondiale a diversi progetti di Difesa per gli alleati.

A guerra finita, Bergmann tornò a lavorare con Weizmann per l'omonimo istituto scientifico. Grazie alla propria competenza ed ai legami con quest'ultimo, divenuto primo Presidente della Repubblica di Israele, Bergmann venne nominato da Ben Gurion capo della divisione di ricerca delle Idf, nota anche come Hemed Gimmel.

L'Hemed Gimmel era stato incaricato dal governo della ricerca di giacimenti di uranio nel deserto del Negev, compiendo rilevamenti geologici per due anni, dal '49 al '51, ufficialmente sotto la copertura di una fittizia ricerca di giacimenti di idrocarburi. Nonostante non sia stato scoperto alcun giacimento di uranio, ne furono rinvenute alcune discrete quantità dentro delle miniere di fosfato nei pressi di Beersheba.³⁶

Successivamente, Hemed Gimmel fu trasferito dall'esercito al ministero della Difesa, sotto la divisione Ricerca e Infrastrutture, e ribattezzata Machon 4.

Lo stesso anno Bergmann fu nominato a capo della Ciea e cominciò ad utilizzare Machon 4 come ramo operativo per gli esperimenti della stessa Commissione.³⁷

³⁵ A. Cohen, *Israel and the Bomb*, Columbia University Press, New York, 1998.

³⁶ Federazione degli scienziati americani, *Armi nucleari – Israele*, Estratto del 1 luglio 2007.

³⁷ A. Cohen, *Israel and the Bomb*, Op. cit.

Nello stesso periodo diversi giovani promettenti studenti israeliani furono inviati a studiare nelle università occidentali più prestigiose, completamente finanziati dal governo israeliano, con l'obiettivo di investire sul proprio capitale umano e formare gli scienziati di cui Israele aveva bisogno. È stato documentato che uno studente israeliano abbia studiato alla University of Chicago sotto Enrico Fermi.³⁸

I progressi non tardarono: già nel 1952 i tecnici del Machon 4 erano riusciti ad elaborare un metodo di estrazione dell'uranio dal fosfato, in modo da acquisirne le quantità necessarie senza lasciare traccia, oltre a un modo per produrre acqua pesante con un basso fabbisogno energetico.

Certe scoperte erano considerate all'avanguardia per la tecnica dell'epoca, addirittura avanzate rispetto a quella americana.

Entrambe le invenzioni furono vendute da Bergmann sotto forma di brevetti alla Commissione Atomica Francese per circa 60 milioni di franchi con cui finanziare il programma atomico, nonostante non siano mai stati commercializzati.³⁹

Un altro elemento di fondamentale importanza per l'avviamento e la realizzazione del programma nucleare fu il reperimento dei fondi. La necessaria segretezza del progetto imponeva di garantire la non tracciabilità dei flussi di denaro, i quali di conseguenza non potevano essere registrati sul bilancio dello Stato.

Così Ben Gurion attivò tutti i contatti di cui disponeva all'interno della diaspora ebraica internazionale, ovvero coloro che avevano aiutato l'Agenzia Ebraica per l'immigrazione clandestina e, dopo l'indipendenza, a garantire l'afflusso monetario per l'acquisto di armi.

Il bilancio statale non venne gravato dalle spese nucleari attraverso la creazione di un bilancio parallelo, verso il quale confluivano i fondi privati forniti dai finanziatori stranieri.

Il cosiddetto Comitato dei Trenta, un gruppo di supporto finanziario, detto anche Sonnenborn Institute, dal nome del suo fondatore Rudolf Sonneborn, petroliere e uomo d'affari americano di origine ebraica, presso la cui abitazione sulla 57esima strada di New York si riunivano i vari finanziatori, riuscì a raccogliere decine di

³⁸ Ibidem.

³⁹ B. Pinkus, M. Tlamim, *Atomic Power to Israel's Rescue: French-Israeli Nuclear Cooperation 1949-1957*, Israel Studies, 2002.

milioni di dollari in donazioni da parte di eminenti milionari ebraici, come Lord Rothschild ed Abe Feinberg.⁴⁰

Dopo che il presidente degli Stati Uniti Dwight Eisenhower annunciò l'iniziativa *Atoms for Peace*, Israele divenne il secondo paese dopo la Turchia a firmare un accordo di cooperazione nucleare pacifica con gli Stati Uniti il 12 luglio 1955. Tale accordo culminò nel 1957 nella collaborazione fra i due Paesi nella costruzione di un modesto reattore di ricerca per piscine in Nachal Soreq, vicino Tel Aviv, che nelle intenzioni israeliane avrebbe potuto essere utilizzato come copertura per la costruzione di una struttura molto più grande e adatta ai propri scopi.⁴¹

2.3 Gioco di squadra, la collaborazione con la Francia

Sebbene Bergmann fosse il responsabile dell'area tecnica del progetto, Ben Gurion aveva bisogno di un responsabile politico per l'intero programma, che coordinasse le varie fasi del progetto, con particolare attenzione per il suo occultamento, e allo stesso tempo ne ampliasse il raggio d'azione sul piano internazionale. Il candidato ideale fu trovato in Shimon Peres.

Giovane promessa della politica israeliana, Peres era entrato in contatto con i principali esponenti politici del suo Paese, Ben Gurion e Levi Eshkol, sin da ragazzo, quando era stato nominato da quest'ultimo presidente del movimento giovanile laburista, divenendo poi un seguace di Ben Gurion, del quale condivideva in pieno il programma politico.

Infatti, dopo essersi arruolato nell'Hagana, fu incaricato proprio dal primo ministro dell'approvvigionamento delle armi durante la Guerra di Indipendenza, un ruolo cruciale per la sicurezza di Israele, e messo capo della marina di Tel Aviv.

A testimonianza del forte legame di fiducia che Peres aveva con le più alte cariche governative, nel 1953 ricevette la nomina di Direttore Generale del Ministero della Difesa.

Egli si distinse subito per l'approccio estremamente pragmatico nei confronti della prosecuzione del programma nucleare, ponendosi in antitesi con il metodo di

⁴⁰ M. Karpin, *The bomb in the basement*, Simon & Schuster, 2007.

⁴¹ A. Cohen, *Israel and the Bomb*, Op. cit.

Bergmann, graduale e tipicamente scientifico, ritenendo invece di dover saltare le tappe sperimentali già attuate dalle altre potenze nucleari e puntando a raggiungere l'obiettivo prefissato il prima possibile. Ciò era possibile secondo Peres solo agganciando l'interesse strategico di Israele a quello di un'altra potenza nucleare che fosse disposta ad aiutare Israele nel suo approntamento tecnico. Tale alleato fu individuato nella Francia.

Il ruolo di Peres fu determinante, in quanto grazie ai propri incarichi precedenti aveva l'esperienza giusta per fare da tramite tra i rispettivi governi, essendosi occupato dal 1948 dell'acquisto degli armamenti per Israele. Proprio dalla Francia infatti, erano pervenute le principali forniture di materiale bellico, facendo di quest'ultima il principale partner militare di Israele fino al 1967.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale la ricerca nucleare francese era rimasta indietro rispetto ai progressi di Stati Uniti, Unione Sovietica e Gran Bretagna, nonostante fosse considerata all'avanguardia prima del conflitto. Francia e Israele erano approssimativamente sullo stesso piano di conoscenza scientifica, tuttavia a livello ingegneristico la Francia era più avanzata, mentre gli scienziati israeliani potevano contribuire per le notevoli capacità matematiche e di conoscenza dei computer.⁴² Per tale motivo le rispettive ricerche nucleari rimasero strettamente connesse, proseguendo quasi in simbiosi durante tutti gli anni '50.

Già nel 1949 François Perrin, fisico nucleare e membro della Commissione Atomica Francese, dopo aver visitato l'istituto Weizmann per la scienza, invitò gli scienziati israeliani a visitare il nuovo centro di ricerca nucleare transalpino a Saclay nei pressi di Parigi, compiendo così un primo passo nell'ottica di uno sforzo congiunto fra i due Paesi nella ricerca nucleare.⁴³

In seguito, la collaborazione si intensificò ulteriormente, quando gli scienziati israeliani furono coinvolti nella costruzione del reattore per la produzione di plutonio G-1 e dell'impianto di riprocessamento UP-1 a Marcoule. Essi costituivano l'unico personale straniero autorizzato dell'impianto, a testimonianza degli stretti legami che ormai intercorrevano tra i due Stati.

La cooperazione bilaterale ebbe luogo anche in altri campi, a cominciare dall'intelligence: da anni la Francia era impegnata nella logorante gestione della

⁴²W.D. Farr, *The Third Temple's holy of holies: Israel's nuclear weapons*, Counterproliferation Center, Air War College, Air University, Maxwell Air Force Base, 2006.

⁴³ *Israel's Nuclear Weapon Capability: An Overview*, Wisconsin Project on Nuclear Arms Control, Agosto 1996.

decolonizzazione, e gli agenti del Mossad fornirono a Parigi informazioni preziose tramite i propri contatti tra gli ebrei sefarditi presenti nelle colonie, specialmente in Nordafrica.

Inoltre, un Israele ben armato e nuclearizzato sarebbe stato il perfetto contrappeso per fronteggiare il nazionalismo arabo dilagante in Medio Oriente, in primis in Egitto, in cui il presidente Nasser era tra i più strenui sostenitori dell'indipendenza algerina.⁴⁴

Alla fine degli anni '50, la Francia fornì a Israele il Dassault Mirage III, l'aereo più avanzato mai posseduto dall'alleato fino ad allora. Israele collaborò direttamente con i francesi nella progettazione dei primi aerei a reazione Mirage, tra l'altro adattati al trasporto di ordigni nucleari tattici.⁴⁵

Il momento apicale della collaborazione franco-israeliana venne raggiunto parallelamente alle trattative che portarono al protocollo di Sevres nel 1956.

Una delle condizioni necessarie per la partecipazione israeliana alla presa di Suez fu proprio l'impegno da parte francese nello sviluppo del programma nucleare dell'alleato, in particolare nella realizzazione di un reattore nucleare di ricerca.

Tale accordo era stato preparato da una precedente collaborazione tra il Canada e l'India, in cui il primo aveva contribuito alla costruzione di un reattore di ricerca da 40 megawatt, il Cirus (Canada India Reactor Utility Services), nei pressi di Mumbai nel 1954, con il coinvolgimento degli Stati Uniti in merito alla fornitura di acqua pesante.

Il fallimento dell'operazione Musketeer ed il conseguente ritiro dell'esercito israeliano dal Sinai comportarono un'importante serie di modifiche negli accordi stipulati tra Francia e Israele: il ridimensionamento della proiezione strategica e la percezione del proprio declino internazionale, dovuto sia all'incapacità di arrestare il processo di decolonizzazione, sia all'ormai imprescindibile influenza di Washington sulla politica estera occidentale (Parigi era stata delusa dal mancato appoggio americano a Dien Bien Phu e dal sostegno all'FLN algerino), aveva spinto la Francia alla corsa per l'ottenimento dell'arma atomica come strumento di "elevazione geopolitica". Inoltre la minaccia nucleare sovietica durante la guerra era servita a motivare ulteriormente entrambi i Paesi nello sviluppo di un deterrente in tal senso.

⁴⁴ W.D. Farr, Op. cit.

⁴⁵ S. Green, *Taking Sides. America's secret relations with a militant Israel*, William Morrow and Company, New York, 1984.

Il 7 novembre del 1956 venne tenuto un incontro non ufficiale fra il Ministro degli Esteri israeliano Golda Meir, Shimon Peres e i Ministri degli Esteri e della Difesa francesi Christian Pineau e Maurice Bourges-Manoury, durante il quale gli accordi precedenti Suez furono rinegoziati: la Francia si impegnò ad assistere Israele nello sviluppo del deterrente nucleare ed in seguito a fornire un reattore da 18 megawatt del tipo EL-3, oltre agli impianti per il riprocessamento del plutonio.

L'accordo nucleare franco-israeliano venne firmato in massima segretezza a Parigi il 3 ottobre 1957.

I dettagli del patto sono tuttora classificati, ma si ritiene che esso contenga due tipi di accordi separati⁴⁶. Il primo accordo avrebbe natura prettamente politica, stabilendo i vincoli dei due contraenti, mentre il secondo accordo curerebbe invece gli aspetti tecnici fra le rispettive commissioni nucleari.

La potenza del reattore venne aumentata a 24 megawatt, nonostante secondo le rivelazioni di Mordechai Vanunu fornite al Sunday Times le capacità di raffreddamento del reattore israeliano venissero poi calibrate su una potenza tre volte più grande.⁴⁷

Per aggirare l'embargo statunitense allora in vigore verso la Francia sul materiale tecnologico e i computer necessari ai calcoli relativi alle detonazioni nucleari, Israele si fece carico dell'acquisto di tale tecnologia dagli Stati Uniti sotto il patrocinio del programma Atoms for Peace, consegnandola poi a Parigi.

Del resto la collaborazione con la Francia era assai cara ad Israele per un altro motivo cruciale: i test delle armi atomiche.

L'alleanza con Parigi offriva la comoda opportunità di evitare le prove di sperimentazione delle testate. Infatti, il test nucleare francese del 1960 effettuato nel deserto algerino nel pieno della guerra di indipendenza, nome in codice Gerboise Bleue, poteva essere considerato un test valido per entrambe le nazioni, in quanto al momento del test francese erano presenti molti osservatori israeliani, i quali avevano accesso illimitato ai dati dell'esperimento, avendo in compenso contribuito con materiale e know-how.⁴⁸

⁴⁶ B. Pinkus, M. Tlamim, Op. cit.

⁴⁷ A. Cohen, Op. cit.

⁴⁸ P. Pean, *Les Deux Bombes: ou comment la guerre du Golfe a commencé le 18 novembre 1975*, Fayard, Parigi, 1991.

CAPITOLO 3: ALLESTIMENTO E COMPLETAMENTO

3.1 La centrale nucleare di Dimona

Nel 1958 i tecnici francesi e israeliani cominciarono la costruzione del Centro sotterraneo di Ricerca Nucleare che avrebbe ospitato il reattore e l'impianto di trattamento del plutonio, ottenuto dall'uranio, da inserire nelle armi.

Il luogo adatto fu individuato nelle vicinanze di Beersheba, a Dimona, nel bel mezzo del deserto del Negev. Al momento del suo allestimento, infatti, il governo ne motivò la creazione come necessaria all'alimentazione di un impianto di desalinizzazione per finalità agricole, da cui ricavare le risorse idriche per l'irrigazione del deserto.

Per la costruzione del sito venne incaricata una ditta francese, la Son, la quale in precedenza si era occupata della costruzione del reattore di Marcoule.

Shimon Peres dette l'incarico di supervisionare gli scavi del sito di Dimona all'ex colonnello delle Idf Manes Pratt. Al momento dell'incarico, Pratt si trovava in Birmania come consigliere militare. Vecchia conoscenza di Peres sin dalla guerra di Indipendenza, era considerato l'uomo giusto per la determinazione e la disciplina ferrea che lo contraddistinguevano.

In proposito Peres avrebbe poi dichiarato:

“Ciò di cui avevamo bisogno ancora di più era un project manager di cui potevamo fidarci per un compito così delicato. Avevamo bisogno di un pignolo pedante, qualcuno allergico al compromesso, soprattutto visti i pericoli connessi con le attività radioattive, eppure avevamo anche bisogno di qualcuno che fosse agile, qualcuno disposto ad intraprendere un progetto per il quale sicuramente gli sarebbe mancata l'esperienza. C'era una tensione naturale tra quei requisiti, uno che rapidamente ha ridotto la mia lista di candidati a uno”.⁴⁹

Peres decise di inviare Pratt in Francia per tre mesi, per studiare ingegneria nucleare, al fine di dotare l'ex colonnello del minimo indispensabile di conoscenze base della materia, promettendogli che qualora non si fosse trovato a proprio agio egli avrebbe potuto dimettersi e tornare al proprio incarico precedente senza alcun problema.⁵⁰

Contemporaneamente all'inizio dei lavori, le esigenze di sicurezza e segretezza del progetto imposero la creazione di un servizio di intelligence preposto alla sorveglianza del sito di costruzione e alla protezione delle informazioni relative.

⁴⁹ S.Peres, *No rooms for small dreams*, Custom House, 2017.

⁵⁰ *Ibidem*.

Così nel 1957 Peres creò il Lekem (pronunciato Lakam, acronimo ebraico di ha-Lishka le-Kishrei Mada, ovvero Ufficio di Collegamento Scientifico) nominandone a capo l'incaricato della sicurezza interna dell'IDF, Benjamin Blumberg.

Blumberg sarebbe diventato una figura chiave all'interno della comunità dell'intelligence israeliana, coordinandone gli agenti in tutto il mondo e assicurando le componenti tecnologiche cruciali, i materiali e le attrezzature necessarie per il programma con ogni mezzo possibile, anche a costo di gravi incidenti diplomatici.

Il reattore di Dimona divenne operativo nel 1962, mentre due anni più tardi furono completati gli impianti sotterranei di stoccaggio del plutonio. Sin da subito la sicurezza della Centrale si rivelò severa: gli israeliani hanno abbattuto uno dei loro caccia Mirage durante la Guerra dei Sei Giorni proprio per aver attraversato lo spazio aereo di Dimona. Nel 1973 è stato abbattuto anche un aereo di linea libico con 104 passeggeri allontanatosi dal Sinai.⁵¹

Alla fine del 1958, gli Stati Uniti, grazie alle fotografie aeree riprese dagli aerei spia U-2, erano venuti a conoscenza del progetto avendo identificato ciò che sembrava essere un probabile reattore nucleare.

Il 2 dicembre 1960, il Dipartimento di Stato rilasciò un documento classificato nel quale si affermava che Israele fosse in possesso di un'installazione nucleare segreta.⁵²

Il successivo 13 dicembre, la notizia divenne di pubblico dominio in quanto apparsa in un articolo del New York Times in cui si affermava che un Paese non allineato era impegnato nello sviluppo di un programma atomico.

Il 16 dicembre, il Daily Express di Londra rivelò che questo paese era Israele e il 18 dicembre il presidente della Commissione per l'energia atomica statunitense John McCone apparve su Meet the Press per confermare ufficialmente la costruzione israeliana di un reattore nucleare e annunciare le sue dimissioni (anche se fu promosso a capo della CIA nel Novembre seguente).⁵³

Il 21 dicembre successivo, Ben-Gurion annunciò a sua volta che Israele stava costruendo un reattore di 24 megawatt per scopi pacifici, l'unica volta in cui il

⁵¹ S.Green, *Living by the Sword: America and Israel in the Middle East, 1968-1987*, Faber, London, 1998.

⁵² S.Hersh, *The Samson Option: Israel's Nuclear Arsenal and American Foreign Policy*, Random House, New York, 1991.

⁵³ *Ibidem*.

governo israeliano fece pubblica menzione del progetto della Centrale nucleare di Dimona.

Negli anni successivi, le relazioni israelo-americane divennero progressivamente più tese in merito alla costruzione del reattore di Dimona. Nonostante le assicurazioni israeliane circa la natura del progetto, l'amministrazione diretta da John Fitzgerald Kennedy esercitò costanti pressioni per verificarne la natura pacifica o meno. Israele accettò una breve ispezione da parte di due noti fisici statunitensi di origine ebraica, Eugene Wigner e I. I. Rabi, pur continuando a rifiutare le tanto richieste ispezioni che gli Stati Uniti volevano imporre a scadenza regolare.

Tuttavia, le divergenze diplomatiche fra i due governi giunsero a una soluzione quando Tel Aviv si impegnò ad utilizzare la centrale di Dimona per scopi pacifici ed accettando le ispezioni americane ogni sei mesi.

Le ispezioni durarono sette anni, dal '62 al '69. Agli ispettori fu permesso di visitare soltanto il livello superiore del sito, mentre gli altri sei livelli sotterranei, ovvero quelli contenenti gli impianti di lavorazione e stoccaggio del plutonio per le armi, vennero occultati.⁵⁴

La parte soggetta ad ispezione aveva delle stanze di controllo fittizie e tutti gli accessi ai piani sotterranei erano stati bloccati murando gli ascensori. Presumibilmente, poiché Israele conosceva il programma delle visite degli ispettori, era in grado di mascherare il vero scopo del reattore, il quale era stato concepito per produrre unicamente uranio arricchito, mancando delle turbine per generare energia elettrica, rendendo quindi praticamente impossibile definire come civile la natura del reattore.

Gli ispettori alla fine riferirono che le loro ispezioni erano inutili a causa delle restrizioni israeliane su quali parti della struttura potevano indagare.

Lo scrittore ed esperto di intelligence britannico Gordon Thomas descrisse come gli ispettori vennero ingannati, in base a quanto riferitogli dall'ex agente del Mossad Rafi Eitan:

“Fu costruito un centro di controllo fasullo su quello reale di Dimona, completo di falsi pannelli di controllo e indicatori allineati al computer, i quali davano l'impressione credibile di misurare l'output di un reattore impegnato in uno

⁵⁴ Ibidem.

schema di irrigazione, per trasformare il Negev in un lussureggiante pascolo. L'area contenente l'acqua pesante di contrabbando dalla Francia e dalla Norvegia è stata vietata agli ispettori "per motivi di sicurezza". L'enorme volume di acqua pesante sarebbe stata la prova che il reattore veniva preparato per uno scopo molto diverso."⁵⁵



3.2 Produzione di testate nucleari

Il reattore di Dimona divenne critico, cioè in grado di produrre combustibile atomico, nel 1962, tuttavia l'elezione di Charles De Gaulle a capo del governo nel 1958 e della V Repubblica francese nel 1959, segnò una battuta di arresto nella collaborazione franco-israeliana, in quanto il nuovo leader transalpino era contrario all'impegno della Francia nella proliferazione nucleare.

La fornitura di uranio da parte di quest'ultima continuò fino al 1967, anno della Guerra dei Sei Giorni, dopodiché Israele dovette procurarsi il materiale atomico autonomamente, non potendo più contare sull'assistenza francese. Già nel 1963 il governo israeliano avrebbe raggiunto l'Argentina per chiudere un accordo per la vendita di ossido di uranio a Tel Aviv, e tra il 1963 e il 1966 circa 90 tonnellate furono presumibilmente spedite in Israele da Buenos Aires.⁵⁷ Inoltre, è possibile che nel 1965 Israele abbia ottenuto materiale fissile da una compagnia mineraria francese con sede in Gabon, ex colonia di Parigi.

⁵⁵ G. Thomas, *Gideon's Spies: The Secret History of the Mossad*, 1999.

⁵⁶ Immagini della centrale nucleare di Dimona, www.haaretz.com

⁵⁷ *La connessione Israele-Argentina Yellowcake*, Archivio di sicurezza nazionale, George Washington University, 6 agosto 2013 .

Si stima che, nonostante il primo ministro Levi Eshkol avesse ordinato di ritardare la produzione di plutonio fino al 1965, al momento della Guerra del '67 Israele possedesse già due ordigni atomici "grezzi".

Non disponendo ancora di vettori in grado di lanciare tali ordigni, il primo ministro dette ordine affinché essi venissero predisposti a bordo di camion per poi eventualmente brillare in prossimità del confine egiziano in caso di disfatta militare ad opera delle forze arabe. Un funzionario governativo dichiarò che l'operazione era indicata come Spider perché i dispositivi nucleari erano aggeggi ineleganti con appendici sporgenti.⁵⁸

Risale invece al 1964 l'episodio controverso della cosiddetta "Operazione Plumbat": tale operazione, eseguita dai servizi segreti del Mossad, assicurò ad Israele la fornitura di circa duecento tonnellate di yellow cake provenienti dal Congo.

Gli agenti del Mossad costituirono una società fittizia chiamata Biscayne Trader's Shipping Corporation in Liberia per l'acquisto di un mercantile oceanico, lo Scheersberg A (Scheersberg è una città nel nord della Germania, vicino al confine con la Danimarca).

Con l'assistenza di un funzionario amico in una società petrolchimica tedesca, vennero versati 3,7 milioni di dollari alla Union Minière du Haute Katanga per l'uranio a pasta gialla estratto a Shinkolobwe, con destinazione una società di vernici italiana..

Il carico fu stoccato in botti contrassegnate con "Plumbat" (un prodotto di piombo innocuo) e l'equipaggio, composto interamente da marinai reclutati dal Mossad con passaporti falsi, salpò per Genova il 17 novembre 1968. Circa sette giorni dopo, si incontrò con un mercantile israeliano coperto dall'oscurità, da qualche parte ad est di Creta. Il carico fu trasferito su quest'ultimo mentre le cannoniere israeliane erano di pattuglia nelle vicinanze. Il mercantile israeliano salpò quindi verso Haifa per poi raggiungere Dimona.⁵⁹

Nel 1973 il sospetto agente del Mossad, Dan Ert (Dan Aerbel) fu arrestato in Norvegia con l'accusa di aver aiutato ad assassinare uno dei terroristi palestinesi che aveva ucciso undici atleti israeliani alle Olimpiadi del 1972 a Monaco.

⁵⁸ *Israel's Nuclear Weapons Program and Lessons for Iran*, Council on Foreign Relations, 25 Giugno 2017.

⁵⁹ T. Zoellner, *Uranio*, Penguin, New York, 2009.

Ert raccontò la storia mentre era in prigione per dimostrare di essere un agente del Mossad. La storia sembrò più credibile una volta scoperto che Ert risultava registrato come presidente della compagnia di navigazione liberiana utilizzata per acquistare lo Scheersberg A. Nel 1977 Paul Leventhal, un ex avvocato del Senato degli Stati Uniti, affermò durante una conferenza sul disarmo che la spedizione di yellow cake era sufficiente per far funzionare un reattore come Dimona fino a un massimo di dieci anni.⁶⁰

Nel 1965 una società americana chiamata Numec (Nuclear Materials and Equipment Corporation) basata nella periferia di Apollo, in Pennsylvania, fu indagata per aver perso tra i 90 e i 300 kg di uranio altamente arricchito, con il sospetto che fosse stato acquisito da Israele.

La società era guidata da Morton Chatkin, Ivan J. Novick, in seguito direttore dell'Organizzazione sionista d'America, e David Lowenthal, un sionista americano che ebbe un ruolo significativo nel reinsediamento dei sopravvissuti dell'Olocausto in Israele.

Uno dei partner di Lowenthal in Apollo Industries, nonché presidente di Numec, era stato il dottor Zalman Mordecai Shapiro, un chimico del laboratorio Bettis che avrebbe svolto un ruolo chiave nello sviluppo del reattore del primo sottomarino a propulsione nucleare del mondo, l'USS Nautilus.

Il lavoro di Shapiro presso il laboratorio Bettis comportò anche lo sviluppo del combustibile per la prima centrale nucleare commerciale presso Shippingport nella Pennsylvania occidentale.

Shapiro lasciò Bettis per supervisionare la creazione di Numec, che fondò per inventare metodi nuovi e migliorati per il trattamento del combustibile nucleare.

All'inizio del 1965, l'Ufficio Operazioni di Oak Ridge appartenente alla Commissione per l'Energia Atomica stilò un inventario di routine dell'uranio di proprietà del governo che la Cea aveva fornito al Numec. Sulla base di preoccupazioni passate, l'inventario ha rivelato una carenza significativa del materiale.

All'inizio del 1966, dopo ampie indagini, con uno sforzo concertato di Numec e Cea per tenere conto di tutte le possibili perdite operative, la Cea confermò che 178 chilogrammi di U-235, l'ingrediente principale per le bombe atomiche alimentate con

⁶⁰ Ibidem.

uranio, mancavano dalla pianta di Apollo. In tre anni, l'importo era cresciuto a 269 chilogrammi.

Dalla metà degli anni '80 al 2009, l'Fbi declassificò alcuni rapporti degli anni '60 e '70. Tali rapporti indicavano che Zalman Shapiro, durante tutto il periodo in cui era stato capo del Numec, aveva collaborato con numerosi funzionari israeliani, tra cui persone dell'ufficio "Science Attaché" presso l'ambasciata israeliana a Washington e delle agenzie di intelligence israeliane Shin Bet e Mossad, tutte ritenute parte dell'organizzazione israeliana di intelligence scientifica (Lakam), la quale ha raccolto la tecnologia nucleare negli Stati Uniti per aiutare il programma israeliano sulle armi nucleari.

Nel 2015, la Cia pubblicò un'altra serie di documenti che sembrava aggiungere credibilità all'affermazione che nel 1968 venne trovato uranio riconducibile agli Stati Uniti vicino al complesso nucleare di Dimona; un fatto che l'ex presidente dell'Aec Glenn Seaborg registrò nel suo diario nel giugno 1978.⁶¹ Inoltre, le carte trovate nel 2014 tra i documenti personali del defunto John Hadden, ex capo della stazione della CIA a Tel Aviv, forniscono ulteriori dettagli su ciò che la Cia sapeva del caso Numec, dello spionaggio nucleare israeliano negli Stati Uniti e del programma nucleare israeliano tra la metà e la fine degli anni '60.

I documenti Hadden e quelli della Cia recentemente declassificati suggeriscono che alcune delle informazioni di intelligence della Cia non vennero condivisi con l'Fbi e l'Nrc.

Nel febbraio 1976, la Cia informò i membri della Nuclear Regulatory Commission (NRC) sulla questione, affermando che l'uranio mancante altamente arricchito fosse destinato ad Israele.

La Nrc raggiunse a sua volta il presidente Carter, il quale chiese una valutazione al riguardo da parte del Consigliere per la sicurezza nazionale, il cui staff concluse: "Il caso della Cia è convincente, sebbene non conclusivo".⁶² Tuttavia è ipotizzabile che la decisione sia stata guidata da considerazioni di politica interna ed estera.

Una volta ottenuto il materiale fissile necessario, l'avvio della produzione di ordigni nucleari venne presa a livello ministeriale da Moshe Dayan, Ministro della

⁶¹ G. T. Seaborg, E. Seaborg, *Adventures in the Atomic Age: From Watts to Washington*, Farrar, Straus and Giroux, New York, 2001.

⁶² V. Gilinsky, R. J. Mattson, *Did Israel steal bomb-grade uranium from the United States?*, Bulletin of the Atomic Scientists, Aprile 2014.

Difesa ad interim, agli inizi del 1968, con il via libera alla piena operatività dell'impianto di separazione del plutonio, capace di produrre annualmente fino a cinque ordigni nucleari a fissione. La situazione di fermo nucleare del Primo Ministro Eshkol venne quindi superata dalla decisione ministeriale, col conseguente ampliamento dell'arsenale atomico.

Durante la Guerra dello Yom Kippur vennero assemblate 13 bombe, ognuna da 20 kiloton, a causa della temuta disfatta israeliana contro la coalizione araba. In un episodio ben documentato, il generale Dayan avrebbe messo in guardia i suoi sottoposti sulla fine del "Terzo Tempio", ovvero dello Stato di Israele: Dayan credeva che il Paese stesse combattendo per la sua sopravvivenza e a quel punto l'opzione nucleare era considerabile come mai prima di allora.

Il primo ministro Meir però, insieme al proprio gabinetto, manifestò la propria contrarietà a tale operazione, ritenendola prematura in un contesto in cui era ancora possibile prevalere con armi convenzionali, dimostrando dunque una notevole moderazione in un momento in cui la sopravvivenza del Paese era in bilico.⁶³

Dopo la guerra, Israele acquisì un arsenale totalmente operativo. Dal 1974, l'arsenale crebbe rapidamente con la messa in produzione di una consistente quantità di granate nucleari, utilizzabili nei pezzi di artiglieria semovente, a riprova del fatto che i tecnici militari erano riusciti a progettare armi più piccole e intelligenti di quelle del '67.

Nel 1976, in un rapporto della Cia venne riportato che Israele fosse dotato di 10 o 20 testate nucleari al plutonio⁶⁴. Il dato, però, era probabilmente errato in quanto ogni stima oggettiva sulle testate nucleari israeliane doveva essere riconsiderata al rialzo, dati i decisivi progressi della ricerca israeliana.

Nel 1972, infatti, due fisici israeliani, Isaiah Nebenzahl and Menachem Levin, avevano sviluppato un nuovo sistema di arricchimento dell'uranio, più economico e veloce, utilizzando un fascio di luce laser per la separazione degli isotopi: attraverso questo metodo si potevano arricchire 7 grammi di Uranio 235 sino al 60% in un giorno solo⁶⁵.

⁶³ A. Cohen, *When Israel stepped back from the brink*, New York Times, 3 Ottobre 2013.

⁶⁴ S. Hersch., *The Samson Option*, op. cit.

⁶⁵ W.D. Farr, *The Third Temple's holy of holies: Israel's nuclear weapons*, op.cit.

Per quanto concerne la necessità dei test, Israele riuscì a sfruttare le detonazioni francesi per raccogliere i dati utili alla progettazione delle prime armi. Tuttavia, i nuovi modelli di bomba esigevano di essere effettivamente sperimentati.

3.3 L'incidente Vela

Il 22 settembre 1979, un satellite americano della classe Vela Hotel, così denominata a causa della sua forma caratteristica, rilevò un'esplosione multipla al largo delle coste del Sudafrica, in particolare nei pressi delle Isole del Principe Edoardo.

Tale tipo di satellite aveva la funzione specifica di rilevare eventuali test nucleari sulla superficie terrestre, individuabili grazie al fatidico “doppio lampo” tipico delle detonazioni atomiche.⁶⁶ Tuttavia non fu rintracciato nessun tipo di onda sismica o acustica, l'unica prova fisica tangibile fu la scoperta di tracce di Iodio 131 nelle ghiandole tiroidee di alcuni greggi di ovini nell'Australia orientale, un prodotto della fissione nucleare trasportato sin lì dal vento oceanico.⁶⁷

Una prova ulteriore dell'esplosione sarebbe stata il rilevamento di un turbamento della ionosfera da parte del radiotelescopio di Arecibo, a Porto Rico.

Inoltre, i tecnici dell'osservatorio nazionale di Los Alamos, Nuovo Messico, i quali avevano lavorato al programma Vela, erano assolutamente convinti della veridicità delle informazioni trasmesse dal satellite. Lo strumento, infatti, nonostante fosse operativo da più di dieci anni, era stato ricalibrato due mesi prima proprio dagli stessi scienziati, tre dei quali erano il direttore Harold M. Agnew, Richard L. Garwin (progettista di bombe H, illustre scienziato presso l'Ibm Watson Laboratory) e il capo scienziato della Federal Communication Commission, Stephen Lukasik (anche ex capo scienziato della Rand Corporation). Il loro rapporto dell'ottobre 1979, rivelato per la prima volta nei file di Gerard C. Smith (rappresentante speciale del presidente Jimmy Carter per le questioni di non proliferazione), concludeva che “i segnali erano coerenti con il rilevamento di un'esplosione nucleare nell'atmosfera”.

⁶⁶ Jeffrey Richelson, *The Vela Incident: Nuclear Test or Meteoroid?*, National Security Archive, Maggio 2006.

⁶⁷ Memorandum del 22 ottobre 1979 (PDF), National Security Council.

A causa di questi interrogativi, il governo americano decise di inviare sul posto una pattuglia di 25 aerei della US Air Force per raccogliere ulteriori dati. La spedizione però si concluse senza alcun riscontro di un'eventuale ricaduta radioattiva. Proprio per l'assenza della cosiddetta "pistola fumante", ovvero di prove che facessero ricadere la responsabilità su di un attore preciso, l'amministrazione americana, con a capo il Presidente Carter, decise di attribuire l'accaduto a un non precisato evento atmosferico, come la caduta di un piccolo meteorite.⁶⁸

All'epoca solo due Paesi erano alle prese con lo sviluppo di un programma nucleare segreto, di cui gli Stati Uniti erano tra l'altro a conoscenza: Israele e Sudafrica. Ovviamente, dal momento che la rilevazione del satellite Vela riguardava un'area geografica prossima alle coste sudafricane dell'Oceano Indiano, i primi sospetti ricaddero inevitabilmente sul Sudafrica.

Sul Sudafrica dal 1977 gravava un embargo sulla fornitura di materiali d'armamento, a causa del regime dell'apartheid, che implicava anche la cancellazione della vendita di Uranio arricchito da parte degli Stati Uniti, essenziale per l'alimentazione del reattore di ricerca Safari.⁶⁹

Forse è proprio in questa cornice che si inserisce l'intensificazione dei rapporti israelo-sudafricani, in quanto Pretoria, mancando dei rifornimenti bellici allora necessari proprio mentre era impegnata in una sfiancante operazione militare in Angola, cominciò a dedicare molti sforzi all'incremento del proprio programma nucleare.

Non potendo fare affidamento né sull'assistenza degli alleati occidentali, né sul blocco comunista, il Sudafrica si rivolse infatti ad Israele, con cui già da tempo intratteneva proficui rapporti commerciali proprio nel campo degli armamenti, ma anche e soprattutto nella fornitura di uranio grezzo.

Il Sudafrica, infatti, procurava gran parte dell'uranio yellowcake che Israele ha richiesto per sviluppare le sue armi nucleari.

I telegrammi del Dipartimento di Stato nel fascicolo di Smith confermano anche che nel febbraio 1980, il professor Jack Ruina del Mit, importante membro del panel scientifico nominato dal presidente Carter per il caso Vela, aveva ricevuto informazioni personali uniche sulla connessione israelo-sudafricana. Secondo *The Samson Option* di Seymour Hersh, la fonte delle informazioni di Ruina era un esperto

⁶⁸ F. Barnaby, *The Invisible Bomb*, I.B. Tauris & Co., 1989.

⁶⁹ D. Albright, *South Africa and the Affordable Bomb*, Bulletin of the Atomic Scientists, Luglio 1994.

missilistico israeliano che a quel tempo era un membro in visita al Mit in un programma diretto da Ruina, tale Anselm Yaron.

Yaron avrebbe raccontato a Ruina del suo lavoro sul programma missilistico israeliano informandolo anche delle capacità nucleari di Israele. Ruina aveva poi inoltrato le dichiarazioni di Yaron a Spurgeon Keeny, allora vicedirettore della Arms Control and Disarmament Agency, ma Keeny si rivelò piuttosto scettico nei confronti della storia.

Probabilmente il test nucleare del 22 settembre fu effettuato utilizzando un ordigno tattico di piccole dimensioni, sparato da un mezzo di artiglieria navale che avrebbe rilasciato quantità minime di fallout atomico, rendendo quindi quasi impossibile trovarne traccia.

In cambio della disponibilità sudafricana a fornire la logistica e il proprio territorio, Israele avrebbe aiutato Pretoria a progredire tecnicamente nello sviluppo di un proprio arsenale, come la Francia aveva a sua volta collaborato con Israele trent'anni prima.

Dopo che il governo sudafricano, in seguito alla fine dell'apartheid, ha consentito l'accesso a molti documenti relativi al programma atomico del Paese, si è scoperto che il Sudafrica non avrebbe avuto la capacità di costruire un'arma simile a quella testata prima del novembre 1979, ovvero due mesi dopo il fatidico incidente.⁷⁰

Il 21 febbraio 1980, la Cbs Evening News trasmise un rapporto esclusivo del corrispondente da Tel Aviv, Dan Raviv, secondo il quale si era appreso che l'evento Vela era effettivamente stato un test israeliano.

Il rapporto citava un manoscritto israeliano intitolato "None Will Survive Us: The Story of the Israel Atom Bomb" dei giornalisti Eli Teicher e Ami Dor-On, un libro che non fu mai pubblicato in quanto bandito dai censori israeliani.

Secondo l'ambasciata degli Stati Uniti a Tel Aviv, Raviv aveva riportato la sua storia alla CBS di Roma per eludere la censura della stampa israeliana. Successivamente perse le sue credenziali di giornalista accreditato e fu espulso dal Paese, su ordine diretto del Ministro della Difesa Ezer Weizman.

Molti anni dopo Dan Raviv ha affermato che oltre al libro di Teicher e Dor-On, aveva un'altra fonte per la sua storia: il defunto Eliyahu Speiser, un politico

⁷⁰ S. Polakow-Suransky, *The Unspoken Alliance: Israel's Secret Relationship with Apartheid South Africa*, Vintage, 2011.

israeliano di alto livello che servì come membro della Knesset dal 1977 al 1988, il quale confermò a Raviv che si era verificato un test nucleare israeliano.⁷¹

Il presidente Jimmy Carter in quel periodo stava affrontando una serie di gravi problemi nel campo della politica estera, inclusa l'escalation che avrebbe portato alla crisi degli ostaggi in Iran. Carter si stava anche preparando a competere per la rielezione e sperava di mostrare i suoi successi, dalla mediazione della pace israelo-egiziana ai colloqui con Mosca sul controllo degli armamenti, e la possibilità che Israele o il Sudafrica, che avevano profondi legami clandestini nel settore militare, avessero testato un'arma nucleare minacciava di offuscare quell'eredità.

Inoltre, il fatto che il programma di nucleare del Sudafrica, invisibile all'amministrazione Carter, non era ancora sufficientemente avanzato per testare un'arma del genere lasciava solo un sospettato principale: Israele.

Personaggi di spicco all'interno dell'amministrazione erano quindi desiderosi di occultare la storia e presentare spiegazioni alternative. Il presidente era perfettamente a conoscenza della situazione, tanto che scrisse nel suo diario, alla data 22 settembre 1979: "C'è l'indicazione di un'esplosione nucleare nella regione del Sudafrica, o in Sudafrica, Israele ha usato una nave in mare o niente".

Informazioni in tal proposito erano state fornite da Dieter Gerhart, ex ammiraglio della Marina Sudafricana, arrestato per essere una spia al servizio dell'Urss, il quale dichiarò: "Sebbene non fossi direttamente coinvolto nella pianificazione o nello svolgimento dell'operazione, ho saputo ufficiosamente che il flash è stato prodotto da un test israelo-sudafricano, nome in codice Operation Phoenix. L'esplosione era pulita e non doveva essere rilevata. Ma non erano così intelligenti come pensavano, e i tempi sono cambiati, gli americani sono stati in grado di rilevarlo."⁷²

Come già citato, l'amministrazione Carter classificò l'incidente come evento atmosferico, decidendo quindi di coprire Israele, suo alleato. Una decisione in senso opposto infatti, non solo avrebbe comportato la messa in atto di sanzioni immediate verso Tel Aviv, in considerazione degli obblighi derivanti dal Tnp e dal Partial Test Ban Treaty, ma avrebbe anche palesato l'esistenza del nucleare israeliano, creando un'atmosfera favorevole alla proliferazione nucleare per qualsiasi Stato, alleato e non.

⁷¹ A. Cohen, W. Burr, *What the U.S. Government Really Thought of Israel's Apparent 1979 Nuclear Test*, PoliticoMagazine, 8 Dicembre 2016.

⁷² D. Albright, *South Africa and the Affordable Bomb (The Flash in the Atlantic)*, Bulletin of the Atomic Scientists, Luglio-Agosto 1994.

Proprio nello stesso periodo inoltre, l'India aveva effettuato il suo primo test, Smiling Buddha, nel quale gli Stati Uniti erano coinvolti attraverso la fornitura di acqua pesante.

3.4 Il caso Vanunu

L'ambiguità nucleare era ormai stata eletta a dottrina militare assoluta da parte di Israele, senza che il segreto trapelasse fino ai propri nemici, soprattutto grazie all'appoggio diplomatico americano.

Tuttavia il tabù nucleare venne messo seriamente a rischio, se non del tutto infranto, a causa delle rivelazioni di Mordecai Vanunu.

Mordecai Vanunu è un ebreo sefardita nato in Marocco nel 1954, emigrato con la famiglia in Israele nel 1966 e stabilitosi a Beersheba. Dopo aver studiato fisica, venne assunto come impiegato nella centrale di Dimona.

Inizialmente di posizioni politiche di destra, si orientò gradualmente a sinistra, sposando gli ideali di pacifismo e laicismo. Nel 1986, un anno dopo essersi licenziato dalla centrale nucleare, consegnò al quotidiano Sunday Times di Londra diverse foto scattate all'interno del complesso in cui lavorava, rilasciando un'intervista dettagliata sul programma nucleare del proprio Paese.

Poco prima che l'intervista e le foto venissero pubblicate, l'intelligence israeliana, informata da un collaboratore di Vanunu che lo aveva tradito, Oscar Guerrero, e dallo stesso Sunday Times che offriva, tramite l'ambasciata a Londra, la possibilità di smentire le informazioni ricevute, decise di prelevare Vanunu per processarlo.

I vertici israeliani però non volevano compromettere i rapporti diplomatici con il Regno Unito e il governo Thatcher. Di conseguenza, stabilirono di catturare Vanunu in un altro Paese.

Per questo motivo, attraverso un agente sotto copertura, Cheryl Ben Tov, alias Cindy, Vanunu venne sedotto e convinto a trascorrere una vacanza a Roma, dove venne rapito e drogato dagli agenti dei servizi segreti, e successivamente portato in Israele via nave. Si ritiene che l'arresto a Roma da parte del Mossad sia stato

insabbiato dal Sostituto Procuratore Aggiunto Domenico Sica, ritenuto un personaggio vicino a Giulio Andreotti.⁷³

Una volta in Israele, Vanunu fu processato in segreto a Gerusalemme e condannato a diciotto anni di carcere per alto tradimento e spionaggio, undici dei quali scontati in isolamento.

Il processo, tenutosi un anno dopo l'arresto, è stato spesso contestato per non essersi svolto nelle modalità consone, con interdizioni ai testimoni e la mancata pubblicazione degli atti delle audizioni.

Inoltre, per Vanunu venne presa in considerazione l'eliminazione extragiudiziale, prevista secondo la legislazione israeliana per reati come quelli a lui imputati, come affermato dall'ex direttore del Mossad Shabtai Shavit in un'intervista per Reuters nel 2004: "L'opzione era stata presa in considerazione nel 1986, ma respinta perché "gli ebrei non lo fanno ad altri ebrei".⁷⁴

Per quanto riguarda invece la pena di morte, anch'essa prevista per tali reati e applicata solo in due casi in tutta la storia di Israele, essa non fu richiesta dal procuratore Uzi Hasson.⁷⁵

Le rivelazioni fatte da Mordechai Vanunu colmano l'arco temporale che va dalla guerra del Kippur al 1986. Egli è stato l'unica fonte interna sul programma atomico di Israele, permettendo a diversi analisti di valutare la consistenza dell'arsenale israeliano attorno alla cifra di 100-200 testate, di cui alcune anche termoneucleari, indicando una potenza di 120-150 megawatt per ordigno, fra cui "boosted bombs" (ordigni a fissione potenziati), bombe al neutrone, testate trasportabili da F16 e dai missili Jericho-II.

Le boosted bombs evidenziarono un livello di sofisticazione il cui sviluppo avrebbe richiesto una serie di diversi test nucleari, che però non risultarono mai avvenuti, (eccezion fatta per l'incidente Vela, la cui natura è tuttora messa in discussione) dimostrando l'efficacia dello spionaggio nucleare.

Le fotografie permisero di rivelare al mondo per la prima volta l'esistenza dell'impianto sotterraneo di separazione del plutonio, in cui Israele produceva

⁷³ *L'israeliano Vanunu, dal carcere al Nobel, accusa l'Italia*, europaquotidiano.it, 29 luglio 2014.

⁷⁴ *Israeli nuclear whistleblower due to be released from jail*, Australian Broadcasting Corporation, 12 febbraio 2004.

⁷⁵ C. Rosenberg, *Israeli court convicts nuclear technician of treason, spying*, Upi Archives, 24 marzo 1988.

annualmente circa 40 Kg di materiale, quantità di gran lunga superiore a quanto stimato.

Inoltre, le immagini mostravano delle testate dal design sofisticato, testimoniando il successo dei tecnici nell'aver ottimizzato la resa degli ordigni utilizzando comunque ridotti quantitativi fissili.

Tale inattesa capacità tecnologica ampliava di diverse volte l'entità dell'arsenale ebraico.⁷⁶

Theodore Taylor, ex ingegnere militare statunitense e un'autorità nel settore delle armi nucleari tattiche, ha esaminato in dettaglio le fotografie di Mordechai Vanunu, concludendo che i progetti di armi termonucleari di Israele sembravano "meno complessi di quelli di altre nazioni" e che "non erano in grado di produrre rese nella gamma megaton o superiore", tuttavia, "potrebbero produrre almeno diverse volte la resa delle armi a fissione con la stessa quantità di plutonio o uranio altamente arricchito". Taylor concluse quindi che Israele aveva "inequivocabilmente" testato un dispositivo nucleare miniaturizzato.

L'Istituto per le Analisi di Difesa (Ida) ha concluso, dopo aver esaminato le prove fornite, che nel 1987 "gli israeliani erano all'incirca al livello degli Stati Uniti nel campo dell'arma di fissione tra il 1955 e il 1960".

3.5 Stima dell'arsenale odierno

La prima guerra del Golfo nel 1991 evidenziò la capacità degli Stati arabi che non confinano con Israele di poterne colpire il territorio anche a distanza con missili balistici, dimostrando quindi l'imprescindibilità dall'arsenale atomico israeliano. L'aumento delle minacce provenienti dagli Stati della fascia esterna, contemporaneamente all'accresciuto rischio di proliferazione nucleare in Medio Oriente, determinò l'emergere di nuove esigenze strategiche: in particolare, Israele si dedicò allo sviluppo di armi utilizzabili in situazioni di cosiddetto "nuclear warfighting", ovvero bombe al neutrone a basso potenziale con minime ricadute di fall-out

⁷⁶ S. Hersh, *The Samson Option*, Op.Cit.

radioattivo, impiegabili anche in teatri campali nel proprio territorio in cui fossero coinvolte le proprie truppe.⁷⁷

Infatti, tali “micronukes” sarebbero impiegabili in attacchi contro obiettivi puntiformi come centri di comando sotterranei, aeroporti, impianti energetici ed altri tipi di infrastrutture strategiche.⁷⁸

Il 18 gennaio 1991, poco dopo l’inizio dell’operazione Desert Storm, sette missili Scud iracheni vennero lanciati contro Tel Aviv e Haifa (di cui solo due colpirono Tel Aviv ed uno Haifa).

L’azione irachena mirava a provocare una reazione da parte di Israele, considerata un’ottima chiave di volta per la disgregazione della coalizione a guida statunitense, la quale includeva anche la quasi totalità degli Stati arabi del Golfo, eccetto lo Yemen, più altri Paesi musulmani.

Tuttavia le pressioni statunitensi impedirono la reazione di Tel Aviv, che riuscì ad ottenere contropartite in termini militari e strategici: il dispiegamento di batterie di missili Patriot, la possibilità di indicare 100 obiettivi all’interno dell’Iraq da far distruggere alla coalizione, collegamenti ai satelliti statunitensi per incrementare il tempo di preavviso in caso di lancio di missili e, soprattutto, la perpetua parità tecnica con gli aerei da caccia sauditi.⁷⁹

L’allarme durò per tutta la guerra, 43 giorni, in cui vennero lanciati circa 40 missili in 17 attacchi diversi. Il governo in carica, con a capo Yitzhak Shamir, minacciò una rappresaglia senza precedenti in caso i missili fossero stati armati con testate chimiche, indicando ambigualmente una linea rossa oltre la quale si sarebbe passati da una deterrenza convenzionale ad una nucleare.

Successivamente, il Ministro della Difesa Moshe Arens minacciò Saddam Hussein di utilizzare armi che il mondo non aveva ancora conosciuto⁸⁰.

Dal momento che nuove e concrete minacce strategiche potevano provenire dalla fascia esterna del Medioriente, ad esempio da Iran e Pakistan, Israele ha dovuto adattare la propria tecnica balistica a uno scenario nucleare di lungo raggio. Tale possibilità è stata incrementata attraverso un programma di Ricerca e Sviluppo

⁷⁷ Ibidem.

⁷⁸ E. Harsh, *Between War and Peace: Dilemmas of Israeli Security*, Fank Cass & Co. Ltd., Portland, 1996.

⁷⁹ M. Van Creveld, *La spada e l’ulivo*, Carocci, Roma, 2004.

⁸⁰ A. Meisels, *Israel vows it can defeat Iraq even without U.S. help*, Washington Post, 24 settembre 1990.

finalizzato a costruire testate Mirv (multiple independent reentry vehicles, testate multiple indipendenti), da posizionare sui missili Jericho⁸¹.

Con il lancio del primo satellite spia israeliano, l'Ofeq-1, il 19 settembre 1988, l'arsenale di Israele acquisì la capacità di individuazione degli obiettivi all'interno di un sistema radar nazionale, in modo da annullare la subordinazione agli apparati americani. Il lancio è stato effettuato attraverso il vettore Shavit, missile costruito sulla base del Jericho II. Lo sviluppo dello Shavit permise a Israele di dotarsi anche di una propria capacità balistica intercontinentale, in quanto la produzione del missile fu immediatamente trasferita in campo militare creando la generazione successiva di Jericho III, capace di trasportare un carico da una tonnellata a circa 5 mila chilometri di distanza.⁸²

In seguito alla Guerra del Golfo, a causa delle difficoltà dell'intelligence nel verificare lo stato di avanzamento dei programmi nucleari iracheno e iraniano, prese sempre più piede la decisione di creare una forza strategica navale.

Conseguentemente, dalla fine degli anni '90, la marina israeliana ha acquisito tre sottomarini tedeschi classe Dolphin 800, il cui impiego ha consentito a Israele di disporre di una second strike capability, fornita da missili da crociera navali armati di testate nucleari.

Già dai primi anni '80 la marina israeliana era alla ricerca di una piccola flotta di sottomarini convenzionali avanzati per scopi strategici, tuttavia ragioni di bilancio ne avevano bloccato l'acquisizione. Una delle conseguenze del conflitto del Golfo, del 1991, come contropartita alla moderazione israeliana, fu proprio l'accordo con la Repubblica Federale Tedesca circa la fornitura agevolata di sottomarini diesel-elettrici da 1900 tonnellate della classe Dolphin, equipaggiati con dieci tubi di lancio da 21 pollici, capaci di lanciare siluri, mine e missili cruise⁸³.

Nel giugno 2000, il Sunday Times riportò la notizia del test di lancio di un missile da un sottomarino israeliano Dolphin, nell'Oceano Indiano.

⁸¹ M. Van Creveld, *Nuclear Proliferation and the Future Of Conflict*, The Free Press, New York, 1993.

⁸² Ibidem.

⁸³ J. Cirincione, J. Wolfsthal, M. Rajkumar, *Deadly Arsenals*, Carnegie Endowment for Peace, Washington D.C., 2005.

Il missile era dotato di capacità nucleare ed aveva colpito un obiettivo posto a 1500 chilometri.⁸⁴ Il missile era basato sul missile israeliano da crociera Popeye, lanciato da aereo, con una portata di 250-300 Km.

Nel novembre del 2005, Israele siglò l'ulteriore acquisto di altri due sottomarini Dolphin 87, incrementando così le sue capacità di lancio e di deterrenza, con la formazione della cosiddetta triade nucleare (aerei, missili, sommergibili), una deterrenza atomica completa.

Secondo il Bulletin of Atomic Scientists, dal 1967, lo Stato ebraico ha prodotto due testate in media all'anno, fino a possederne circa 80 nel 2004 per poi, secondo i calcoli del rapporto, cessare del tutto la produzione.

Il rapporto non dice perché Israele abbia cessato la produzione, sebbene si stimi che abbia abbastanza materiale fissile per assemblare da 115 a 190 testate.

Non è dato sapere a quanto ammontino oggi le testate possedute da Israele, tuttavia la comunità scientifica e militare internazionale sostiene che il numero vada dal centinaio alle 400 testate.

La cifra delle 80 testate, meno di quanto si pensasse e inferiore all'arsenale nucleare di paesi ufficialmente in possesso di armi atomiche, è stata peraltro citata anche in un annuario del 2013 pubblicato dall'Istituto Internazionale di Ricerca sulla Pace di Stoccolma (Sipri), un think tank autorevole su questioni di sicurezza globale.

Di quelle testate, 50 sarebbero applicabili su missili balistici a medio raggio e le altre 30 sarebbero bombe trasportate da aerei.

In proposito, l'ex presidente americano Jimmy Carter si è esposto in prima persona durante un'intervista al Time nel 2014, durante la quale ha letto alcuni rapporti di intelligence trattati nel corso della sua carriera, rispondendo alla domanda "Cosa pensa del fatto che l'Iran abbia la sua prima canna da combustibile nucleare?":

“Bene, naturalmente, i leader religiosi dell'Iran hanno giurato sulla loro parola d'onore che non fabbricheranno armi nucleari. Se mentono, allora non lo vedo come una grande catastrofe perché avranno solo una o due armi atomiche. Israele probabilmente ne ha circa 300”.

In uno scambio di e-mail private, con oggetto i colloqui in corso sul programma nucleare di Teheran, avvenuto il 3 marzo 2015, l'ex Segretario di Stato

⁸⁴ U. Mahnaimi, M. Campbell, *Israel makes nuclear waves with submarine missile test*, Sunday Times, 18 Giugno 2000.

Colin Powell confermò a Jeffrey Leeds, suo socio in affari e finanziatore del partito democratico, la capacità nucleare di Israele.

Powell, dieci anni dopo aver lasciato il suo incarico di governo, scrive nell'email: "I ragazzi di Teheran conoscono bene Israele e le loro 200 testate, tutte puntate su Teheran". Nonostante Powell non abbia più accesso al materiale classificato, potrebbe certamente averne avuto visione in passato.⁸⁵

CAPITOLO 4- RELAZIONI INTERNAZIONALI: LA DETERRENZA ATOMICA ISRAELIANA E LE GRANDI POTENZE

⁸⁵ F.Iacch, *Israele ha 200 testate nucleari puntate su Teheran*, Il Giornale, 17 Settembre 2016, citando R.Revesz, The Independent, 10 maggio 2018.

4.1 La Francia della V Repubblica

Come già accennato in precedenza, in seguito all'ascesa di Charles De Gaulle a capo del governo, e dell'esito positivo del referendum costituzionale da lui proposto, i rapporti internazionali della nuova V Repubblica Francese vennero impostati dal Generale in modo decisamente diverso rispetto a prima, specialmente nei riguardi del Medio Oriente.

La decolonizzazione e la sconfitta nella Guerra d'Algeria avevano comportato per Parigi la necessità di un riassetto generale dei rapporti con il mondo arabo, e l'alleanza con Israele, sfociata in una collaborazione decennale in campo militare e scientifico, era divenuta un ostacolo sulla strada della riappacificazione con le ex colonie musulmane.

Infatti, ancor prima del termine della costruzione di Dimona, De Gaulle decise di sospendere i lavori e di non fornire più uranio a Israele, a meno che l'impianto non fosse stato aperto a ispezioni internazionali e dichiarato pacifico e che il plutonio non fosse stato più ritrattato.

Tuttavia, dopo alcuni mesi di febbrili trattative, Shimon Peres riuscì a raggiungere un compromesso con il ministro degli Esteri Maurice Couve de Murville, in base al quale le società francesi avrebbero continuato ad adempiere ai loro obblighi contrattuali mentre Israele avrebbe dichiarato pacifico il progetto.⁸⁶

Fu con la Guerra dei Sei Giorni che i rapporti tra i due Paesi si incrinarono definitivamente: Israele, ritenuto l'artefice dello scoppio delle ostilità, venne posto sotto embargo di armamenti da parte di Parigi.

Per tutta la durata della presidenza De Gaulle, la condotta transalpina verso lo Stato ebraico rimase la stessa. A testimonianza delle relazioni difficili che intercorsero tra i due ex alleati dopo l'embargo, occorre citare il caso dell'operazione Noah: l'embargo francese aveva interrotto la fornitura dei caccia Mirage ad Israele,

⁸⁶ A. Cohen, *Israel and the Bomb*, Op.Cit.

ma non quella di dodici motocannoniere classe Saar, esentate in quante il loro pagamento era stato effettuato prima dell'avvio dell'embargo.

Tuttavia, in seguito all'attentato terroristico all'aeroporto di Atene in cui due militanti palestinesi avevano attaccato un aereo della compagnia di bandiera El Al, uccidendo un meccanico israeliano, la rappresaglia israeliana che seguì col bombardamento dell'aeroporto di Beirut provocò un inasprimento dell'embargo, coinvolgendo anche le motocannoniere Saar.

Sette di esse erano già state consegnate a Tel-Aviv, ma le altre cinque rimanevano ancorate nel cantiere di Cherbourg in attesa di nuovi ordini. In quel momento la guerra d'Attrito era in pieno svolgimento e gli egiziani non avevano difficoltà ad ottenere armamenti avanzati dai sovietici, così gli israeliani decisero di ottenere le imbarcazioni clandestinamente.

A tale scopo venne costituita a Panama una Front Company norvegese che si occupava di trivellazioni marine, con la complicità dell'uomo d'affari norvegese Martin Siem. Facendo credere che le navi fossero state acquistate dalla società di facciata, l'ammiraglio Mordechai Limon, ufficiale della riserva e responsabile del contratto di acquisto delle navi, organizzò un blitz che ebbe luogo la notte tra il 25 e il 26 dicembre 1969. Le motocannoniere vennero condotte fuori da Cherbourg, manovrate da marinai israeliani in abiti civili entrati in Francia sotto copertura.

Quando l'operazione fu scoperta era ormai troppo tardi, il 1° gennaio 1970 le cinque unità navali fecero il loro ingresso nel porto di Haifa. La beffa irritò enormemente la Francia, la quale chiese inutilmente a Israele la restituzione delle navi, facendo così crollare le relazioni fra i due Paesi ai minimi storici.

Le speranze di un riavvicinamento furono eluse dall'elezione di George Pompidou, il quale continuò l'embargo imposto da De Gaulle.

Sotto la presidenza di Valery Giscard d'Estaing, la Francia stipulò con l'Iraq un contratto di fornitura di due reattori nucleari di ricerca. Parigi rifiutò inizialmente la cessione di un reattore per la produzione di plutonio moderato a gas e un impianto di ritrattamento.

Baghdad, quindi, si accontentò di acquistare un reattore classe Osiris soprannominato Osirak (Osiraq) dai francesi, fondendo il nome dell'Iraq con quello della classe del reattore, accompagnato da un reattore di tipo Isis più piccolo e 72

chilogrammi di uranio arricchito al 93%, ottenendo garanzie di collaborazione nella formazione del personale tecnico, per un costo totale di 300 milioni di dollari.⁸⁷

Nel novembre 1975, i Paesi firmarono l'accordo di cooperazione nucleare e nel 1976 venne finalizzata la vendita del reattore.

L'impianto fu però oggetto del bombardamento israeliano nel quadro dell'Operazione Opera nel 1981, durante la quale l'aviazione di Tel Aviv distrusse il reattore ancor prima della sua messa in funzione, con lo scopo di agire preventivamente sull'acquisizione di un arsenale nucleare da parte dell'Iraq.

Oltre alle proteste internazionali scaturite in seguito all'attacco, a peggiorare la situazione fu l'uccisione di un operaio francese coinvolto nel progetto, Damien Chaussepied, dipendente dell'AirLiquid e della Cea, il quale rimase vittima del bombardamento.

Nonostante il grave incidente diplomatico, in seguito all'attacco la Francia si ritirò dal progetto, ponendo fine alla collaborazione nucleare con l'Iraq, anche a causa dell'impossibilità di quest'ultimo nel finanziarne la ricostruzione, dovendo affrontare i costi esorbitanti della guerra in corso contro l'Iran.⁸⁸

Un primo miglioramento delle relazioni avvenne con Francois Mitterrand, considerato un amico del popolo ebraico e un cultore della Bibbia, che fu il primo capo di Stato francese socialista dal 1957 ed il primo a visitare Israele nel 1982, quando parlò alla Knesset.

Tuttavia, la politica di vicinanza al mondo arabo da parte di Parigi comportò lo stesso degli attriti anche sotto la sua presidenza: sia Israele che la Francia dispiegarono le loro forze armate in Libano durante la guerra civile libanese.

Infatti, con il crescendo del coinvolgimento israeliano nella guerra, Mitterrand cominciò a ritenere che il primo ministro israeliano Menachem Begin avesse mentito riguardo gli "obiettivi limitati" di Israele della campagna del 6 giugno nel Libano meridionale.⁸⁹ Così, Mitterrand condannò l'assedio israeliano di Beirut durante l'estate del 1982, inviando truppe francesi per garantire l'evacuazione sicura della leadership dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (Olp) e dei suoi combattenti dal Libano.

⁸⁷ J.Martin, *Profilo dell'Iraq: panoramica nucleare*, Center for Nonproliferation Studies, 5 novembre 2010.

⁸⁸ A.H. Cordesman, *L'Iraq e la guerra delle sanzioni: minacce convenzionali e armi di distruzione di massa*, Praeger, 1999.

⁸⁹ R. Tiersky, *François Mitterrand*, St. Martin's Press, 2000.

Le richieste di Mitterrand per il reciproco riconoscimento tra Israele e l'Olp non furono ascoltate per molti anni ma, dopo che l'Olp riconobbe lo Stato di Israele, Mitterrand accolse con favore il leader palestinese Yasser Arafat a Parigi nel maggio 1989.⁹⁰

Nonostante i rapporti diplomatici ed economici si siano progressivamente normalizzati negli ultimi decenni e proseguano tutt'oggi in un'atmosfera pacifica e di dialogo, la nuova politica di vicinanza al mondo arabo inaugurata da De Gaulle, che ha dato dei risultati inequivocabilmente positivi per gli interessi strategici e commerciali francesi e a ragione è stata continuata dalle amministrazioni successive, ha definitivamente ridimensionato quello che si era sviluppato come un rapporto privilegiato, se non una vera e propria alleanza strategica tra Parigi e Israele, dal dopoguerra ai primi anni sessanta.

4.2 Stati Uniti d'America

Se la Francia è la nazione da cui Israele ha ottenuto le conoscenze ed il supporto necessari all'esercizio dell'opzione nucleare, gli Stati Uniti, invece, sono stati il principale fautore esterno della politica israeliana di opacità nucleare, diventandone strenui garanti poi al livello internazionale.

E' possibile affermare infatti, che le politiche di non proliferazione, avviate negli anni '60 dagli Stati Uniti, abbiano inciso notevolmente sull'approccio diplomatico e politico di Tel Aviv riguardo al proprio status atomico.

Sebbene al giorno d'oggi i due Paesi siano notoriamente stretti alleati, nel corso degli ultimi sette decenni le relazioni tra gli Stati Uniti d'America ed Israele non sono state caratterizzate da un rapporto omogeneo e lineare, bensì hanno oscillato attraverso fasi distinte e ben identificabili.

L'atteggiamento americano verso l'odierno alleato infatti, è stato caratterizzato inizialmente da una fase di semplice distacco. Distacco dovuto al fatto che, nonostante vi fosse una sentita affinità culturale con Israele, grazie alla comune retorica di stampo biblico per descrivere la nascita ed evoluzione della propria storia nazionale, un'eventuale sponsorizzazione e alleanza con lo Stato ebraico avrebbe

⁹⁰ J.P. Filiu, *Mitterrand and the Palestinians*, Journal of Palestine Studies n.150, 2009.

compromesso i rapporti tra Washington ed i Paesi arabi vicini, appena affrancati dal colonialismo europeo e potenzialmente sensibili alle lusinghe comuniste.

Il Presidente Truman riconobbe Israele dopo appena 11 minuti dalla dichiarazione di indipendenza, per anticipare i Sovietici, ma nonostante il sostegno economico e politico della lobby ebraica alla sua campagna elettorale, non si spese molto per la soluzione del dossier arabo-israeliano.⁹¹

L'amministrazione Eisenhower, in prosecuzione di tale politica, mantenne una certa distanza da Israele, in particolare riguardo gli approvvigionamenti militari.⁹²

Proprio a causa della reiterata distanza da parte americana, Ben Gurion orientò la politica di Israele alla ricerca della protezione di un'altro Stato, ovvero la Francia della IV Repubblica.

Infatti, le speranze di Ben Gurion di una protezione occidentale furono subito sfatate dal dissenso di Washington, sia nell'assicurare allo Stato ebraico la copertura del proprio ombrello nucleare, sia nell'includere Tel Aviv come membro effettivo nell'alleanza atlantica, formatasi appena un anno dopo la nascita di Israele.

Tuttavia, il mancato consenso per una sua ammissione era condiviso anche dall'insieme degli altri membri: visto da Parigi, e più tardi da Bruxelles, Israele non era geograficamente compreso in quella parte del mondo per la cui difesa era stata creata la Nato. Inoltre, il Paese mancava di un forte esercito, di importanti risorse minerali e di una vitale posizione geografica.⁹³

Dopo gli eventi successivi alla crisi di Suez, i quali contribuirono al peggioramento dei rapporti e alla sfiducia dell'establishment ebraico verso gli Stati Uniti, il completamento della centrale di Dimona ed il conseguente ottenimento dell'arma atomica fecero di Israele un implicito ma fondamentale elemento dell'agenda internazionale dell'amministrazione Kennedy.

Quest'ultima (ed in particolare il presidente) infatti, era fortemente impegnata contro ogni attività di proliferazione, sia tra i Paesi nemici che fra i propri alleati. La scoperta della centrale di Dimona ad opera del sorvolo degli U2 nel 1958, comportò la sorpresa statunitense, denotando l'importanza di promuovere le relazioni diplomatiche con Israele ad un'livello maggiore.

⁹¹ S. Hersch, *The Samson Option*, op. cit.

⁹² S. Aronson, O. Brosh, *The Politics and Strategy of Nuclear Weapons in the Middle East: Opacity, Theory, and Reality, 1960–1990 An Israeli Perspective*, SUNY Press, 1992.

⁹³ M. van Creveld, *La NATO, Israele e la pace in Medio Oriente*, nato.int, 2005.

Discostandosi dalla linea tenuta delle amministrazioni precedenti, Kennedy provò a costruire una sorta di special relationship con Israele, nel tentativo di scambiare la protezione statunitense con il decadimento del progetto nucleare. Tentare l'avvio di relazioni politiche più strette con Israele infatti, sembrava essere funzionale agli sforzi antiproliferazione in atto.

I primi incontri, risalenti al 1961, tra Kennedy ed il ministro degli esteri Golda Meir erano volti proprio in tal senso.

Le tensioni erano invisibili al pubblico di entrambi i Paesi e solo pochi alti funzionari di entrambe le parti erano consapevoli della gravità della situazione. Il 25 marzo 1963, il presidente Kennedy e il direttore della CIA, John McCone, in precedenza direttore dell'agenzia atomica americana, dimessosi dopo le rivelazioni degli U2, discussero del programma nucleare israeliano. Secondo McCone, fu Kennedy a sollevare la questione, dopodichè McCone fornì a Kennedy la stima delle conseguenze negative dovute alla nuclearizzazione israeliana.

Secondo McCone, Kennedy avrebbe poi incaricato il consigliere per la sicurezza nazionale, McGeorge Bundy, di aiutare il segretario di stato Dean Rusk, in collaborazione con il direttore della Cia e il presidente dell'Aec, a presentare una proposta “su come istituire un' insieme di garanzie internazionali o bilaterali statunitensi per tutelarsi dalla contingenza menzionata.” Stabilendo anche che la “prossima ispezione informale del complesso del reattore israeliano dovesse essere effettuata prontamente ed essere il più approfondita possibile”.⁹⁴

Il 2 aprile 1963, l'ambasciatore americano Barbour incontrò il Primo Ministro israeliano David Ben Gurion e presentò la richiesta americana del suo “consenso alle visite semestrali a Dimona, a Maggio e a Novembre, con pieno accesso a tutte le sezioni e agli strumenti della struttura, da parte di personale qualificato statunitense”.

Ben Gurion, apparentemente colto di sorpresa, rispose che il problema avrebbe dovuto essere rinviato a dopo la Pasqua ebraica. Per sottolineare ulteriormente il punto, due giorni dopo, l'ambasciatore israeliano Harman venne convocato al Dipartimento di Stato, dove gli venne presentato un ipotetico programma delle ispezioni.

⁹⁴ A. Cohen, W.Burr, *How a Standoff With the US Almost Blew Up Israel's Nuclear Program*, Haaretz, 3 Maggio 2005.

Il 26 aprile 1963, più di tre settimane dopo la richiesta originale degli Stati Uniti riguardo a Dimona, Ben Gurion rispose a Kennedy con una lettera di sette pagine incentrata su grandi questioni di sicurezza israeliana e stabilità regionale. Affermando che Israele si trovava ad affrontare una minaccia senza precedenti, Ben Gurion invocava lo spettro di un altro olocausto, insistendo sul fatto che la sicurezza di Israele doveva essere garantita da un sistema di sicurezza esterna offerto dagli Stati Uniti. Kennedy, tuttavia, era determinato a non lasciare che Ben Gurion cambiasse argomento.

Lo scontro diplomatico con Israele si intensificò quando il Dipartimento di Stato trasmise l'ultima lettera di Kennedy all'ambasciata di Tel Aviv il 15 giugno per la consegna immediata a Ben Gurion da parte dell'ambasciatore Barbour.

Nella lettera, Kennedy rafforzò la sua insistenza sulle visite semestrali con una serie di condizioni tecniche dettagliate. La lettera recitava con toni da un ultimatum: "Se il governo degli Stati Uniti non fosse in grado di ottenere informazioni affidabili sullo stato del progetto di Dimona, l'impegno e il sostegno di Washington potrebbero essere gravemente compromessi." Ma la lettera non fu mai presentata a Ben Gurion. Il telegramma arrivò a Tel Aviv il 15 giugno, il giorno prima dell'annuncio di Ben Gurion delle sue dimissioni. Ben Gurion non ha mai spiegato in alcun modo ciò che lo aveva portato a dimettersi, oltre a citare "motivi personali". Egli avrebbe sempre negato che la sua mossa fosse collegata a problemi politici specifici, ma è possibile che le pressioni di Kennedy su Dimona abbiano giocato un ruolo non indifferente sul destino politico del primo ministro.

Il 5 luglio, meno di 10 giorni dopo che Levi Eshkol subentrò a Ben Gurion, l'ambasciatore Barbour gli consegnò una copia della lettera non consegnata del 15 giugno. Eshkol, sbalordito, richiese più tempo per studiare l'argomento e per consultazioni con il suo staff. Il nuovo premier, pur sperando nell'amicizia Israelo-americana, era determinato nel perseguimento del programma nucleare già avviato dal suo predecessore.

Il 19 agosto, Eshkol consegnò a Barbour la risposta alle richieste di Kennedy. Ribadendo le rassicurazioni di Ben Gurion riguardo la natura pacifica di Dimona, Eshkol scrisse di aver acconsentito alle visite regolari dei rappresentanti degli Stati Uniti sul sito, suggerendo la fine del 1963 come il momento più adatto per la prima visita. Da allora infatti, il gruppo francese avrebbe consegnato il reattore ed

effettuato prove e misurazioni generali dei suoi parametri fisici a potenza zero.⁹⁵ Tuttavia si mantenne sempre vago riguardo la frequenza di visite proposta, ignorando la richiesta di Kennedy di tournée semestrali.

Il primo ministro era abilmente riuscito a porre fine allo scontro, cedendo alle visite regolari da parte di scienziati statunitensi, ma impedendo una visita immediata voluta da Kennedy ed evitando di impegnarsi esplicitamente nelle ispezioni semestrali. La risposta di apprezzamento di Kennedy non menzionò queste divergenze, pur presupponendo un accordo di base sulle visite. La prima delle ispezioni a Dimona ebbe luogo nel gennaio 1964, due mesi dopo l'assassinio di Kennedy.

Alla fine, lo scontro tra il presidente Kennedy e i due primi ministri israeliani avrebbe portato al compimento di sei ispezioni americane sul complesso nucleare di Dimona, una volta all'anno tra il 1964 e il 1969.

Nonostante l'apparente ignoranza dimostrata da Kennedy durante le trattative riguardo la natura e lo stato di avanzamento del programma nucleare israeliano, stante la testimonianza di Shimon Peres, delegato operativo del governo di Ben Gurion al progetto, le informazioni possedute dall'amministrazione americana erano decisamente più approfondite ed aggiornate di quanto sembrasse.

In tal proposito, occorre citare un'episodio di grande interesse: nel 1963, Peres si trovava a Washington per concludere un contratto di acquisto di missili antiaerei dal governo degli Stati Uniti. Il consigliere per il Vicino Oriente di Kennedy, Mike Feldman, lo invitò alla Casa Bianca, insieme all'ambasciatore Harman. Quando arrivò, venne informato che il presidente Kennedy voleva parlargli. Egli era al corrente del ruolo di responsabilità che Peres svolgeva nel programma nucleare israeliano e, secondo Feldman, aveva una serie di domande da porgli. Non essendo Peres il capo di governo, era contro il protocollo per il presidente Kennedy tenere un incontro formale con lui.

Descrivendo il suo incontro con il giovane comandante in capo, Peres avrebbe poi scritto:

“Dietro la sua scrivania nell'ufficio ovale, Kennedy sembrava rigido e deliberato, e sebbene avesse modo di mascherarlo, potrei dire che stesse affrontando il dolore. Si alzò per stringermi la mano, poi mi offrì un posto sul divano. Si sedette accanto a me, su una sedia a dondolo di legno imbottita.

⁹⁵ Ibidem.

-Signor Peres, che cosa la porta a Washington?- chiese, con il suo accento familiare. Gli ho detto che ero lì per acquistare i missili Hawk, che Israele ha molto apprezzato. Ma ho aggiunto che speravamo che questo accordo sulle armi fosse solo l'inizio. Avevamo bisogno di sostegno, tanto quanto gli americani erano disposti a dare.

-Parli con mio fratello (allora procuratore generale Robert Kennedy)- rispose lui, spostando l'attenzione sulla questione della sua maggiore preoccupazione.

-Parliamo di lei e della sua struttura nucleare-.

Kennedy quindi espose tutte le informazioni che l'intelligence aveva raccolto sul nascente progetto nucleare israeliano.

Quando finì, sembrava che non ci fosse nulla che gli americani non sapessero della costruzione. Eppure Kennedy sapeva che il mistero era rimasto, ed era preoccupato per le voci.

-Sa che seguiamo con grande preoccupazione qualsiasi indicazione dello sviluppo della capacità militare in quella zona-, ha detto Kennedy.

-Cosa può dirmi al riguardo? Quali sono le sue intenzioni in relazione alle armi nucleari signor Peres? –

Non mi aspettavo di vedere il presidente, e tanto meno di dover rispondere a una domanda del genere. Date le circostanze, ho fatto del mio meglio per rassicurarlo.

-Signor Presidente, posso dirle chiaramente che non saremo i primi a introdurre armi nucleari nella regione.-

La mia dichiarazione improvvisata al presidente Kennedy divenne la politica a lungo termine di Israele. È stata descritta come “ambiguità nucleare”, semplicemente la decisione di non confermare né negare l'esistenza di armi nucleari.”⁹⁶

E' evidente che per quanto riguarda il dossier israeliano, Kennedy si trovò a gestire una situazione assai delicata, specialmente dopo il trauma della crisi di Cuba. Egli doveva cercare di impedire in ogni modo la nuclearizzazione del Medio Oriente, nello stesso momento in cui Regno Unito e Francia, ovvero due capisaldi dell'Occidente e della Nato, si stavano dotando dei propri arsenali atomici. Chiedere a Tel Aviv di rinunciare al proprio senza alcuna effettiva assicurazione sulla sicurezza israeliana, anzichè impegnarsi nell'effettivo rifornimento dello Stato ebraico di armamenti all'avanguardia, non fece altro che enfatizzarne la sensazione di isolamento, rafforzandone la corsa al deterrente atomico.

⁹⁶ S.Peres, *No Rooms for Small Dreams*, Op. Cit.

Inoltre, dal punto di vista dell'intelligence, il Kennedy Agreement, con cui il Presidente statunitense si impegnò con Israele nella promessa di astensione dallo spionaggio reciproco, non riuscì a bloccare le infiltrazioni dei servizi segreti israeliani nelle strutture tecnologiche di ricerca americane, permettendo quindi l'ulteriore sviluppo dell'armamento nucleare.

Una nuova fase si aprì con la presidenza di Lyndon Johnson, il quale successe a Kennedy nel Novembre 1963. Egli dovette dare esecuzione agli accordi sottoscritti in precedenza ma, a differenza del suo predecessore, non era così interessato alla politica di non proliferazione nucleare.

Inoltre Johnson non nascose mai la sua simpatia per Israele, in parte dovuta alle proprie convinzioni religiose, di cui è esempio la personale analogia fra le battaglie di Alamo e Masada.⁹⁷

Le leggere pressioni di Johnson su Israele erano volte più a rassicurare il presidente egiziano Nasser sulla natura della centrale di Dimona, piuttosto che proseguire nelle politiche antiproliferatorie.

Tuttavia, il nuovo approccio di Johnson non riuscì ad emergere immediatamente. In particolare, l'impegno americano nella Guerra del Vietnam assorbì gran parte degli sforzi statunitensi in politica estera, impedendo un effettivo riavvicinamento.

In più, la politica antiproliferatoria era ancora strenuamente sostenuta dai settori dell'Amministrazione ereditati da Kennedy in continuità con la sua agenda. Nonostante le attenzioni americane fossero dirette verso altri teatri, lo scoppio della Guerra dei Sei Giorni dimostrò comunque l'intenzione statunitense di presidiare lo scenario mediorientale, come dimostrato dall'incidente della USS Liberty.

La nave spia americana che stazionava in acque internazionali a largo dell'Egitto proprio durante gli scontri, venne attaccata dall'aviazione israeliana riuscendo miracolosamente a non farsi affondare. Con un bilancio di 34 marinai uccisi e centinaia di feriti, l'episodio è tuttora al centro di inchieste e curiosità.

Le spiegazioni date da Israele indicarono un'errore nell'identificazione della nave come un elemento della marina egiziana. Washington sorvolò sull'accaduto, accontentandosi delle riparazioni economiche alle famiglie delle vittime. E' ipotizzabile che la Casa Bianca non volesse riconoscere di stare spiando un alleato, e

⁹⁷ S. L. Spiegel, *The American-Israeli Relationship: Past and Future*, Israel Journal of Foreign Affairs, 2008.

che quest'ultimo a sua volta volesse evitare di ammettere l'eccessiva severità della propria rappresaglia.

Nonostante le versioni fornite, c'è chi sostiene che la Liberty fosse in realtà un bersaglio sacrificabile per giustificare un'intervento americano contro l'Egitto, qualora fosse stata affondata. Più di una volta, infatti, gli Stati Uniti sono entrati in guerra dopo l'affondamento del proprio naviglio, come ad esempio avvenuto con la nave Lusitania nel 1917, a Pearl Harbour nel 1941 e nell'Incidente del Tonchino nel 1964. Proprio per questa tendenza storica, tale affondamento avrebbe funzionato come espediente da poter far accettare facilmente all'opinione pubblica americana.

Altri studiosi invece correlano l'episodio al tentativo israeliano di cancellare le prove raccolte dalle intercettazioni della nave spia riguardo il possesso, e l'eventuale utilizzo, di armi atomiche da parte dello Stato ebraico.

Ciò renderebbe ancora più palese la sacralità del segreto, tale da spingere un Paese come Israele ad attaccare deliberatamente una superpotenza alleata come gli Stati Uniti.⁹⁸

Per quanto riguarda le ispezioni invece, nel 1965, durante la visita del Sottosegretario di Stato Averell Harriman e del Consigliere alla Sicurezza Nazionale Robert Komer, venne avanzata la proposta di sottoporre il centro nucleare del Negev sotto la supervisione dell'Aiea, ponendola come condizione fondamentale per la fornitura dei caccia Skyhawks, ma la proposta non sortì alcun effetto a causa della resistenza israeliana.

I rapporti con l'amministrazione Johnson divennero nuovamente tesi verso la fine del '68, quando iniziarono i primi negoziati per la vendita degli aerei F4 Phantom, con la clausola di adesione al Trattato di Non Proliferazione come premessa fondamentale per chiudere il contratto. Nonostante il rifiuto categorico da parte israeliana, il presidente uscente decise lo stesso di concludere la vendita.

Paul Warnke, Sottosegretario alla Difesa per la Sicurezza internazionale, in fase di trattative, si trovò a chiedere all'ambasciatore israeliano Yitzhak Rabin lo status preciso del programma nucleare, e cosa intendesse esattamente Tel Aviv per "non introduzione". Rabin rispose equiparando la non introduzione con l'assenza di test e la mancata dichiarazione del possesso di ordigni, eludendo in qualche modo la domanda.

⁹⁸ Sul punto vedasi P. Hounam, *Operation Cyanide: Why the Bombing of the USS Liberty Nearly Caused World War III*, 2003.

Difatti, senza un test e una status declaratorio, uno Stato non poteva essere considerato dotato di simili armamenti, ribadendo innanzitutto che essi dovessero essere testati prima di un loro eventuale dislocamento.⁹⁹

E' curioso che tali sforzi semantici da parte israeliana fossero poi vanificati sul piano informale da parte dei tecnici militari: un retroscena vuole che degli agenti israeliani abbiano chiesto direttamente ai colleghi americani dell'Air Force se il jet da guerra fosse dotato della struttura preposta al trasporto di bombe nucleari.¹⁰⁰

Ad ogni modo Johnson acconsentì alla vendita anche perchè l'esercito israeliano procurò agli Stati Uniti diverse quantità di equipaggiamento bellico sovietico catturato in territorio egiziano durante la Guerra dei Sei Giorni, il quale si rivelò molto utile all'impegno americano in Vietnam, soprattutto per quanto riguarda il materiale ad alta tecnologia.

Con l'insediamento di Nixon alla Casa Bianca nel 1969, i rapporti israelo-americani si assestarono su una soglia continuamente positiva per tutta la durata del suo mandato. In particolare, essi beneficiarono dell'approccio di Henry Kissinger, Segretario di Stato, alla gestione dei rapporti con il Medio Oriente.

Egli intendeva tessere una stretta relazione con lo Stato Ebraico, al fine di contenere l'influenza sovietica nella regione ed esaltare il ruolo degli Stati Uniti come punto di passaggio obbligato per la risoluzione dei conflitti locali.

Durante la presidenza Nixon, nel settembre del 1969, venne raggiunto un accordo cruciale per il consolidamento della politica israeliana di ambiguità nucleare e per la normalizzazione dei rapporti tra gli Stati Uniti ed Israele: elaborato in via segreta dal Primo Ministro Golda Meir con il Presidente Nixon, esso prevedeva la cessazione delle pressioni americane per l'adesione di Israele al TNP ed il termine delle ispezioni al sito di Dimona; in cambio, quest'ultimo non ne avrebbe dovuto violare le clausole in alcun modo, nè avrebbe testato alcun ordigno, non avrebbe dichiarato di essere una potenza nucleare e, soprattutto, non avrebbe dovuto ricorrere alla deterrenza atomica come forma di compellence, tenendo gli ordigni sempre in condizioni non operative (non assemblati).

Tale accordo fu una pietra miliare non solo relativamente ai rapporti fra i due Paesi, ma anche alla formazione di una politica chiara e strutturata per la gestione del fardello nucleare israeliano, e del suo impatto sulla politica dell'intero Medio Oriente

⁹⁹ A. Cohen, *Israel and the bomb*, op.cit.

¹⁰⁰ B. Morris, J. Black, *Mossad. Le Guerre Segrete di Israele*, Rizzoli, Milano, 2006.

e della Guerra Fredda. Infatti, il compromesso Nixon-Meir verrà reiterato da ogni nuova amministrazione di entrambi i Paesi fino al giorno d'oggi.

La Guerra dello Yom Kippur del '73 fece emergere Israele come un elemento imprescindibile della politica estera americana. Quando Golda Meir, durante le ore più buie del conflitto in cui si prefigurava una vittoria araba, diede l'ordine di dispiegare gli ordigni nucleari, ella costrinse di fatto il presidente Nixon ad attivare il ponte aereo, attraverso l'operazione Nickel Grass, per rifornire Israele delle attrezzature militari di cui avessero bisogno.

Ciò denotò la portata dell'influenza e della pressione che lo Stato ebraico era in grado di attuare sugli Stati Uniti, suscitando non poche preoccupazioni nell'ambiente politico americano.

Dopo la crisi petrolifera, il presidente Gerald Ford cercò di smarcarsi da questa influenza allentando i rapporti, ma il suo era un mandato troppo debole e breve per ottenere qualche successo.

L'amministrazione Carter invece, riuscì a sfruttare la questione arabo-israeliana a proprio favore, percorrendo al rovescio la linea di alleanza con Tel Aviv ed inducendo Israele ad agire in modo tale da spingere l'Egitto di Sadat lontano dalle braccia dell'Unione Sovietica.

Gli accordi di Camp David infatti, rappresentarono l'unico capolavoro diplomatico della presidenza Carter, con gli Stati Uniti che agirono come elemento di interposizione tra i due contendenti, dettando le regole della pace e provocando un riassetto delle alleanze nella regione, lasciando a Mosca ormai solo la Siria.

Tuttavia, come già esposto nei capitoli precedenti, il presidente Carter ebbe a che fare con la crisi dovuta all'incidente VELA, trovandosi molto probabilmente costretto ad insabbiare il caso per le ragioni già citate, nonostante Israele avesse violato deliberatamente il compromesso Nixon-Meir.

Con la presidenza di Ronald Reagan i rapporti bilaterali furono sottoposti a diverse tensioni, alcune delle quali notevoli. Tuttavia, i cambiamenti politici nella regione, a cominciare dalla rivoluzione islamica in Iran nel 1979, e l'offensiva finale all' "Impero del male" come punto nevralgico del programma di Reagan, resero Israele un'avanguardia americana a tutti gli effetti.

In primis, la caduta dello Scià promosse gli apparati di intelligence di Israele come punto di riferimento privilegiato per la raccolta dati nell'area, per questo gli fu consentito l'accesso alle informazioni satellitari provenienti dal satellite Kh-11,

all'epoca il sistema Imint più avanzato al mondo. Informazioni che verranno poi utilizzate dalle Idf per l'attacco al reattore iracheno di Osiraq e per l'individuazione di obiettivi nucleari nel territorio dell'Unione Sovietica.

Il ruolo di Israele nella regione venne quindi rafforzato dalla perdita iraniana, rendendo lo Stato ebraico partecipe della pianificazione operativa statunitense nel Medio Oriente.

La solidità della Real Politik di Reagan dovette fare i conti con l'invasione israeliana del Libano nel 1982, verso la quale gli Stati Uniti si dimostrarono contrari, e soprattutto con l'imbarazzo e il rancore derivanti dalla vicenda di spionaggio che coinvolse Jonathan Pollard nel 1986.

Pollard, analista di origine ebraica presso il Naval Intelligence Command, passò informazioni strettamente classificate ad agenti israeliani del Lekem sotto lauto compenso, compromettendo l'intero sistema di sicurezza americano. Arrestato dall'FBI dopo essere stato scoperto, egli rimane tutt'ora un elemento di tensione tra i due Paesi. L'arresto di Pollard, unito allo scandalo della compagnia Milco, complice di aver venduto al Lekem centinaia di congegni elettronici ad uso militare senza autorizzazione, comportarono lo scioglimento dell'agenzia di spionaggio e le dimissioni del direttore Rafi Eitan, responsabile della cattura di Adolf Eichmann in Argentina nel 1960.¹⁰¹

L'amministrazione Bush tentò di riportare le relazioni con Israele ad un atteggiamento di maggior distacco da parte americana.

Ancora una volta, però, il deterrente nucleare si rivelò decisivo nell'impedire tale mossa: nel pieno delle operazioni della Guerra del Golfo, gli Stati Uniti furono obbligati a proteggere il proprio alleato colpito dai missili scud di Saddam, il quale tentava di coinvolgere Israele nella guerra per spaccare la coalizione avversaria, composta anche da Stati arabi avversi a quest'ultimo.

L'eventualità di una reazione nucleare israeliana al lancio di un Scud armato con testata non convenzionale con obiettivo Israele, costrinse gli Stati Uniti a distogliere risorse dalle operazioni programmate e destinarle alla ricerca e distruzione dei siti di lancio presenti nelle aree occidentali dell'Iraq, lontano dal teatro operativo principale di Desert Storm.

¹⁰¹ Si pensa che la vendita degli aerei AWACS all'Arabia Saudita da parte degli Stati Uniti l'anno seguente l'arresto di Pollard, sia stata una forma di rappresaglia molto chiara da parte dell'amministrazione Reagan per punire gli alleati. Israele infatti, protestò a gran voce per la vendita, in quanto la fornitura di tali aerei avrebbe compromesso la propria superiorità tecnologica nella regione.

Durante il mandato di Bill Clinton, in seguito alla conclusione dell'Accordo di Wye Plantation fra Israele e l'Autorità Nazionale Palestinese, si perfezionò uno scambio di lettere tra il Presidente ed il Primo Ministro Netanyahu in cui venne riaffermato l'impegno statunitense verso l'accordo Nixon-Meyr del 1969.

Con l'elezione di ogni nuovo governo in Israele e negli Stati Uniti vi è ormai la consuetudine di rinnovare lo scambio di lettere con il relativo contenuto. Ad ogni modo, con la fine della Guerra Fredda molti degli ostacoli internazionali che si frapponavano fra un'esplicita alleanza strategica fra Stati Uniti ed Israele vennero meno. Inoltre, i leader israeliani del momento avevano assunto un atteggiamento più distensivo rispetto agli omologhi arabi riguardo alla questione palestinese.

L'amministrazione di George W. Bush non fece che enfatizzare questa tendenza positiva, specie in seguito agli attentati dell'11 Settembre che contribuirono non poco alla diffusione di un'immagine negativa dei musulmani nell'opinione pubblica americana. Ciò, unitamente alla comunanza degli obiettivi strategici in Medio Oriente, con un Israele non più impegnato alla lotta contro gli Stati vicini, bensì contro le stesse organizzazioni terroristiche nemiche degli Stati Uniti, rinsaldò l'asse israelo-americano come mai prima di allora.

L'amministrazione Obama, in merito, non si è discostata dalle precedenti. Solo nell'ultima parte del secondo mandato, il Presidente Obama non ha mancato di dimostrare la propria distanza politica dall'alleato, probabilmente sempre celata per motivi istituzionali.

Ne è un esempio l'astensione dell'ambasciatore Power al Consiglio di Sicurezza dell'Onu durante il voto sulla risoluzione contraria alla natura degli insediamenti israeliani in Cisgiordania, decretandone l'adozione da parte del Consiglio. Inoltre, gli attriti con il Premier Netanyahu sul dossier del nucleare iraniano non hanno smentito tale fase calante.

L'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca ha rappresentato nuova linfa per la politica filoisraeliana degli Stati Uniti. Infatti, il nuovo Presidente non ha perso occasione per dimostrare il proprio sostegno all'alleato, governato da Benjamin Netanyahu, intraprendendo azioni diplomatiche manifeste, come il riconoscimento di Gerusalemme come capitale dello Stato ebraico, spostando l'ambasciata da Tel Aviv, e della sovranità israeliana sulle Alture del Golan, territorio oggetto di contesa con la Siria.

4.3 Unione Sovietica

L'esistenza di uno Stato ebraico in Medio Oriente rappresentò inizialmente un vantaggio strategico per l'Unione Sovietica, la cui leadership, pur essendo avversa al sionismo, percepiva la nascita di Israele come un'occasione per estromettere il Regno Unito dall'area e, eventualmente, subentrarvi come potenza egemone nella regione.

Gli eventi successivi alla dichiarazione di Indipendenza infatti, dimostrarono l'interesse sovietico per Israele.

Non è un caso che durante il conflitto del '48/49, Tzahal venne rifornito di materiale bellico attraverso la Cecoslovacchia, un satellite dell'orbita di Mosca. Tuttavia, valutazioni politiche di diversa natura, attuate dai vertici israeliani, determinarono il progressivo allontanamento di Israele dall'influenza sovietica a partire dagli anni '50.

Tra di esse si potrebbero identificare: l'importanza della lobby ebraica negli Stati Uniti, risultata determinate nell'erogazione di fondi verso Israele; la notorietà dell'antisemitismo del politburo, di cui la maggior parte della dirigenza israeliana era ben informata, essendo molti membri di essa provenienti dai territori dell'Impero Russo o dell'Unione Sovietica; la vittoria elettorale di partiti lontani da una svolta socialista sperata da Mosca.

Non solo, gli eventi della Crisi di Suez portarono Israele a considerare l'Unione Sovietica quale potenza avversaria principale, in quanto sponsor degli arabi, ed i sovietici a ritenere lo Stato ebraico una propaggine imperialista e colonialista dell'Europa occidentale.

Dal '56 le relazioni rimasero inalterate, proseguendo lungo il corso di una tacita rivalità all'interno di uno schema ben definito, ovvero quello della Guerra Fredda.

In Israele, le minacce di intervento nucleare da parte dell'Urss costituirono diverse volte motivo di scontro tra i Ministri contrari al progetto atomico e Ben Gurion. Essi temevano il rischio che Mosca contemplatesse un attacco preventivo su Israele, per prevenirne l'ottenimento dell'arma nucleare.

In proposito, alcuni storici sostengono che l'Unione Sovietica abbia giocato un ruolo occulto negli eventi che hanno portato allo scoppio della Guerra dei Sei Giorni. Si ritiene probabile, infatti, che gli apparati di intelligence del Gru, per ordine del Politburo, avessero manipolato informazioni militari consegnate poi agli omologhi siriani ed egiziani, al fine di legittimare un eventuale intervento sovietico nel conflitto, mirato alla distruzione del sito nucleare di Dimona per impedire così lo sviluppo del programma atomico israeliano.

Nel caso Israele avesse ottenuto la capacità atomica, la gestione dell'assetto politico mediorientale, assicurato dalla deterrenza dell'arsenale sovietico, si sarebbe definitivamente complicato per Mosca, la quale rischiava quindi di doversi esporre direttamente sul piano convenzionale tramite il sostegno costante agli avversari di Israele.

L'Urss sarebbe venuta a conoscenza del progetto israeliano di deterrenza nucleare attraverso il segretario del Partito Comunista Israeliano, Moshe Sneh. Egli avrebbe comunicato le proprie informazioni all'ambasciatore sovietico in Israele, Dimitri Chuvakhin.

La fonte di Sneh sarebbe stata l'ex capo del Mossad, Issel Harel, il quale si licenziò per contrasti con Ben Gurion riguardo agli accordi di riparazione con la Repubblica Federale Tedesca (se non anche a proposito del programma nucleare stesso). Altri ritengono che fosse proprio Harel ad aver parlato con l'ambasciatore, esonerando quindi Sneh da ogni responsabilità. Ciò avrebbe fatto parte di un'operazione diplomatica israeliana, con Harel principale interprete, volta fare in modo che i sovietici sapessero del programma.¹⁰²

Gli agenti sovietici consegnarono al presidente egiziano Gamal Abdel Nasser un rapporto dell'intelligence che affermava la presenza di truppe israeliane lungo il confine siriano. Nasser inviò il capo di stato maggiore Mohamed Fawzi al confine, per indagare su quanto sostenuto dal rapporto. Una volta tornato da Nasser, egli smentì le minacce che erano state indicate.

Sebbene Nasser sapesse che il rapporto sovietico era sbagliato, lo interpretò come il sostegno sovietico a un'offensiva egiziana nei confronti di Israele.¹⁰³

Tuttavia le sorti della guerra ebbero un'evoluzione del tutto inaspettata,

¹⁰² I. Ginor G. Remez, *Foxbats Over Dimona*, Yale University Press, New Haven, 2007.

¹⁰³ G. Golan, *Politiche sovietiche in Medio Oriente: dalla seconda guerra mondiale a Gorbachev*, Cambridge University Press, 1990.

poichè gli alleati dell'Urss vennero sconfitti in soli sei giorni, impedendo quindi ogni intervento sovietico nel conflitto. In ogni modo, al momento della guerra Israele era già dotato di due ordigni nucleari, seppur poco raffinati.

Dopo la Guerra del '67, l'Unione Sovietica ruppe definitivamente le relazioni diplomatiche con Israele, le quali verranno ripristinate solo nel 1991, appena due mesi prima della caduta dell'Urss.

Nel 1973, l'Unione Sovietica preparò la Guerra dello Yom Kippur con un massiccio riarmo di Egitto e Siria, salvandone così le leadership dall'umiliazione subita nel '67 e dal rischio di perdita del potere e consentendo la continuazione del conflitto con Israele.

Il confronto fra i due blocchi aveva inevitabilmente contagiato il Medio Oriente, con Mosca coinvolta nella questione arabo-israeliana non solo per impegnare gli Stati Uniti in un'ulteriore guerra per procura oltre al Vietnam, ma ora anche per sventare le minacce nucleari israeliane al sud dell'Unione Sovietica, attuabili balisticamente e con l'aviazione, o attraverso forme di terrorismo nucleare, ad esempio tramite valigette trasportate dal Mossad in territorio sovietico.¹⁰⁴

La vittoria politica, ma non militare, della coalizione araba nel '73, innescò il processo di pace tra Egitto ed Israele, sganciando il primo dall'orbita di Mosca e riavvicinandolo agli Stati Uniti, con la complicità di Sadat che vedeva in Washington il miglior arbitro possibile della questione.

La sconfitta americana in Vietnam comportò anche un allentamento della presenza sovietica in Medio Oriente, senza dimenticare però la questione nucleare israeliana.

Non a caso l'ammiraglio Gerhardt, il principale informatore dell'incidente Vela, era una spia dell'Unione Sovietica. Il caso Pollard, infine, testimonia come l'establishment israeliano tenesse in considerazione lo sviluppo di un'efficace deterrenza atomica contro Mosca, acquisendone i più importanti obiettivi strategici infrastrutturali e militari.

Con il collasso dell'Urss, le relazioni bilaterali con Israele cambiarono radicalmente, evolvendo in senso positivo, grazie anche al fatto che Israele divenne meta privilegiata di centinaia di migliaia di immigrati ebrei provenienti dai territori sovietici, con il venir meno delle restrizioni all'emigrazione.

¹⁰⁴ S. Hersch, *The Samson Option: Israel's Nuclear Arsenal and American Foreign Policy*, op. cit.

Oggi, a causa di tale afflusso migratorio, si stima che più del 20% della popolazione israeliana sia russofona, facendo del russo la seconda lingua nazionale.

4.4 Regno Unito

Non si hanno molte notizie sulla relazione del Regno Unito con il nucleare israeliano, se non che negli anni '50 Londra collaborò alla fornitura di materiale tecnico per la centrale di Dimona. I documenti britannici top secret divulgati da un'inchiesta della BBC Newsnight del 2005 hanno dimostrato che la Gran Bretagna effettuò centinaia di spedizioni segrete di materiale atomico in Israele negli anni '50 e '60.

Queste includevano sostanze chimiche speciali per il ritrattamento del materiale fissile, tra cui campioni di uranio-235 consegnati nel 1959, e di plutonio nel 1966, nonché litio-6 altamente arricchito, il quale viene utilizzato per potenziare le bombe a fissione e alimentare le bombe all'idrogeno.¹⁰⁵

L'inchiesta ha anche dimostrato che il Regno Unito spedì circa 20 tonnellate di acqua pesante in Israele, nel 1959 e nel 1960, per avviare il reattore di Dimona. L'operazione sarebbe stata effettuata tramite una società di facciata norvegese, denominata Noratom.

Il Regno Unito è stato accusato riguardo l'accordo sull'acqua pesante dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica dopo che è stato esposto a Newsnight nel 2005.

Il ministro degli Esteri britannico Kim Howells provò a smentire quanto rivelato dall'inchiesta, affermando che si fosse trattato di una vendita alla Norvegia, ma un ex ufficiale dell'Mi6 che all'epoca aveva indagato sull'accordo, confermò come in realtà avesse avuto luogo una vendita a Israele e che il contratto Noratom fu solo una farsa.¹⁰⁶

¹⁰⁵ *Secret Atomic Activities in Israel, UK Cabinet Submission from Joint Intelligence Bureau, Cabinet Office, Government of the United Kingdom, 2 luglio 2006.*

¹⁰⁶ M. Jones, *Britain's dirty secret*, New Statesman, 13 marzo 2006.

Howells ha infine ammesso nel marzo 2006 che la Gran Bretagna era sempre stata al corrente che la destinazione sarebbe stata Israele.

Probabilmente la fornitura di tale materiale è rientrata in un tipo di accordo simile a quello segreto stipulato con la Francia alla vigilia dell'operazione Musketeer, nell'ambito della Crisi di Suez.

Da allora, il Regno Unito ha preferito mantenersi equidistante nei propri rapporti con il Medio Oriente, anticipando il disimpegno da Israele adottato dai francesi dopo il '67.

Inoltre, Israele ha deciso di ancorare la propria politica strategica ad una potenza tutelare sempre alternativa a Londra, prima alla Francia e poi agli Usa, tenendo quindi il proprio campo delle alleanze sempre occupato.

E' utile aggiungere poi che il Regno Unito ha rappresentato per molto tempo un potere coloniale oppressivo e scomodo, inviso alla collettività israeliana, ostile alla realizzazione di uno Stato ebraico unitario e indipendente sin dai tempi del Libro Bianco.

Gli attentati terroristici contro i britannici ad opera della banda Stern e l'attentato al King David Hotel del 1946 ad opera dell'Irgun, nel quale persero la vita 91 persone, testimoniano quale fosse il sentimento di una parte considerevole della popolazione ebraica della Palestina mandataria.

Una volta abbandonato ogni residuo di ambizione coloniale, il Regno Unito non fece che assecondare la politica statunitense in Medio Oriente, appoggiando dunque l'opacità nucleare israeliana, assiduamente monitorata attraverso le proprie basi militari a Cipro.

CAPITOLO 5- MEDIO ORIENTE: LE ATTIVITA' ISRAELIANE DI CONTRASTO ALLA PROLIFERAZIONE NUCLEARE

5.1 Egitto e Siria

Seguendo un approccio teorico, sarebbe stato pienamente comprensibile se gli Stati arabi in prima linea contro Israele, ovvero Egitto e Siria, avessero partecipato allo sviluppo di un deterrente nucleare concorrente con quello dello Stato ebraico.

In realtà, il corso degli eventi ha smentito questa previsione per diverse ragioni: in primis, l'iniziale fiducia da parte dell'Egitto nella copertura nucleare fornita dall'Unione Sovietica; a seguire, la dottrina israeliana di opacità nucleare sostenuta diplomaticamente dagli Stati Uniti, la quale ha disorientato non poco gli avversari in merito alla strategia da seguire; infine, la determinazione di Israele stesso nel prevenire la formazione di un arsenale atomico rivale nella regione.

Per quanto riguarda l'Egitto, il Cairo adottò diversi tipi di approccio verso il nucleare israeliano, partendo da una fase di sfida a tutto campo dichiarata da Nasser, con il tentativo di distruzione preventiva della centrale di Dimona, passando poi ad una posizione più moderata da parte di Sadat, per il quale l'atomica israeliana era un'incognita da prendere in considerazione soltanto durante la pianificazione operativa degli scontri. Con Mubarak invece, il tema nucleare è stato gestito diversamente, tentando di scongiurarne la minaccia attraverso l'uso della diplomazia.

Un chiaro esempio dei timori del presidente Nasser riguardo la deterrenza israeliana fu l'ordine di sorvolo della centrale di Dimona da parte dell'aviazione egiziana il 16 maggio 1967, ovvero un mese prima della Guerra dei Sei Giorni. Il sorvolo non fece che aumentare le probabilità dello scontro, in quanto venne percepito da Israele come il segnale di un attacco imminente, aggravato dal ritiro delle truppe Onu dal Sinai e dalla mobilitazione delle truppe egiziane.

L'attacco a Dimona venne bloccato all'ultimo dal presidente Nasser, il quale riteneva Israele ancora in ritardo rispetto all'ottenimento dell'atomica, stimato per il 1968¹⁰⁷ (anche se in realtà Tel Aviv aveva già prodotto due ordigni nucleari). Il piano

¹⁰⁷ M. van Creveld, *La spada e l'ulivo*, op.cit.

egiziano, dunque, era quello di conquistare più territori possibili prima che Israele avesse l'Arma.

Di contro, l'acquisizione in forma autonoma di un armamento nucleare non era certamente alla portata dell'economia egiziana, almeno nel breve periodo.

Tuttavia, con il tempo la progressiva consapevolezza dell'opzione nucleare israeliana iniziò a incidere sulle politiche arabe, cominciando a far accettare l'esistenza di Israele ai relativi leader.

Tale cambio di passo è testimoniato dall'episodio in cui Muḥammad Gheddafi incontrò Nasser, poco prima della morte del Rais nel '69, offrendo all'Egitto tutte le risorse disponibili per annientare lo Stato ebraico. Nasser pur ringraziando rifiutò, affermando che una guerra totale contro Israele avrebbe comportato un olocausto nucleare.¹⁰⁸

Con il nuovo regime di Anwar al-Sadat, venne stabilito che l'Egitto avrebbe prodotto armi atomiche soltanto in caso Israele le avesse costruite per primo, specificando che la conferma della costruzione si sarebbe avuta solo con la verifica di un test atomico, traghettando così l'Egitto in una politica di "attesa atomica". Particolare non trascurabile, in quanto ulteriore prova del successo della dottrina di opacità adottata da Israele.¹⁰⁹

Ciò trovò conferma durante la Guerra del '73, in cui l'ambiguità del possesso israeliano di un'opzione nucleare persuase Sadat a ridimensionare la portata del conflitto, riconoscendo il grave pericolo che avrebbe causato un'offensiva totale che oltrepassasse il Sinai.

Durante la storica visita a Gerusalemme nel 1977, Sadat confidò al Ministro della Difesa israeliano, Ezer Weizmann, che la sua decisione di avviare il processo di pace con Israele era stata fortemente influenzata proprio dalla probabile esistenza dell'arsenale nucleare.¹¹⁰

Per assurdo quindi, Sadat ebbe il merito di coniare una nuova strategia basata sull'ignoranza del deterrente nemico, neutralizzandone l'effetto politico.

La leadership di Hosni Mubarak, succeduto a Sadat in seguito al suo assassinio, ha visto la strategia egiziana verso il nucleare israeliano orientarsi maggiormente verso un approccio diplomatico attivo, improntato alla ricerca

¹⁰⁸ S. Aronson O. Brosh, *The Politics and Strategy of Nuclear Weapons in the Middle East*, op.cit.

¹⁰⁹ F. Barnaby, *The Invisible Bomb - The Nuclear Arms Race in the Middle East*, op.cit.

¹¹⁰ S. Aronson O. Brosh, *The Politics and Strategy of Nuclear Weapons in the Middle East*, op.cit.

dell'appoggio internazionale verso le politiche antiproliferatorie. Ne è un emblema la ratifica del Tnp nel 1981, dopo tredici anni di sospensione seguita alla sua firma nel 1968.

Dopo il trattato di pace di Camp David, l'Egitto ha beneficiato della ripresa delle forniture militari americane, le quali hanno permesso al Cairo di disporre di un efficiente apparato militare convenzionale a cui affiancare la nuova tattica diplomatica antinucleare, fregiandosi del compito morale di rendere il Medio Oriente *nuclear-weapon-free*.¹¹¹

Al giorno d'oggi, il fallimento della denuclearizzazione del Medio Oriente, sia a causa di Israele che delle ambizioni iraniane, potrebbe comportare una revisione dell'attuale posizione egiziana, spingendo il Cairo allo sviluppo di un deterrente che, a differenza del passato, potrebbe ora permettersi anche grazie al sostegno economico saudita.

Lo sviluppo di un programma nucleare, con l'assistenza di un alleato o raggiunto indipendentemente, potrebbe metterne a dura prova le relazioni con gli Stati Uniti, alternativamente, come nel caso pakistano, l'esistenza di un deterrente nucleare egiziano potrebbe essere accettato dagli Stati Uniti fino a quando si riveli necessario agli interessi americani nella regione, un'ipotesi però ancora remota.

Similarmente, la Siria di Hafez al Assad ha cercato di bilanciare la propria inferiorità militare rispetto a Israele mediante l'allestimento di un imponente arsenale chimico sin dagli anni '70, grazie all'aiuto sovietico ed in seguito, russo.

Come l'Egitto, anche la Siria non ha potuto permettersi, almeno fino al nuovo millennio, uno sforzo economico dedicato al nucleare militare.

Con la successione al potere del figlio, Bashar al Assad, la posizione siriana, rimasta inalterata per trent'anni, ha fatto registrare un deciso cambio di passo, probabilmente condizionata dall'influenza strategica e politica iraniana.

Tale cambiamento è stato dimostrato dalla distruzione da parte delle Idf di una presunta installazione nucleare siriana nel settembre 2007, nel corso dell'operazione Outside of the Box. Nella la notte tra il 5 ed il 6 settembre 2007,

¹¹¹ K. J. McInnis, *Extended Deterrence: The US Credibility Gap in the Middle East*, The Washington Quarterly, marzo 2005.

l'aviazione israeliana colpì e distrusse la struttura nucleare di Al Kibir, in avanzata fase di costruzione, nella regione di Deir ez-Zor a nord-est di Damasco.

All'operazione, ammessa pubblicamente da Israele solo nel 2018, parteciparono otto jet F-15 ed F-16. L'attacco aprì la strada all'impiego delle capacità di guerra cibernetica di Israele, in quanto i sistemi di guerra elettronica Iaf presero il controllo dei sistemi di difesa aerea della Siria, fornendo loro una falsa immagine dello spazio aereo per l'intera durata dell'operazione, durante la quale i caccia di Israele attraversarono il confine siriano, bombardarono l'obiettivo per poi tornare indietro.¹¹²

Il Primo Ministro israeliano Ehud Olmert mise al corrente l'intelligence ed il governo americano dell'esistenza dell'impianto di Al Kibir, chiedendo al presidente George W. Bush di rendersi artefice del bombardamento, il quale però rifiutò preferendo prima presentare la questione al Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

In disaccordo con l'approccio proposto dal presidente Bush, il premier Olmert decise, di concerto con il proprio gabinetto, di attaccare l'impianto.

All'epoca fra i decisori politici e militari israeliani era molto concreto il timore che l'operazione innescasse una rappresaglia siriana che sarebbe sfociata in un conflitto regionale. Per contenere questo rischio, Israele si basò sul presupposto che minore sarebbe stata l'eco del raid, minori le probabilità che Assad reagisse. Il presidente siriano si sarebbe trovato in un dilemma. Non aver segnalato la costruzione del reattore costituiva una violazione del suo impegno nei confronti dell'Aiea.

Per evitare dissidi internazionali e l'umiliazione di ammettere pubblicamente la distruzione da parte di Israele delle proprie ambizioni nucleari, Assad avrebbe preferito insabbiare la questione, con la complicità di Israele stesso, il quale volle scongiurare ogni rischio di subire una rappresaglia.

Israele non infranse il silenzio nemmeno nel 2014, quando l'area di Deir ez-Zor venne catturata dall'Isis. Tel Aviv avrebbe potuto rivelare al mondo il rischio che era stato corso se non fosse stato per il raid di sette anni prima, vale a dire l'agghiacciante prospettiva che il gruppo jihadista potesse mettere le mani su armi atomiche.¹¹³

¹¹² D. Fulghum R. Wall, *Israel Shows Electronic Prowess*, Aviation Week & Space Technology, 26 novembre 2007.

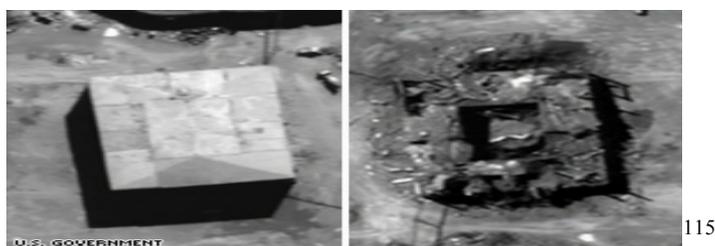
¹¹³ *E' ufficiale, fu Israele a distruggere l'impianto nucleare siriano nel 2007*, Israele.net, 22 Marzo 2018.

Un'indagine dell'Aiea del 2009 ha riscontrato tracce di uranio e grafite nei pressi del sito e ha concluso che la struttura ingegneristica di Al Kibir sarebbe identificabile con quella di un reattore nucleare, sebbene inizialmente l'Aiea non fosse in grado di confermare o smentire la natura dell'impianto, a causa della mancata collaborazione siriana.

La struttura sembrerebbe esser stata costruita con la collaborazione tecnica della Corea del Nord. In proposito, l'ex direttore della Cia Michael Hayden ha dichiarato che il reattore siriano bombardato da Israele avesse "dimensioni e tecnologia simili al centro di ricerca scientifica nucleare nordcoreano di Jongbyon".¹¹⁴

Il 19 marzo 2009, Hans Rühle, ex capo dello staff di pianificazione del ministero della Difesa tedesco, scrisse sul quotidiano svizzero *Neue Zürcher Zeitung* che l'Iran stava finanziando un reattore nucleare siriano. Rühle non ha identificato le fonti delle sue informazioni. Scrisse che i servizi segreti statunitensi avevano rilevato le consegne navali nordcoreane di forniture edili in Siria iniziate nel 2002. Infine ha affermato che "l'analisi è stata conclusiva del fatto che si trattava di un reattore di tipo nordcoreano" e che "l'Iran avesse pagato la Corea del Nord tra 1 e 2 miliardi di dollari per il progetto". Rühle concluse anche che poco prima dell'operazione israeliana una nave nordcoreana fu intercettata in rotta verso la Siria con barre di combustibile nucleare.

Con lo scoppio della Guerra civile, la Siria si è resa temporaneamente innocua per Israele, la cui sicurezza nazionale è però oggi minacciata dalla presenza di numerose unità dei pasdaran iraniani impiegate a sostegno di Assad, oggetto negli ultimi anni di diversi raid dell'aviazione ebraica diretti anche contro installazioni missilistiche e depositi di armamenti.



5.2 Iraq

¹¹⁴ R. Mikkelsen, *Syrian reactor capacity was 1-2 weapons/year*, Reuters, 29 Aprile 2008.

¹¹⁵ Immagini del reattore siriano rilasciate dal governo americano, www.cnn.com

La reazione irachena all'opzione nucleare israeliana è stata certamente divergente rispetto a quella egiziana e siriana. Saddam Hussein, che ambiva all'egemonia regionale, ritenne l'atomica israeliana un valido motivo, oltre che una seria minaccia, per avviare un proprio programma nucleare da opporre a quello dello Stato ebraico, nonostante fosse impegnato in un duro e prolungato sforzo bellico contro l'Iran per conquistare le aree petrolifere iraniane lungo il confine dello Shatt al Arab.

Israele, pur non confinando con l'Iraq, una volta ottenuto il nucleare si era rivelato un ostacolo non indifferente ai piani egemonici iracheni.

Come già esposto nel capitolo precedente, l'Iraq aveva già avviato un programma nucleare, tramite un accordo con la Francia nel 1976 per la fornitura e la costruzione dei reattori di ricerca Osiraq e Isis, all'interno del complesso nucleare di Tuwaitha.

Nel 1979, con il colpo di Stato di Saddam Hussein, il progetto venne accelerato dal nuovo Rais, il quale voleva utilizzare il deterrente israeliano come pretesto per rinforzare il fronte arabo del rifiuto, contrario alla riappacificazione israelo-egiziana, e quindi danneggiare ed isolare diplomaticamente Sadat.¹¹⁶

Nel 1981, dopo il fallimento degli sforzi internazionali per arrestare il flusso di tecnologia nucleare verso l'Iraq, Israele bombardò il reattore di Osiraq, poco prima che il nocciolo del reattore venisse caricato con le barre di uranio.¹¹⁷

Shimon Peres, assai contrario all'attacco, scrisse una lettera a Begin in cui illustrava la possibilità di far sostituire l'uranio arricchito francese con uranio tecnicamente innocuo, grazie ad una possibile intesa con il Presidente Mitterrand, con cui Peres condivideva una lunga amicizia.¹¹⁸ Peres, infatti, temeva che l'attacco avrebbe innescato un'omologa reazione da parte irachena contro la centrale di Dimona, attiva e potenzialmente catastrofica al contrario di Osiraq, con un potenziale danno radioattivo elevatissimo.

Dopo la distruzione del reattore, gli scienziati di Saddam sperimentarono nuove tecniche di arricchimento dell'uranio, nonostante l'Iraq continuasse a preferire il plutonio come equipaggiamento per le testate.

Terminata la guerra contro l'Iran, si liberarono maggiori risorse per

¹¹⁶ *The Politics and Strategy of Nuclear Weapons in the Middle East: Opacity, Theory, and Reality*, op.cit.

¹¹⁷ D. Bukay, *Mohammed's Monsters*, The Ariel Center for Policy Research, Balfour Books Inc., 2004.

¹¹⁸ G. Steinberg A. Etengoff, *Nuclear Programs of Arab and Islamic States: Capabilities, Strategies, and Implications*, www.acpr.org.il.

l'avanzamento del programma, nonostante Saddam Hussein avesse contratto un debito enorme con l'Arabia Saudita e le monarchie del Golfo (terrorizzate dal rischio di contagio della Rivoluzione Islamica sciita nei propri Stati), così nel 1988 l'Iraq tentò di ottenere le centrifughe necessarie per il processo di arricchimento del gas esafluoruro di uranio.¹¹⁹

Prima dell'operazione Desert Storm, l'Iraq aveva allestito un programma nucleare militare su vasta scala, con 10 mila persone impiegate in 16 infrastrutture diverse, avendo stanziato un budget pluriennale di circa 10 miliardi di dollari.¹²⁰

Inoltre, l'attitudine dell'Iraq all'utilizzo di armi non convenzionali era già stata ampiamente dimostrata durante la guerra con l'Iran, con il lancio di missili contenenti testate chimiche contro diverse città nemiche.

Le preoccupazioni della comunità internazionale in merito al programma nucleare iracheno non tardarono a palesarsi: nella conferenza sulle armi chimiche di Parigi del gennaio 1989, infatti, a causa delle rimostranze collettive verso la condotta irachena, Baghdad si rese disponibile ad accettare delle restrizioni ai propri armamenti non convenzionali se altrettante limitazioni fossero state poste al nucleare israeliano, collegando idealmente il destino della deterrenza di Israele alla propria.

Nel 1990, una volta portata a termine l'installazione delle piattaforme di lancio per i vettori Al Hussein, il Raïs dispose il dispiegamento dei missili a lungo raggio nell'Iraq occidentale, il più vicino possibile ad Israele, presso le postazioni H1 e H2, ex siti petroliferi britannici.¹²¹

Come Assad, il dittatore iracheno voleva comunicare al rivale ebraico l'equilibrio di deterrenza tra il proprio arsenale chimico e quello nucleare detenuto dal nemico.

Il governo israeliano guidato da Yitzhak Shamir rispose minacciando una rappresaglia devastante nel caso i missili fossero stati armati con testate chimiche, senza mai riferirsi esplicitamente però all'arma atomica. Il Ministro della Difesa, Moshe Arens, a sua volta, avvertì Saddam che Israele poteva utilizzare armi di cui il mondo non aveva ancora conoscenza.¹²²

Infatti, nonostante gli avvertimenti israeliani abbiano scongiurato un attacco

¹¹⁹ Ibidem.

¹²⁰ *Weapons of Mass Destruction in the Middle East*, Monterey Institute Center for Nonproliferation Studies, www.cns.miis.edu/research/wmdme.

¹²¹ E. Yair, *Israel's Nuclear Dilemma*, Cornell University Press, 1994.

¹²² A. Meisels, *Israel vows it can defeat Iraq even without U.S. help*, Washington Post, 24 Settembre 1990.

iracheno, durante la crisi era stato ampiamente sottinteso il ricorso al deterrente nucleare, sebbene i vertici politici avessero evitato di riferirvisi esplicitamente nelle loro dichiarazioni.

Gli esiti della Guerra del Golfo e la successiva invasione americana dell'Iraq cancellarono la minaccia irachena, lasciando come punto di riflessione il fatto che uno Stato firmatario del Tnp, pur operando entro i limiti e le restrizioni imposte dall'Aiea, potesse ottenere materiale fissile ed il know-how necessario per avviare un programma nucleare militare, rendendo quindi evidente, dalla prospettiva israeliana, l'inutilità del Trattato di non proliferazione.¹²³

Attualmente, è interessante osservare l'evolversi della situazione politica irachena, al fine di comprendere quanto il passato strategico del Paese possa incidere ancora oggi sui rapporti con lo Stato ebraico, anche alla luce della forte influenza sciita sulla nazione araba, e dell'intenzione iraniana di dotarsi del deterrente atomico.

Infine, è giusto notare quanto le azioni preventive di Israele siano state determinanti nell'impedire all'Iraq, come anche alla Siria, l'acquisizione di armi nucleari.

In proposito, è opportuno citare anche il costante contributo del Mossad, il quale è stato probabilmente responsabile nell'aprile 1979 delle esplosioni in un impianto industriale nucleare francese nei pressi di Tolone, che danneggiarono due nuclei dei reattori destinati all'Iraq.¹²⁴

Gli agenti del Mossad potrebbero anche essere stati gli artefici dell'assassinio dell'ingegnere nucleare egiziano Yahia El-Meshad, compiuto nel suo appartamento di Parigi, e di altri due ingegneri iracheni, tutti impegnati nel programma nucleare iracheno.¹²⁵ Il Mossad potrebbe anche aver assassinato il professor Gerald Bull a Bruxelles nel 1990. Bull, esperto di artiglieria canadese, era a capo del Progetto Babylon per conto di Saddam Hussein.

Il progetto, negli anni '80, aveva l'obiettivo di sviluppare sistemi balistici avanzati a favore del regime iracheno, partendo proprio dagli studi di Bull sul cosiddetto "supergun", un sistema di lancio basato sul progetto HARP degli anni '60,

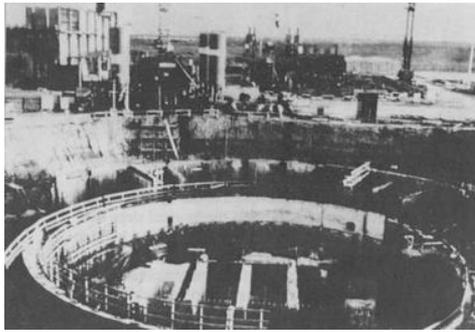
¹²³ *The Politics and Strategy of Nuclear Weapons in the Middle East: Opacity, Theory, and Reality*, op.cit.

¹²⁴ *Thirty Years Since the Bombing of the Iraqi Reactor*, Israel Defense, 14 Agosto 2017.

¹²⁵ D. Reiter, *Preventive attacks against nuclear programs and the "success" at Osiraq*, Nonproliferation Review, 2005.

in grado di fornire un maggiore carico tattico nucleare.¹²⁶

Dopo il suo assassinio, le componenti principali del supergun furono sequestrate dalla dogana inglese, mentre quelle secondarie, che invece avevano già raggiunto l'Iraq, vennero distrutte dagli ispettori delle Nazioni Unite dopo la Guerra del Golfo, in accordo con il processo di disarmo del Paese.



5.3 Iran

I rapporti fra Israele e Iran sono stati sempre mutevoli e complessi, essendo sottoposti ai cambiamenti derivanti da cambi di regime e alleanze internazionali. Durante gli anni '60 e '70, i due Paesi intrattennero stretti rapporti militari e politici, progressivamente sempre più radi, fino alla loro cessazione, a partire dalla rivoluzione del 1979.

Il periodo florido delle relazioni bilaterali venne allora sostituito da una condizione di ostilità permanente in ambito diplomatico, politico e militare.

Il confronto tutt'ora in atto tra i due Paesi ha le sue radici nel fatto che gli attuali interessi degli attori in questione sono destinati a collidere: l'Iran aspira ad ottenere l'egemonia regionale, mentre Israele teme la formazione di una potenza non confinante, e quindi difficilmente controllabile, il cui expansionismo potrebbe arrivare a minacciare la proiezione strategica dello Stato ebraico, se non, in caso di accordo fra Teheran e gli Stati Uniti, diminuire fortemente il proprio valore strategico.

Le ambizioni geopolitiche iraniane sono un riflesso della geografia del Paese: una fortezza montuosa naturale, difficilmente conquistabile, situata a cavallo di

¹²⁶ G. Thomas, *Mossad's licence to kill*, Daily Telegraph, 17 Febbraio 2010.

¹²⁷ Immagini del reattore Osirak prima del bombardamento, www.wikipedia.org

un crocevia terrestre obbligatorio, tra il Caucaso, l'Asia centrale, la Mesopotamia ed il subcontinente indiano.

L'eredità culturale e militare dell'Iran ha poi risentito della forte influenza delle ambizioni imperiali persiane e degli elementi religiosi ed escatologici della dottrina sciita, conducendo ad un'elaborazione della propria percezione strategica come un ibrido territoriale e spirituale, tra impero e califfato.

La guerra con l'Iraq ha permesso un lungo periodo di tregua con Israele, il quale, timoroso dell'arsenale non convenzionale iracheno e sperando di tenere occupati i due belligeranti in un conflitto prolungato ed economicamente estenuante che li avrebbe distolti dal conflitto con Tel Aviv, divenne il principale fornitore di armi dell'Iran.¹²⁸

Il pragmatismo del regime iraniano infatti, ed in particolare dello stesso Khomeini, permise la riattivazione dei collegamenti militari con Israele. L'esercito iraniano e i pasdaran avevano disperatamente bisogno dei pezzi di ricambio per i propri armamenti di provenienza americana. Israele, a sua volta, guidato dal premier Begin, aggirò l'embargo imposto dagli Stati Uniti pur di contrastare l'Iraq.

Il fatto poi che la crisi degli ostaggi statunitensi fosse terminata con il loro rilascio, facilitò non poco il temporaneo riavvicinamento, non creando troppo imbarazzo per i rapporti clandestini intrattenuti da Israele con Teheran.

L'opposizione israeliana, in particolare attraverso Shimon Peres, si spese molto per instaurare un dialogo pacifico tra i propri alleati americani ed il regime dell'Ayatollah. Tuttavia, ogni sforzo in questo senso venne vanificato dallo scandalo Iran-Contras, il quale svelò l'incanalamento di fondi militari ai ribelli antisandinisti del Nicaragua proveniente dai proventi della vendita di armi all'Iran, oltre che dalle divisioni interne al clero sciita.

Tale paradosso strategico, accomunante Iran ed Israele, terminò con la fine della Guerra Fredda e la sconfitta dell'Iraq nella Guerra del Golfo, ripristinando la condizione di rivalità reciproca.

La politica israeliana avviò quindi una campagna propagandistica atta a delegittimare il regime iraniano come fanatico, irrazionale e nemico del sionismo, appellandosi agli Stati Uniti affinché si adoperassero nel suo contenimento. La demonizzazione dell'Iran rappresentò il principale strumento della strategia israeliana

¹²⁸ S. Shalom, *The United States and the Iran-Iraq War*, Z Magazine, 1990.

per convincere la comunità internazionale che la rivalità fra Israele e l'Iran fosse quella fra l'unica democrazia della regione ed un regime teocratico, nemico dell'Occidente.¹²⁹

La classe dirigente sciita rispose con una progressiva presa di distanza dallo Stato ebraico, nella convinzione che fossero stati proprio i legami con Tel Aviv ad aver impedito allo Scià una coesistenza pacifica col mondo arabo.

La ridefinizione strategica della regione, venute meno le principali minacce sunnite dell'area, ha prodotto l'assetto attuale dei rapporti israelo-iraniani, passando da una condizione di contrapposizione meramente retorica, parallela ad una collaborazione pragmatica, ad una di scontro aperto ed effettivo.

Negli ultimi anni, si è assistito alla progressiva espansione della sfera di influenza iraniana in Medio Oriente, ora capace di esercitare una pressione senza precedenti in Iraq, grazie alla maggioranza sciita della popolazione; in Siria, grazie ai legami con il regime alawita di Assad, sostenuto militarmente durante la guerra civile tutt'ora in corso, ed infine in Libano, con il supporto all'organizzazione sciita Hezbollah, sempre più potente nel Paese dei cedri.

L'unico vero ostacolo all'egemonia totale iraniana è rappresentato dalla consistente presenza militare americana nella regione, e dall'esercizio di contenimento applicato da Washington su Teheran, attraverso i propri alleati arabi del Golfo e, soprattutto, Israele.

Il divario militare iraniano appare incolmabile rispetto all'asse americano-israeliano, per questo motivo il regime avrebbe individuato nell'opzione nucleare l'unico vero strumento per soddisfare i propri piani egemonici, oltre che difensivi.

Il programma nucleare iraniano occupa da anni ormai una posizione apicale all'interno dell'agenda politica internazionale, principalmente perchè il rischio di proliferazione si innesterebbe in un contesto geopolitico decisamente sensibile e problematico come quello del Medio Oriente, destabilizzandone gli equilibri strategici.

Le ambizioni nucleari dell'Iran risalgono al periodo della Guerra Fredda quando sull'onda del programma Atoms for Peace varato dal Presidente Eisenhower, vennero incoraggiate dall'appoggio politico americano allo Scià Mohammad Reza

¹²⁹ T. Parsi, *Treacherous Alliance: The Secret Dealings of Israel, Iran, and the U.S.*, Yale University Press, 2007.

Pahlavi affinché l'Iran diversificasse le proprie fonti energetiche, con lo scopo implicito di vendere tecnologia prodotta dalle aziende statunitensi.

L'adesione dell'Iran al Tnp nel 1968, ratificato poi nel 1970, agevolò il Paese nel processo tecnologico per lo sviluppo di un nucleare civile, determinando quindi la collaborazione al progetto anche di diversi governi europei.

Nel 1975, l'Organizzazione per l'Energia Atomica iraniana siglò un accordo con il Massachusetts Institute of Technology per formare i propri scienziati nucleari, mentre la Francia collaborò nella costruzione del centro tecnologico nucleare di Isfahan e la Cina fornì alcuni reattori di ricerca, rendendo l'Iran uno degli Stati mediorientali più avanzati nel campo della ricerca nucleare.¹³⁰

La Rivoluzione del '79 determinò la fine della cooperazione nucleare con gli Stati Uniti ed i Paesi occidentali, così, dopo un'iniziale battuta d'arresto, a causa dell'utilizzo di armi chimiche da parte di Saddam Hussein durante il conflitto Iraq-Iran, l'Ayatollah Khomeini tentò di riavviare il programma per avere a sua volta un'adeguato deterrente da opporvi.¹³¹

Le esigenze strategiche presero dunque il sopravvento rispetto alle ripetute prese di posizione dei dotti ed eruditi religiosi sciiti, i quali ritenevano gli armamenti nucleari contrari ai principi islamici.¹³²

Alla fine degli anni '80, l'Iran si rivolse all'Unione Sovietica per riavviare il programma nucleare civile, necessario alla successiva fase di militarizzazione, anche se già dal 1985 Teheran avrebbe iniziato a rifornirsi di tecnologia nucleare sul mercato nero, gestito dal padre dell'atomica pakistana, Abdul Qadeer Khan.¹³³

La collaborazione con l'Urss, e poi con la Russia, fu particolarmente rilevante in quanto rese possibile il mantenimento degli obblighi imposti dal Tnp, consentendo allo stesso tempo di sviluppare un programma militare clandestino, sotto la parvenza di un nucleare civile.

Nel 2002 tuttavia, un gruppo di opposizione denominato Ncri (National Council of Resistance of Iran) alimentò una fuga di notizie riguardo il programma clandestino di arricchimento dell'uranio, rivelando al mondo la portata delle ricerche iraniane. Durante gli incontri successivi con i funzionari dell'Aiea, l'Iran fu costretto

¹³⁰ A. Cordesman K. Al-Rodhan, *Iran's Weapons of Mass Destruction: The Real and Potential Threat*, Center for Strategic and International Studies, Washington D.C., 2006.

¹³¹ *Iran Profile, Nuclear Chronology 1957-1985*, Nuclear Threat Initiative, www.nti.org.

¹³² *Iran's Weapons of Mass Destruction: The Real and Potential Threat*, op.cit.

¹³³ *The Nuclear Shopping Mall - A.Q. Khan and Iran*, Open Democracy, 2005.

a fornire le prove delle violazioni del Tnp, ammettendo che era stato costruito un impianto di arricchimento dell'uranio a Natanz, preposto alla produzione di acqua pesante, ed un altro ad Arak per la fabbricazione di combustibile nucleare mediante l'uso di centrifughe.

Al fine di scongiurare le sanzioni previste, nel 2003 l'Iran si rese disponibile a cooperare con l'Aiea, firmando il Protocollo Addizionale delle Salvaguardie Nucleari con cui s'impegnava a sospendere tutti i processi di arricchimento.

Nonostante l'adesione al suddetto protocollo, le richieste dell'Aiea vennero puntualmente eluse, negando l'accesso agli ispettori dell'Agenzia in diversi settori sottoposti a ispezione.

Un ulteriore inasprimento dei rapporti con l'Occidente ed Israele fu determinato dall'elezione del presidente Mahmoud Ahmadinejad, un falco del regime, il quale, ricalcando la vecchia retorica araba anti Israele, ha più volte manifestato la propria volontà di distruggere lo Stato ebraico ed il sionismo una volta per tutte.

Egli avrebbe professato la dottrina radicale sciita dell'Hojjatiya, meglio nota come culto dei duodecimani, la quale prevede la rivelazione del dodicesimo imam il giorno dell'Apocalisse. In questo senso, i seguaci dell'Hojjatiya intenderebbero agevolare il ritorno del Mahdi, o Messia, rendendosi artefici dell'avveramento della profezia. Per questo motivo, l'utilizzo di armi nucleari sarebbe funzionale a tale scopo.¹³⁴

Tale dottrina venne strenuamente avversata da Khomeini, il quale reputava assai pericolosa la diffusione di un'ideologia apocalittica del genere, oltre che un serio ostacolo al consolidamento del regime islamista. Le convinzioni religiose di Ahmadinejad avrebbero dunque rappresentato uno degli elementi più temuti del programma nucleare iraniano, costituendo per gli avversari di Teheran un aspetto irrazionale da non sottovalutare nell'analisi della minaccia atomica.

Ad ogni modo, l'equilibrio interno al governo iraniano e la guida del nuovo Ayatollah Khamenei non sono stati mai messi in discussione e, nonostante la retorica bellicosa di Ahmadinejad, l'Iran ha condotto il confronto militare con Israele mediante altri mezzi, in particolare attraverso i proxies Hamas ed Hezbollah.

¹³⁴ M. Hitchcock, *The Apocalypse of Ahmadinejad: The Revelation of Iran's Nuclear Prophet*, Multnomah Books, 2007.

Allo stesso tempo, Israele non si è impegnato in uno scontro diretto con l'Iran, preferendo rispondere con operazioni di intelligence ed attività di *cyber warfare* di contrasto al programma nucleare.

Degno di nota in proposito, è stato l'utilizzo da parte di Israele del virus informatico Stuxnet nel 2010, un malware sviluppato in collaborazione con l'Nsa degli Stati Uniti. Stuxnet è stato impiegato per colpire l'impianto di arricchimento di Natanz dove, secondo quanto riferito, avrebbe distrutto fino a 1.000 centrifughe.¹³⁵

Tale attacco avrebbe avuto successo in quanto le centrifughe di tipo Pak-1 detenute dall'Iran, erano molto simili a quelle della centrale di Dimona, sul cui prototipo era stato testato il virus. Ciò è possibile poiché le centrifughe iraniane sono state costruite sulla base dei progetti della società europea Urenco, specializzata nella produzione di tecnologia nucleare, grazie allo scenziato pakistano Abdul Qadeer Khan, padre della bomba atomica pakistana, che vi aveva lavorato in precedenza. Le centrifughe della centrale di Dimona, invece, si basano sui progetti della società tedesca GKT, filiale della Urenco.¹³⁶

Sempre nel 2010, una misteriosa esplosione alla base di lancio missilistica Imam Ali, sui Monti Zagros, presso Khorramabad nella provincia del Lorestan, oltre ad aver eliminato numerosi membri della Brigata Missilistica dei Guardiani della Rivoluzione, preposta al dispiegamento dei missili Shabab-3, avrebbe causato un danno rilevante all'arsenale missilistico iraniano danneggiando parecchi vettori.¹³⁷

Nel 2005, l'intelligence statunitense riteneva che all'Iran mancasse circa un decennio per l'ottenimento dell'arma atomica, in quanto ancora impegnato nella simultanea acquisizione della tecnologia necessaria all'allestimento dell'infrastruttura civile.¹³⁸

Nel 2007, un rapporto dell'Aiea affermò che vi fossero oltre 2 mila centrifughe attive, mentre nello stesso anno, seppur non confermato dalla stessa Aiea, l'Iran annunciò il raggiungimento di 3 mila centrifughe in funzione, numero che, secondo le stime dell'Agenzia, avrebbe costituito il punto di non ritorno per l'arricchimento dell'uranio.

¹³⁵ *Stuxnet ha eliminato 1.000 centrifughe nello stabilimento di arricchimento di Natanz?*, Istituto per la scienza e la sicurezza internazionale, 22 dicembre 2010.

¹³⁶ Y. Melman, *Hollywood Producer Gave Israel Sketches of Centrifuges for Dimona Nuclear Reactor*, Haaretz, 19 Giugno 2011.

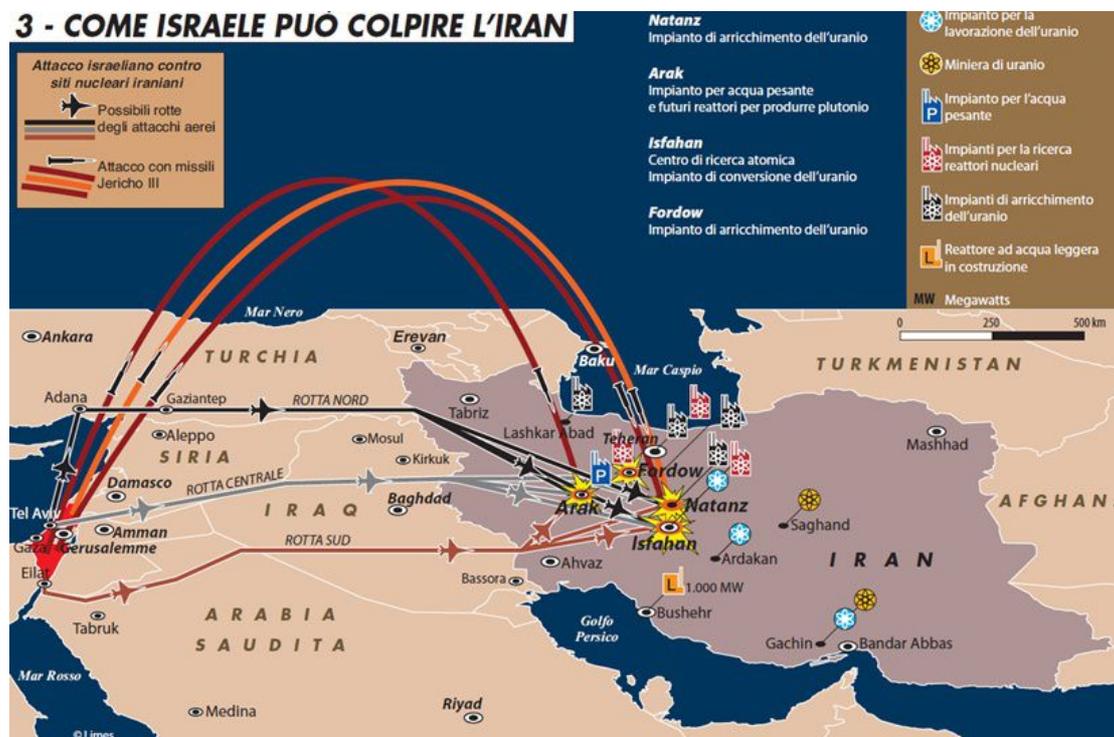
¹³⁷ *Blasts hit secret Iranian missile launching-pad for US, Israeli targets*, Debkafile Special Report, 15 Ottobre 2010.

¹³⁸ E. Inbar, *The Need to Block a Nuclear Iran*, Middle East Review of International Affairs, 2006.

Con l'elezione del Presidente moderato Hassan Rouhani nel 2013, le tensioni internazionali sono leggermente diminuite, soprattutto in seguito al raggiungimento dell'Accordo sul nucleare iraniano o Jcpoa, nel 2015.

L'accordo prevedeva la cessazione delle sanzioni economiche imposte dall'Onu con la risoluzione 1747 del 2007, in cambio dello stop del programma di arricchimento dell'uranio da parte di Teheran per i quindici anni successivi alla firma, oltre ad altre limitazioni che di fatto scongiurerebbero l'acquisizione di armi nucleari da parte di Teheran.

Il ritiro degli Stati Uniti dall'accordo nel 2018, fortemente criticato dall'Onu e dall'Unione Europea, deliberato dal Presidente Trump in protesta contro la condotta destabilizzante dell'Iran nella regione (in particolare a causa dell'operato dei pasdaran in Siria, del sostegno ai ribelli Huthi in Yemen e ad Hezbollah in Libano), ha comportato un notevole rialzo della tensione internazionale, determinando un'escalation di azioni punitive tra Teheran e Washington che potrebbe compromettere anche la sicurezza di Israele.



CAPITOLO 6-

LA STRATEGIA NUCLEARE ISRAELIANA

6.1 L'ambiguità nucleare

Trattando il tema del deterrente nucleare israeliano, si nota come la parola “ambiguità” risulti spesso ricorrente.

Israele resta tutt'oggi l'unica nazione nucleare ambigua, dopo che il Pakistan e l'India condussero test atomici dichiarati nel 1998, ammettendo ufficialmente il proprio status nucleare e ponendo fine a una politica di ambiguità durata oltre un decennio. Il concetto di ambiguità nucleare venne approfondito da Benjamin Frankel e Avner Cohen nell'opera *Opaque Nuclear Proliferation: Methodological and Policy Implications*, in cui vennero indicati una serie di parametri che caratterizzerebbero gli attori nucleari ambigui, tra i quali vi sarebbero: la negazione del possesso di armi nucleari; l'isolamento dell'organizzazione nucleare dalla sfera militare; l'assenza di test nucleari; l'astensione da minacce nucleari ad altri Stati; l'elusione dello schieramento operativo militare di armi nucleari; infine, l'assenza di un dibattito pubblico sul programma atomico.¹⁴⁰

Volendo analizzare alcuni di questi punti, si potrebbe constatare che la negazione del possesso di armi nucleari sia certamente una caratteristica dello status di ambiguità.

Tuttavia, esso non richiederebbe necessariamente la separazione dell'organizzazione nucleare da quella militare, nonostante ciò possa essere uno scrupolo maggiore per mantenere la segretezza del programma.

¹⁴⁰ A. Cohen, B. Frankel, *Opaque Nuclear Proliferation: Methodological and Policy Implications*, Frank Cass and Co. Ltd, Londra, 1991.

L'assenza di test risulta un requisito base di tale dottrina, tanto che, come accennato, India e Pakistan si dichiararono in questo senso potenze nucleari a pieno titolo proprio dopo aver effettuato i test.

Per quanto riguarda le minacce, si può notare come Israele non vi abbia mai ricorso in modo esplicito ma sempre velato, in particolare nell'ultima fase, eccezion fatta per la guerra del Kippur, in cui però furono rivolte come avvertimento agli Stati Uniti, già consci dell'esistenza del nucleare israeliano e determinati a mantenerne il segreto.

Al contrario, il mancato schieramento tattico dell'arsenale atomico potrebbe effettivamente risultare preferibile per un assetto strategico ambiguo, in quanto la prova del suo possesso ne danneggerebbe la credibilità, la quale è strettamente dipendente dal grado di diffusione delle informazioni a esso attinenti.

Lo Stato nuclearmente ambiguo è costantemente costretto a dover fare delle scelte di revisione o conservazione dell'ambiguità, ed in caso optasse per la revisione, dovrebbe rivelare soltanto quanto appena necessario a mantenere un livello accettabile di deterrenza.

Da qui l'inversa proporzionalità tra deterrenza e ambiguità, che vuole la prima aumentare contemporaneamente al diminuire della seconda e viceversa, fino a giungere, volendo, ad una situazione di massima deterrenza con il totale annullamento dell'ambiguità nucleare.

L'ambiguità, o opacità nucleare, costituisce ancora oggi il caposaldo della politica di deterrenza dello Stato ebraico, rimasta immutata sin dall'avviamento del programma atomico segreto negli anni '50.

Dopo aver acquisito la capacità nucleare, infatti, Israele decise di mantenere la politica di opacità per ragioni di opportunità politica e militare, dipendenti dal costante monitoraggio degli Stati Uniti e dalla volontà della leadership israeliana di salvaguardare il rapporto privilegiato con la superpotenza.

L'opzione nucleare stessa, volontariamente tenuta nascosta, si è rivelata funzionale al mantenimento dell'esclusività di tale rapporto, oltre che una vera e propria arma di pressione diplomatica.

La dottrina non declaratoria è stata modellata nel tempo a seconda delle esigenze politiche della potenza tutelare, e non concepita come tale già dall'inizio.

Tuttavia, al di là delle ragioni di sviluppo di tale dottrina, sarebbe utile analizzare i risultati della strategia israeliana di opacità, ovvero capire se l'ambiguità

nucleare si sia rivelata utile o meno a garantire l'effetto di deterrenza contro i nemici dello Stato ebraico.

Già da diversi anni, all'interno degli ambienti politici e militari di Israele, sono emersi interrogativi riguardo il mantenimento della politica di ambiguità nucleare. Alcuni studiosi infatti, sarebbero maggiormente favorevoli ad una deterrenza esplicita.

Secondo loro, il mantenimento della politica di ambiguità sarebbe deleterio per la credibilità della deterrenza nucleare in sé, con il rischio che i Paesi nemici potrebbero ignorarla o scavalcarla, come fece Sadat.

Tali considerazioni potrebbero essere avvalorate dalle affermazioni dei politici arabi che più di una volta espressero dubbi circa l'esistenza dell'arsenale nucleare nemico.¹⁴¹ Non è chiaro però se tali affermazioni fossero state esplicitate nell'ottica di assicurazione e tutela del consenso interno e per scongiurare, di conseguenza, la necessità di dotarsi di un deterrente nucleare opposto, con tutte le difficoltà che ne sarebbero derivate.

Tuttavia, proprio la costante incertezza riguardo l'esatta natura della capacità atomica ebraica e le relative modalità di impiego costituirebbero una prima riscontrabile forma di deterrenza.

Soltanto con l'eventualità della fine del monopolio atomico israeliano nella regione, la dottrina di ambiguità potrebbe essere soggetta a cambiamenti strategici: l'acquisizione di armi atomiche da parte di uno o più Stati mediorientali determinerebbe, infatti, la riapertura del dibattito sullo status nucleare e sul mantenimento dell'ambiguità.

Sino ad allora, una messa in discussione della dottrina nucleare potrebbe risultare inutile se non pericolosa, in quanto il diffondersi delle armi nucleari destabilizzerebbe ulteriormente la regione: la stabilità relazionale delle nuove potenze nucleari potrebbe essere ottenuta solamente con l'effettivo completamento dei programmi atomici embrionali, dal momento che proprio la transizione verso la maturità nucleare rappresenterebbe l'elemento di vero pericolo.¹⁴²

In tal caso, la percezione della vulnerabilità delle forze atomiche ad attacchi preventivi comporterebbe uno stato di allerta costante da parte dei nuovi attori

¹⁴¹ S. Feldman, *Israeli Nuclear Deterrence*, Columbia University Press, New York, 1982.

¹⁴² S. Feldman, *Nuclear Weapons and Arms Control in the Middle East*, MIT Press, Cambridge Ma., 1997.

nucleari, in cui il minimo allarme potrebbe determinare una risposta atomica immediata.¹⁴³

Un pericolo ulteriore, poi, si avrebbe qualora le nuove potenze nucleari tentassero di sfruttare il potere dissuasivo delle armi acquisite con attacchi convenzionali agli Stati confinanti, certi che l'arsenale a disposizione limiti l'estensione del conflitto.¹⁴⁴

Sebbene dunque, secondo alcuni studiosi, l'adozione di una dottrina non ambigua da parte di Israele potrebbe ridurre le probabilità di un conflitto, allo stesso tempo una politica non opaca potrebbe incoraggiare il rischio di proliferazione nel Medio Oriente, con effetti deleteri per le relazioni internazionali ed il regime di non proliferazione, per non parlare delle notevoli problematiche che emergerebbero nelle relazioni con gli Stati Uniti, costretti a ridurre la vendita di armi e gli aiuti economici ad Israele.¹⁴⁵

Una dottrina nucleare esplicita, dunque, avrebbe conseguenze decisamente imprevedibili, potendo danneggiare Israele anche irreversibilmente.

D'altro canto, in considerazione di crisi periodiche che possono affliggere gli Stati avviati verso il nucleare a causa dell'esposizione ad avversari o a coalizioni nemiche, la necessità di un rafforzamento della deterrenza potrebbe richiedere una rivelazione almeno parziale del proprio potenziale nucleare, con la conseguente diminuzione della sfera di ambiguità.

6.2 Opzione Sansone

A causa della politica israeliana di ambiguità, l'interpretazione della dottrina nucleare ebraica risulta difficile da analizzare. Ciò nonostante, diversi studiosi sostengono che il vero scopo operativo del deterrente nucleare di Israele sia quello di *last resort*, ovvero orientato ad una dissuasione *by punishment* mirante a una Mutua

¹⁴³ Ibidem.

¹⁴⁴ Ibidem.

¹⁴⁵ Y. Evron, *Israel's Nuclear Dilemma*, Cornell University Press, 1994.

distruzione assicurata (Mad), venendo dunque attivato soltanto in condizioni di rischio esistenziale.¹⁴⁶

Tale strategia è stata definita Opzione Sansone, traendo la denominazione dal racconto biblico di Sansone, il quale spaccò i pilastri di un tempio in cui era tenuto prigioniero, facendone crollare il tetto e uccidendo sè stesso e i Filistei che lo avevano catturato.

Ciò si riferirebbe all'ipotesi in cui le forze convenzionali israeliane venissero sconfitte e l'offensiva nemica successiva arrivasse a minacciare l'esistenza stessa di Israele.

Attualmente, l'Opzione Sansone sembra essere l'unica dottrina nucleare dello Stato ebraico, dal momento che le forze nucleari non sono mai state integrate nei quadri operativi militari e nelle esercitazioni convenzionali,¹⁴⁷ tenendo comunque in considerazione il fatto che molti degli ufficiali israeliani siano soliti trascorrere una parte del proprio addestramento all'interno delle scuole militari americane, dove potrebbero essere addestrati agli scenari di impiego di armi nucleari.

Ad ogni modo l'arsenale israeliano, secondo alcune stime ammontante a oltre 200 testate, sembrerebbe molto più consistente di quanto necessario rispetto al perseguimento di tale strategia.

La deterrenza by punishment infatti, prevede la dotazione di un arsenale composto solamente da ordigni ad alta potenza, concentrati in un numero di testate decisamente inferiore rispetto a quello di cui si pensa essere dotato Israele.

Probabilmente, una parte dell'arsenale consisterebbe in diverse testate tattiche al neutrone, impiegabili direttamente sul campo di battaglia come nel Golan o nel Sinai.

Inoltre, la modesta dimensione del territorio di Israele porrebbe un limite non indifferente ad una piena realizzazione della deterrenza by punishment, impedendo un appropriata dispersione delle testate e dei vettori di consegna, atta a preservare la sopravvivenza dei sistemi di lancio in caso di attacco preventivo da parte del nemico.

In tal senso andrebbe letto l'acquisto israeliano dei sommergibili Dolphin, i quali garantirebbero una capacità di rappresaglia *offshore*, garantendo una deterrenza by punishment.

¹⁴⁶ E. Sokolsky, *Getting MAD: Nuclear Mutual Assured Destruction its origin and practice*, Strategic Studies Institute, U.S. Army War College, Carlisle Pa., Novembre 2004.

¹⁴⁷ G. Steinberg, *The Future of Nuclear Weapons: Israeli Perspectives*, Ginevra, 1996.

L'Opzione Sansone, considerata il cuore della strategia nucleare di Israele, si concretizzerebbe quindi in una deterrenza ex post, facendo perno sull'intenzione israeliana, a seconda di quanto consentito dalla dottrina dell'ambiguità, di correre dei rischi considerevoli, anche in mancanza di specifiche red lines.¹⁴⁸

In quest'ottica, gli avversari di Israele dovrebbero realizzare che una vittoria totale sarebbe impossibile anche in caso di completa sconfitta delle Idf, in quanto così rischierebbero di autodistruggersi.

In tal proposito, sarebbe utile notare come, a partire dal 1973, i leader degli Stati arabi si sono dimostrati progressivamente più aperti alla possibilità di riconoscere il diritto all'esistenza dello Stato di Israele.

La pianificazione delle operazioni arabe previste per la Guerra del Kippur ha dimostrato come l'ipotesi di una grande vittoria contro le truppe israeliane nel Sinai non poteva avere seguito con un'offensiva su Tel Aviv, in quanto la rappresaglia nucleare con obiettivi il Cairo, Damasco, la Diga di Assuan e la Mecca, sarebbe stata insostenibile.¹⁴⁹

Utilizzare l'esempio della Guerra dello Yom Kippur come un caso di fallimento della deterrenza atomica, svierebbe dal fatto che la funzione principale delle armi nucleari è quella di dissuadere le minacce di portata generale all'esistenza di uno Stato, mentre, per quanto riguarda conflitti limitati come quello dello Yom Kippur, l'efficacia della dissuasione diminuisce drasticamente.

In merito agli scopi di una deterrenza generale, secondo il noto studioso israeliano Avner Cohen, sin dal 1966 l'attuazione dell'Opzione Sansone sarebbe dipesa da quattro eventuali avvenimenti bellici, che avrebbero scatenato una risposta nucleare: una penetrazione militare araba all'interno dei confini israeliani antecedenti la Guerra del 1967; la distruzione dell'aviazione israeliana; attacchi aerei devastanti sulle città israeliane o attacchi chimico-batteriologici; l'uso di armamenti nucleari contro il territorio israeliano.

Nel 2002, il Los Angeles Times ha pubblicato una dichiarazione di David Perlmutter, professore della Louisiana State University, che il giornalista ebreo americano Ron Rosenbaum ha definito come una perfetta giustificazione per l'Opzione Sansone:

¹⁴⁸ L.R. Beres, *Limits of Nuclear Deterrence: The Strategic Risks and Dangers to Israel of False Hope*, *Armed Forces & Society* n. 23, Luglio 1997.

¹⁴⁹ G.H. Quester, *The Middle East: Imposed Solutions or Imposed Problems?*, in M. Leitenberg G. Sheffer, *Great Power Intervention in the Middle East*, Pergamon Press, New York, 1979.

“Israele ha costruito armi nucleari per 30 anni. Gli ebrei comprendono ciò che l'accettazione passiva e impotente del destino ha significato per loro in passato e si sono assicurati contro di essa. Masada non era un esempio da seguire: non faceva male ai romani, ma a Sansone a Gaza? Cosa punirebbe meglio i nemici degli ebrei dopo migliaia di anni di massacri se non un inverno nucleare? Per la prima volta nella storia, un popolo che sta affrontando lo sterminio mentre il mondo ridacchia o distoglie lo sguardo - a differenza degli armeni, dei tibetani, degli ebrei europei della seconda guerra mondiale o dei ruandesi - ha il potere di distruggere il mondo. La giustizia finale?”¹⁵⁰

6.3 Il Project Daniel, aspetti tecnici e tattici

Il Project Daniel è uno studio militare, elaborato nel 2003 da una commissione di esperti di politica estera e di difesa israeliani e americani, avente l'obiettivo di valutare le minacce allo Stato di Israele da parte degli Stati del Medio Oriente, in particolare l'Iran, ponendo particolare accento sui rischi derivanti dalla proliferazione nucleare.

I sei membri di cui era composta la commissione erano: per gli Stati Uniti, il noto professore Louis René Beres e Rand Fishbein, ex assistente del senatore Inouye per gli affari di Sicurezza Nazionale; per Israele, Naaman Belkind, ex assistente del viceministro israeliano della Difesa, il generale Yitzhak Ben Yisrael, il dottor Adir Pridor, ex capo dell'analisi militare, e il colonnello Yoash Tziddon.

Il rapporto è stato presentato al Primo Ministro israeliano del tempo, Ariel Sharon, ed è stato poi discusso tra Israele, gli Stati Uniti e la Nato.

Le principali raccomandazioni contenute nello studio erano che Israele dovesse: fare il possibile per impedire la formazione di una coalizione anti israeliana ed evitare che acquisisse armi atomiche; essere pronto a pianificare, programmare e condurre attacchi preventivi contro le infrastrutture nucleari militari; attenersi scrupolosamente alla politica di ambiguità, da rivedere eventualmente solo nel caso un'altro Stato dell'area avesse conseguito una propria capacità nucleare; conseguire

¹⁵⁰ D. Perlmutter, *Israel: Dark Thoughts and Quiet Desperation*, The Los Angeles Times, 7 Aprile 2002.

una capacità di rappresaglia contro 15 città mediorientali, su obiettivi di fondamentale importanza per il nemico, utilizzando testate della massima potenza, neutralizzando così l'asimmetria militare rispetto agli Stati arabi.¹⁵¹

Inoltre, ai fini della semplice deterrenza, le raccomandazioni della commissione indicavano anche che lo Stato ebraico dovesse: 1. rendere pienamente operativo un sistema di difesa antimissile, con la possibilità di riconoscere fra testate effettive e decoys; 2. approntare una second-strike capability diffusa e protetta; 3. migliorare la capacità di interpretazione e trasmissione delle minacce; 4. provvedere a una valutazione in tempo reale dei danni sul territorio nemico; 5. approntare tutte le misure per migliorare le comunicazioni fra il nord ed il sud di Israele, evitando l'area di Tel Aviv, in modo da poter sostenere la prosecuzione delle funzioni dello Stato e della difesa, in caso di attacco sull'area più importante;

6. evacuare la popolazione di Tel Aviv in caso di attacco.

Passando invece ad un'analisi più specifica del sistema di trasporto israeliani delle armi nucleari, bisogna considerare che lo Stato ebraico possiede una triade nucleare completa, ovvero la capacità di dispiegamento atomico da parte di ogni ramo delle forze armate: esercito, marina e aviazione.

A livello balistico, la spina dorsale del deterrente ebraico è composto da missili da crociera lanciati a medio e lungo raggio, anche dai sottomarini o dall'Aeronautica israeliana. Inoltre, nel 2008, è diventato operativo l'Icbm Jericho 3, dotando Israele della capacità di attacco nucleare a lungo raggio.¹⁵²

Ernst David Bergmann è stato il padre della balistica israeliana, impegnandosi nello sviluppo del programma Jericho nel 1961. Nel 1963 Israele collaborò con la compagnia aerospaziale francese Dassault, per sviluppare e costruire congiuntamente 25 missili a corto raggio. Il progetto israeliano, nome in codice Project 700, includeva anche la costruzione di un campo missilistico a Hirbat Zacharia, un sito ad ovest di Gerusalemme.¹⁵³

I missili sviluppati con la Francia divennero il sistema Gerico I, operativo per la prima volta nel 1971 e poi rimosso dal servizio negli anni '90.

Nel 1990 entrò in servizio il missile a medio raggio Jericho II, che si ritiene avesse un'autonomia tra i 2.800 e i 5.000 km. La nuova versione era più affidabile e

¹⁵¹ *Israel's Strategic Future - Project Daniel*, ACPR Policy Paper n. 155, May 2004.

¹⁵² Y. Azoulay, *Il test missilistico migliorerà la deterrenza*, Haaretz, 18 gennaio 2008.

¹⁵³ *The Samson Option: Israel's Nuclear Arsenal and American Foreign Policy*, op.cit.

versatile di quella precedente, potendo essere immagazzinato e lanciato anche da un vagone ferroviario o da un veicolo mobile nascosto in una grotta o un tunnel. Questa flessibilità consentiva di nascondere, muoverlo rapidamente, oppure mantenerlo in uno silo sotterraneo rinforzato, assicurandogli una possibilità di sopravvivenza accettabile contro ogni tipo di attacco.¹⁵⁴

Si pensa che il lanciatore spaziale Shavit, prodotto da Israele per lanciare molti dei suoi satelliti in orbita bassa dal 1988, sia una versione “civile” del Jericho II.

Il Jericho III, invece, è diventato operativo nel 2008 e alcuni rapporti ipotizzano che il missile possa essere in grado di trasportare testate Mirv.

La stima della portata massima del Jericho III è di 11.500 km con un carico utile di 1.000–1.300 kg, ovvero fino a sei piccole testate nucleari da 100 kiloton ciascuna o una testata da 1 megaton.¹⁵⁵

Nel gennaio 2008 Israele effettuò con successo un test di lancio di un missile balistico a lungo raggio dalla base aerea di Palmachim, a sud di Tel Aviv. La radio israeliana identificò il vettore come un Jericho III, e il sito web ebraico YNet citò alcuni funzionari della Difesa, rimasti anonimi, che descrissero il test come “sbalorditivo”, affermando che il nuovo missile poteva raggiungere “enormi distanze”.¹⁵⁶

Oltre ai missili, i caccia da combattimento israeliani potrebbero servire come ulteriore sistema di trasporto nucleare. Gli aerei di nuova generazione dell’Israeli Air Force, potrebbero ampliare il proprio raggio di azione di migliaia di chilometri, data la possibilità di rifornirsi di carburante durante il volo, grazie alla flotta di rifornimento aereo composta da Boeing 707 modificati. In più potrebbero servirsi di serbatoi di carburante aggiuntivi montati esternamente, il che offrirebbe portata strategica ai bombardieri F-15, F-15I e F-16, nonché ai moderni F-35, come dimostrato dall’operazione Gamba di Legno.¹⁵⁷

Il completamento della triade si avrebbe nell’operatività dei cinque sottomarini classe Dolphin acquistati dalla Germania negli anni ’80. Vari rapporti

¹⁵⁴ *Missiles of the World: Jericho II*, missilethreat.com, 13 Luglio 2016.

¹⁵⁵ A. Toukan, *Study on a Possible Israeli Strike on Iran’s Nuclear Development Facilities*, Center for Strategic and International Studies, 14 Marzo 2009.

¹⁵⁶ *Israel says carries out missile launching test*, Reuters, 17 Gennaio 2008.

¹⁵⁷ L’operazione “Gamba di Legno” è il nome dato al blitz effettuato da Israele al quartier generale dell’Olp ad Hammam Chott, in Tunisia, il 1 Ottobre 1985. Con un obiettivo posto a 2.060 km dal punto di partenza, è stata l’operazione più distante intrapresa dalle Fdi dall’operazione “Entebbe” nel 1976.

indicano che questi sottomarini sarebbero dotati di missili da crociera Popeye Turbo, i quali potrebbero essere equipaggiati con testate nucleari da 6 kg di plutonio in grado di raggiungere un obiettivo distante fino a 2.400 km.¹⁵⁸

Ciò garantirebbe a Israele una *second strike capability* assicurata, rendendo i sottomarini il vero punto di forza della deterrenza israeliana e dell'Opzione Sansone.

Secondo alcune fonti della Difesa israeliana, nel giugno 2009 un sottomarino Dolphin avrebbe navigato dal Mediterraneo al Mar Rosso attraversando il canale di Suez, dimostrando la capacità di Israele di accedere all'Oceano Indiano e al Golfo Persico.¹⁵⁹

In caso di conflitto con l'Iran, infatti, se Israele decidesse di coinvolgere i sottomarini Dolphin, la via più rapida sarebbe quella di inviarli attraverso il Canale.

La flotta israeliana è stata ampliata dopo che Israele ha firmato un contratto da 1,3 miliardi di euro per l'acquisto di altre tre unità della classe Dolphin II dalla Howaldtswerke-Deutsche Werft, controllata dalla ThyssenKrupp, nel 2006. I nuovi sommergibili sono stati consegnati alla marina israeliana tra il 2012 e il 2019.

Uno studio del Los Alamos National Laboratory, pubblicato nel 1991, dimostra come testate a bassa potenza risolverebbero alcuni dei dilemmi della politica di deterrenza israeliana, rivelandosi uno strumento efficace e al tempo stesso meno vincolante dal punto di vista morale, soprattutto perchè lo Stato sottoposto ad un'operazione di strike atomico preventivo potrebbe non sentirsi necessariamente obbligato a rispondere con una rappresaglia o un attacco su larga scala.¹⁶⁰

Nello studio, sono state evidenziate le caratteristiche delle testate micronukes (10 tonnellate di esplosivo), le mininukes (100 tonnellate) e le tinynukes (1 kiloton).

Una micronukes potrebbe essere impiegata in testate a penetrazione per la distruzione di bunker avversari o aeroporti, esponendo i piloti israeliani a raid singoli, con meno rischi di abbattimento.

Le mininukes, potrebbero invece essere disposte come difesa antimissile: la potenza detonante di 100 tonnellate sarebbe sufficiente per eliminare eventuali vettori semplicemente esplodendovi in prossimità durante il volo, a portata di sicurezza da Israele.

¹⁵⁸ *Popeye Turbo, Israel Special Weapons*, Global security, 4 Giugno 2011.

¹⁵⁹ *Israeli nuclear submarine sailed Suez Canal to the Red Sea*, World bulletin, 3 Luglio 2009.

¹⁶⁰ T.W. Dowler. J. Howard II, *Countering the Threat of the Well-Armed Tyrant: A Modest Proposal for Small Nuclear Weapons*, Strategic Review, Vol. XIX No. 4, 1991.

Le tinynukes, infine, potrebbero essere utilizzate sul campo di battaglia, ad esempio contro truppe corazzate, con un raggio distruttivo di quasi due chilometri.

Con l'acquisizione di tali tipologie di testate tattiche, le forze nucleari israeliane, contrariamente all'assetto strategico imposto dall'Opzione Sansone, potrebbero trovarsi in uno stato di armamento più operativo.

In questo senso, Israele sembra adeguarsi verso una dottrina strategica in evoluzione, avviando la produzione di testate al neutrone per granate nucleari con cui equipaggiare alcuni gruppi di artiglieria dotati di obici da 155 e 203mm, ed il posizionamento di mine nucleari sulle Alture del Golan.¹⁶¹

Seguendo questa tendenza, le probabilità di scontro nucleare aumenterebbero notevolmente, in quanto l'armamento nucleare non sarebbe più considerato come l'ultima risorsa da impiegare, ma, al contrario, diverrebbe un elemento sempre più determinante in contesti di combattimento campale.

In tale eventualità, l'avversario sarebbe maggiormente dissuaso sapendo l'arsenale nemico composto da ordigni frequentemente utilizzabili: un arsenale formato soltanto da testate ad alta potenza, infatti, è sottoposto ad assai minori possibilità di impiego rispetto ad armi a bassa potenza e di maggior precisione.

Ciò potrebbe però produrre un paradosso, in cui le testate tattiche abbasserebbero il livello di deterrenza nucleare, annullandone la funzione primaria di dissuasione, conseguenza resa ancora più probabile in un contesto regionale non pacificato come il Medio Oriente.

Lo spazio operativo dell'arsenale nucleare israeliano, dunque, potrebbe includere sia contesti di combattimento convenzionale che situazioni di last resort, per garantendo comunque la deterrenza necessaria per salvaguardare la sicurezza dello Stato ebraico.

¹⁶¹ *Non-Conventional Weapons Proliferation in the Middle East: Tackling the Spread of Nuclear, Chemical and Biological Capabilities*, Clarendon Press, Oxford, 1993.



162

¹⁶² Mappa delle basi di lancio israeliane, compresi i siti di stoccaggio delle armi nucleari, www.sweetliberty.org

CAPITOLO 7-

ARMI NUCLEARI: SCENARI FUTURI

7.1 Antiproliferazione, i trattati internazionali

Il cardine della politica internazionale di non-proliferazione nucleare è rappresentato dal Trattato di non-proliferazione nucleare, o Tnp.

Il Tnp fu firmato nel 1968 da Stati Uniti d'America, Unione Sovietica e Regno Unito, ed entrò in vigore il 5 marzo 1970.

Il Trattato definisce come “nazione nucleare” tutti gli Stati che si siano dotati di armamenti nucleari prima del 1° gennaio 1967 (articolo IX), ovvero i tre Stati depositari sopra citati, la Francia e la Cina.

Esso era volto ad impedire che altre nazioni acquisissero armi atomiche, vietando alle nazioni nucleari il trasferimento di tali armamenti o della tecnologia che ne favorisse lo sviluppo, e imponendo a tutti i membri di sottoporre le strutture adibite al nucleare civile sotto la stretta sorveglianza dell'Aiea. Inoltre, le potenze nucleari firmatarie si impegnarono ad attuare un progressivo disarmo delle armi atomiche con l'obiettivo futuro di uno smantellamento totale (articolo VI).

Nel 1992 il Trattato venne sottoscritto anche da Francia e Cina, due importanti nazioni nucleari, completando così l'adesione di tutti i membri del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Attualmente, oltre agli Stati menzionati, quasi tutte le nazioni hanno aderito al Tnp, eccetto India, Pakistan, Sud Sudan, Corea del Nord ed Israele. A parte il Sud Sudan, Stato formatosi nel 2011, si tratta di tutte potenze nucleari e nessuna di esse ha aderito alla Convenzione di Vienna sul diritto dei trattati. La Corea del Nord, è l'unica ad aver firmato il Trattato, nel 1985, e ad esserne in seguito fuoriuscita, nel 2003, come premessa per lo sviluppo di un proprio arsenale atomico.

Il Tnp, inizialmente concepito per la durata limitata di 25 anni, venne prorogato a tempo indeterminato a partire dalla conferenza di revisione di New York, nel 1995. Per l'approvazione definitiva della proroga, era necessario il sostegno dei Paesi arabi, i quali chiesero come condizione del voto a favore, che gli Stati depositari del Trattato, ovvero Stati Uniti, Regno Unito e Russia, ribadissero esplicitamente nel Trattato, il loro sostegno all'istituzione di una zona libera dalle armi di distruzione di massa nel Medio Oriente (Middle East Weapons of Mass Destruction Free Zone, Mewmdfz), come affermato già nella Risoluzione 46/30 del 1991 dell'Assemblea Generale dell'Onu.¹⁶³

Nel 2000, la Conferenza di revisione del Tnp ha esplicitamente invitato Israele ad aderire al Trattato come Stato non nucleare, dopodichè, nel 2010 ha imposto una conferenza regionale sul Medio Oriente da convocare entro il 2012.

Tale decisione è stata criticata dagli Stati Uniti, che pur aderirono al documento finale, in quanto Israele sarebbe stato indicato come l'unico stato nella regione che non è parte del Tnp, ignorando allo stesso tempo le violazioni di lunga data del Trattato e delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite da parte dell'Iran.¹⁶⁴

Tuttavia, gli Stati Uniti hanno posticipato unilateralmente l'apertura della conferenza, esponendosi alle critiche da parte degli Stati arabi, dell'Iran, della Federazione Russa e del Movimento dei paesi non allineati (Nam).¹⁶⁵

In seguito, la Conferenza di revisione del Tnp del 2015 è fallita quando gli Stati Uniti, seguiti da Canada e Regno Unito, hanno posto il veto alla proposta di riorganizzare la conferenza regionale nel 2016 sotto l'egida del Segretario generale delle Nazioni Unite.¹⁶⁶

Per contrastare il veto, nel 2018, l'Assemblea Generale dell'Onu, mediante votazione, ha adottato una decisione che imponeva al Segretario Generale di convocare la Conferenza regionale entro la fine del 2019.¹⁶⁷

¹⁶³ United Nations General Assembly, Session 51 Resolution 41. *Establishment of a nuclear-weapon-free zone in the region of the Middle East* A/RES/51/41.

¹⁶⁴ Generale J.L. Jones, *National Security Advisor on the Non-Proliferation Treaty Review Conference*, White House, Office of the Press Secretary, 28 Maggio 2010.

¹⁶⁵ T. Rauf, *Il gioco di colpa ostacola il cammino verso il 50° anniversario del TNP*, nuclearabolition.info, 2019.

¹⁶⁶ Ibidem.

¹⁶⁷ Ibidem.

Al contrario di India e Pakistan, non è ancora chiaro se, una volta aderito al Trattato, Israele debba privarsi del proprio arsenale nucleare, in quanto probabilmente dotato di armamenti atomici da prima del '67. Sicuramente, un'adesione al Trattato comporterebbe la rivelazione del deterrente israeliano e la fine conseguente della politica di ambiguità, alla quale lo Stato ebraico è ancora ancorato per le ragioni già illustrate.

Per quanto riguarda il tema del disarmo, il Trattato recita testualmente: “Ciascuna parte si impegna a proseguire i negoziati in buona fede su misure efficaci relative alla cessazione anticipata della corsa agli armamenti nucleari e al disarmo nucleare, come pure su un trattato sul disarmo generale e completo sotto stretto ed efficace controllo internazionale”.

Nonostante talvolta siano stati sollevati dubbi sulla natura vincolante dell'articolo, la Corte Internazionale di Giustizia, nel suo parere consultivo sulla legalità della minaccia o dell'uso delle armi nucleari, pubblicato l'8 luglio 1996, ha chiarito su quale sia l'interpretazione ufficiale del testo, affermando che: “Esiste l'obbligo di proseguire in buona fede e di concludere i negoziati che conducono al disarmo nucleare in tutti i suoi aspetti sotto stretto ed efficace controllo internazionale”.¹⁶⁸

Gli impegni descritti nel testo, pur rimanendo vaghi nell'indicazione di un termine temporale, hanno contribuito alla progressiva riduzione degli arsenali nucleari negli ultimi decenni, in particolare quelli di Stati Uniti ed Unione Sovietica.

Questi ultimi, in particolare, hanno adottato una politica di riduzione in tal senso attraverso la stipula di accordi bilaterali, con gli accordi Salt e Start, portando il numero delle rispettive testate complessive da oltre sessantamila nel 1985, alle circa tredicimila attuali.¹⁶⁹

Alcuni critici tuttavia, ritengono la politica del disarmo un fallimento preannunciato, in quanto nessuna nazione nucleare prenderebbe seriamente in considerazione l'eliminazione totale delle proprie armi nucleari senza la massima fiducia che altri Stati non le acquisiscano a loro volta.

Diversi osservatori hanno persino suggerito che lo stesso progresso del disarmo da parte delle potenze nucleari, che ha portato all'eliminazione di migliaia di

¹⁶⁸ Corte Internazionale di Giustizia, *Legittimità della minaccia o dell'uso di armi nucleari*, 8 Luglio 1996.

¹⁶⁹ *Modernization of nuclear weapons continues, number of peacekeepers declines*, www.sipri.org.

armi e sistemi di consegna, possa infine costituire un ulteriore incentivo al possesso di armi nucleari, aumentando il valore strategico percepito di un piccolo arsenale.

Come ha avvertito Christopher Ford, rappresentante speciale degli Stati Uniti per la non proliferazione nucleare ed esperto del Tnp: “la logica suggerisce che con il diminuire del numero di armi nucleari, l'utilità marginale di un'arma nucleare come strumento di potenza militare aumenta.”¹⁷⁰

Oltre al Tnp, un ruolo importante di contrasto alla proliferazione nucleare è svolto dai due trattati contro l'effettuazione di test atomici: il Partial Test Ban Treaty, o Ptbt, ed il Comprehensive Test Ban Treaty, o Ctbt.

Il primo, antecedente cronologicamente al Tnp, fu firmato a Mosca il 5 agosto 1963 da Stati Uniti, Regno Unito e Unione Sovietica. Esso prevedeva la messa al bando dei test atomici sottomarini, atmosferici e spaziali, con l'obiettivo di limitare i danni ambientali e radioattivi collaterali. Inoltre, ha reso più arduo l'accesso agli armamenti nucleari ad altre potenze data la maggiore difficoltà della sperimentazione sotterranea rispetto a quella atmosferica.

La possibilità di negoziare un bando totale si scontrò con le forti resistenze sovietiche, complice anche l'assenza di un clima di fiducia tra le due superpotenze derivante dai recenti avvenimenti della crisi di Cuba, in quanto ciò avrebbe congelato la situazione di svantaggio nucleare dell'Urss rispetto a Washington.¹⁷¹

All'appello mancarono però Francia e Cina, privando il Ptbt di piena efficacia.

Sulla scia del trattato del '63, nel 1996 venne firmato il Ctbt, che proibisce i test nucleari in qualsiasi ambiente. Il testo del Ctbt è stato elaborato dalla Conferenza sul Disarmo tra il '93 e il '96 ed è stato poi adottato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Tuttavia, il trattato non è ancora entrato in vigore, a causa della mancanza del numero minimo di ratifiche previsto. Per l'entrata in vigore è necessaria la ratifica da parte dei 44 Stati che parteciparono alla Conferenza sul Disarmo. Tra di essi, non hanno ancora proceduto a farlo il trattato Cina, Egitto, Iran, Israele e Stati Uniti, mentre non lo hanno mai firmato Corea del Nord, India e Pakistan.

Qualora entrasse in vigore, esso renderebbe assai difficile testare nuove armi nucleari, arrestando quindi i progressi tecnologici in questo senso, e soprattutto

¹⁷⁰ Christopher Ford, rappresentante speciale americano per la non proliferazione nucleare, *Disarmament and Non-Nuclear Stability in Tomorrow's World*, Conferenza sul disarmo e sulle questioni di non proliferazione, Nagasaki, 31 Agosto 2007.

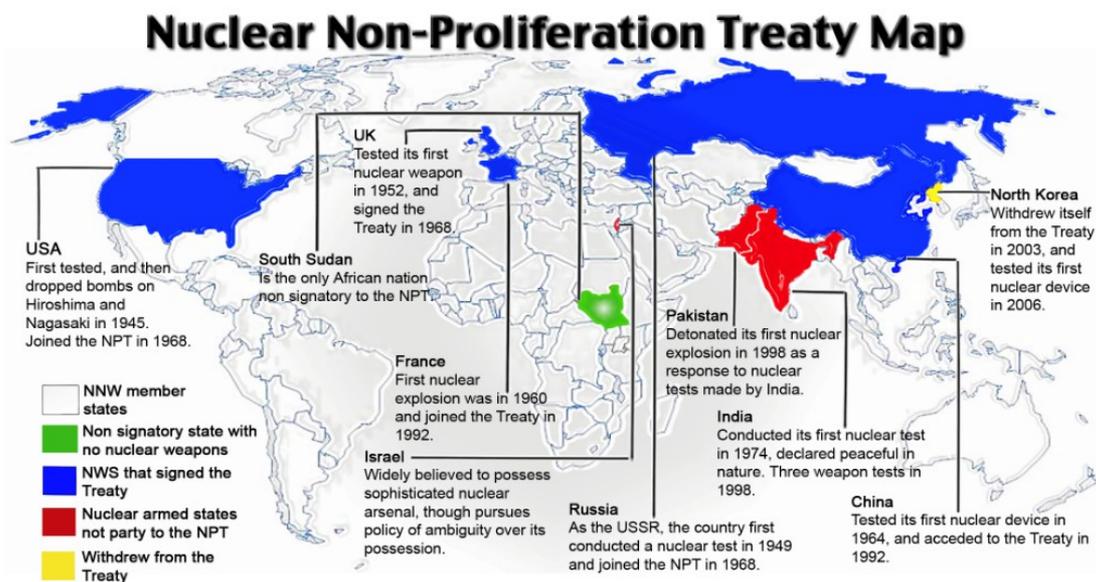
¹⁷¹ R. Reeves, *President Kennedy: Profile of Power*, Simon & Schuster, New York, 1993.

impedendo a nuovi Stati di acquisire questo tipo di arma, sebbene oggi sia possibile sviluppare progetti di arma nucleare compiendo simulazioni informatiche mediante l'utilizzo di costosissimi supercomputer, senza il bisogno di compiere fisicamente i test.¹⁷²

Infine, il 7 luglio 2017, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite adottò il Trattato per la proibizione delle armi nucleari, l'unico trattato internazionale volto alla denuclearizzazione totale del pianeta. Qualora entrasse in vigore, con la ratifica di almeno 50 Stati membri, costituirebbe il primo trattato internazionale legalmente vincolante per la completa proibizione delle armi nucleari.

Tuttavia, a differenza di una convenzione globale sulle armi nucleari, il trattato non contiene le misure giuridiche e tecniche necessarie per raggiungere l'obiettivo preposto. Tali disposizioni sono previste per negoziati successivi, in modo da consentire la conclusione dell'accordo iniziale in tempi relativamente brevi e, se necessario, senza il coinvolgimento di nazioni nucleari.

A partire da gennaio 2020, il Trattato è stato firmato da 80 Stati, e ratificato da 35.¹⁷³



174

¹⁷² *Armes nucléaires: simuler sans tester*, su cea.fr.

¹⁷³ Chapter XXVI: Disarmament n. 9, *Treaty on the Prohibition of Nuclear Weapons*, United Nations Treaty Collection.

¹⁷⁴ www.safetysecuritymagazine.com

7.2 Il sistema di condivisione nucleare della Nato

Dal 1945 ad oggi, solo dieci nazioni hanno intrapreso con successo programmi volti allo sviluppo di un arsenale nucleare. Tra di loro una, il Sudafrica, vi ha rinunciato a seguito di pressioni internazionali e timori di origini interne, smantellando le sei testate assemblate di cui era dotato nel 1990, un anno prima di aderire al Tnp.

Le misure internazionali adottate per ovviare alla proliferazione, a partire dal 1970, non sono riuscite tuttavia ad impedire che altri Stati conseguissero l'armamento atomico.

Gli Stati Uniti sono stati il primo Paese a dotarsi delle armi atomiche, grazie al successo del progetto Manhattan, al quale collaborarono numerosi scienziati europei in fuga dalla guerra e dalla persecuzione dei regimi nazista e fascista.

A seguire fu l'Urss, che beneficiò delle informazioni del progetto Manhattan grazie al proprio apparato di intelligence, diventando la seconda potenza nucleare al mondo.

Nel 1952 fu il turno del Regno Unito: nonostante la legge MacMahon del 1946 vietasse agli Stati Uniti qualsiasi collaborazione in ambito nucleare con Paesi terzi, alleati compresi, Londra beneficiò dell'assistenza tecnica americana grazie al supporto del presidente Eisenhower, riuscendo a divenire la terza potenza nucleare.

Nel 1960 la Francia giunse al medesimo obiettivo, appoggiandosi, come già spiegato, alla collaborazione con Israele.

In seguito, nel 1964, anche la Cina ottenne il proprio deterrente, portando a termine il programma nucleare avviato negli anni '50 con l'assistenza sovietica.

Israele, anche in mancanza di un test autonomo, sarebbe divenuto la sesta potenza nucleare nel 1966, con l'assemblaggio dei primi ordigni.

Nel 1974 al club nucleare si aggiunse l'India, la quale aveva già avviato un proprio programma in ambito civile tramite l'acquisto di tecnologia canadese e francese negli anni '60, seguita l'anno dopo dal Pakistan.

Quest'ultimo, rivale strategico dell'India, decise di unirsi alla corsa nucleare in seguito alla sconfitta subita nella Guerra Indo-pakistana del 1971, beneficiando in

particolare della direzione scientifica di Abdul Qadeer Khan, scienziato luminare formatosi in Germania, e dell'assistenza cinese.

Oltre al già citato Sudafrica, l'ultimo Paese a dotarsi di armi nucleari è stato la Corea del Nord, conducendo il primo test sotterraneo nel 2006.

Il regime di Pyongyang avviò il proprio programma nucleare negli anni '60, con il sostegno dell'Unione Sovietica, costruendo la centrale nucleare di Yongbyon, base delle ricerche militari a partire dal 1980. Si stima che la Corea del Nord sia attualmente dotata di poche testate, nell'ordine di una decina di ordigni, sufficienti però a destabilizzare la politica di sicurezza dell'Estremo Oriente.

E' dunque possibile osservare come gli arsenali atomici attualmente esistenti siano geograficamente distribuiti in quasi tutti i continenti del pianeta, eccetto il Sud America, se non per la breve parentesi sovietico-cubana, e l'Africa, dopo lo smantellamento dell'arsenale di Pretoria.

Ad appesantire tale distribuzione, vi sarebbe poi il sistema di condivisione nucleare della Nato: la condivisione nucleare, o nuclear sharing, è una dottrina messa a punto dalla Nato per preparare gli Stati membri non dotati di propri arsenali nucleari all'uso di armi atomiche tattiche e di teatro americane in caso di conflitto.

In sostanza, uno dei membri dell'Alleanza dotato di un proprio arsenale atomico disloca un certo numero delle proprie testate sul territorio di un alleato che ne è sprovvisto, al fine di prepararne ed addestrarne il personale militare al suo utilizzo nella prospettiva dell'attuazione del sistema della "doppia chiave".

Dei tre Paesi Nato dotati di un proprio arsenale, ovvero Stati Uniti, Regno Unito e Francia, solo gli Stati Uniti hanno fornito testate per il programma di nuclear sharing, sotto forma di ordigni B61, bombe configurabili in varie versioni di diversa potenza, classificabili sia come arma nucleare tattica che di teatro.

Nel 2019 i membri che ancora aderiscono al programma sono il Belgio, con un numero stimato tra 10 e 20 testate dislocate nella base aerea di Kleine Brogel; la Germania con 20 testate nella base aerea di Büchel; l'Italia con 40 testate nella base aerea di Aviano e altrettante nella base di Ghedi; i Paesi Bassi con 20 testate nella base aerea di Volkel; infine la Turchia con 50 testate nella base aerea di Incirlik.¹⁷⁵

¹⁷⁵ H. Kristensen, M. Korda, *United States nuclear forces, 2019*, Bulletin of the Atomic Scientists, 4 Maggio 2019.

Il Canada, dopo aver lasciato il programma di condivisione nel 1972, ha ospitato armi sotto il controllo del comando nordamericano di difesa aerospaziale (Norad) fino al 1984,¹⁷⁶ mentre la Grecia si è ritirata dal programma nel 2001.

E' importante sottolineare che le armi nucleari dislocate sono custodite dal personale dell'Aeronautica degli Stati Uniti (Usaf), mentre i codici di attivazione delle armi rimangono sotto il controllo americano.

Ultimamente sono circolate delle ipotesi riguardo la rimozione delle testate dislocate in Turchia, a causa del deterioramento delle relazioni tra quest'ultima e gli Stati Uniti, specialmente dopo il tentativo di colpo di Stato ai danni del presidente Erdogan e alle frizioni sulla condotta militare turca in Siria, con l'eventualità di un ricollocamento delle armi in Grecia o in Bulgaria.¹⁷⁷

Le politica americana di condivisione nucleare era stata originariamente concepita per aiutare a prevenire la proliferazione delle armi nucleari, in primis per convincere la Repubblica Federale Tedesca a non sviluppare una capacità nucleare indipendente, assicurando al governo di Bonn che la Germania occidentale sarebbe stata in grado di poter ricorrere alle armi nucleari in caso di guerra con i Paesi del Patto di Varsavia.

L'obiettivo principale consisteva nel limitare il più possibile lo sviluppo di programmi nucleari militari alternativi, assicurandosi che gli alleati della Nato non scegliessero la via della proliferazione.¹⁷⁸

Il programma di condivisione nucleare della Nato ha attirato molte critiche da parte della comunità internazionale, in quanto costituirebbe un atto deliberato di proliferazione, violando apertamente gli articoli I e II del Tnp, i quali vietano il trasferimento e l'accettazione del controllo diretto o indiretto delle armi nucleari.

Inoltre, all'epoca dei negoziati del Tnp, solo l'Unione Sovietica venne informata dell'esistenza del sistema di condivisione Nato, mentre la maggior parte degli Stati che firmarono il Trattato nel 1968 non ne sarebbero stati a conoscenza.¹⁷⁹

¹⁷⁶ J. Clearwater, *Canadian Nuclear Weapons: The Untold Story of Canada's Cold War Arsenal*, Dundurn Press, 1998.

¹⁷⁷ *With Turkey's invasion of Syria, concerns mount over nukes at Incirlik*, The Air Force Times, 14 Ottobre 2019.

¹⁷⁸ US Director of Central Intelligence, *Likelihood and Consequences of the Development of Nuclear Capabilities by Additional Countries*, declassified US National Intelligence Estimate, 20 Settembre 1960.

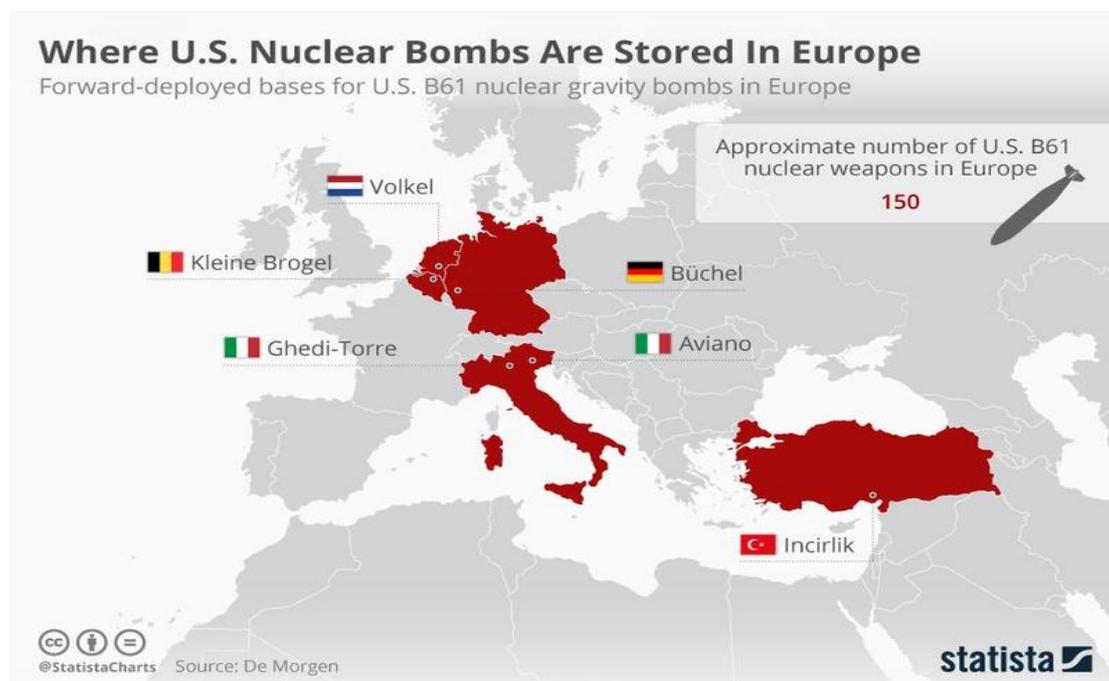
¹⁷⁹ O. Nassauer, *Nuclear Sharing in NATO: Is it Legal?*, Science for Democratic Action volume 9 n.3, 2001.

L'argomentazione difensiva degli Stati Uniti si basa sul fatto che non sia mai stato previsto alcun trasferimento delle armi o del controllo su di esse, le quali rimangono tuttora subordinate alla giurisdizione americana, almeno fino al momento dello scoppio di una guerra nucleare, fattore che determinerebbe il decadimento degli obblighi imposti dal Trattato.

Ad ogni modo, i trattati bilaterali tra le nazioni ospitanti le armi e gli Stati Uniti sono vincolati da segreto di Stato, rendendo difficile una loro interpretazione approfondita.

Tuttavia, il programma di condivisione nucleare potrebbe aver avuto maggior senso in un'epoca precedente all'entrata in vigore del Tnp, o comunque nel contesto della Guerra Fredda, costituendo invece oggi una fonte di indebolimento per lo stesso Tnp e per le logiche di non proliferazione.

Tale sistema, infatti, potrebbe essere ora imitato da qualsiasi altra nazione nucleare. Ad esempio, la Cina potrebbe avanzare un accordo simile per convincere la Corea del Nord a rinunciare alle proprie scorte atomiche, determinando la fine del regime di dure sanzioni a cui è sottoposta Pyongyang pur mantenendone comunque lo status nucleare. Analogamente il Pakistan potrebbe promuovere un'intesa nucleare con l'Arabia Saudita, incentivando le ambizioni parallele dell'Iran.



180

7.3 Prospettive di disarmo e terrorismo nucleare

Il tema della proliferazione delle armi nucleari costituisce oggi un elemento fondamentale dell'agenda politica internazionale.

Le possibilità di accedere alla tecnologia nucleare, infatti, sono notevolmente aumentate rispetto al passato, accentuando le preoccupazioni generali sull'impatto che ciò potrebbe determinare in nuove aree del pianeta.

Il Medio Oriente risulta ancora una volta oggetto di tali attenzioni, a causa della costante instabilità sociale e politica e della presenza di più attori regionali potenzialmente egemonici.

Uno scenario ugualmente critico è quello rappresentato dall'Asia orientale, suscettibile delle ambizioni espansionistiche cinesi e dei relativi tentativi di contenimento della supremazia americana.

Diversi Stati vedono nella deterrenza nucleare uno strumento di elevazione nazionale, non più concepito come solo strumento militare, ma sempre più carico di valore politico, usato per colmare le differenze di potere con i propri rivali ed aumentare la propria proiezione strategica.

Secondo l'ex direttore dell'Agenzia Internazionale dell'Energia Atomica, Mohamed El-Baradei, sarebbero circa 40 le nazioni dotate delle capacità tecniche ed economiche per permettersi lo sviluppo di un arsenale atomico.¹⁸¹

L'approccio alla proliferazione nucleare è evidentemente cambiato dal discorso di Eisenhower alle Nazioni Unite, noto come Atoms for Peace, 50 anni fa. Non vi era una minaccia terroristica come quella odierna, i vettori balistici con capacità di trasporto di testate atomiche erano in dotazione solo a due Paesi, ora la tecnologia e gli stessi vettori sono comuni ad una molteplicità di Stati, complice anche il mercato illegale che facilita l'acquisizione del "know how".¹⁸²

La natura "dual use" delle facility adoperate anche per la ricerca e lo sviluppo in ambito civile così come l'uranio arricchito per reattori civili che può essere sfruttato anche per assemblare armamenti nucleari, fanno sì che uno Stato

¹⁸¹ Mohamed El-Baradei, *Preserving the Non-Proliferation Treaty*, Disarmament Forum, 2004.

¹⁸² F. Minniti, *La contro-proliferazione nucleare e il sistema dei controlli dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica*. Panorama Internazionale, Informazioni della Difesa, Febbraio 2006.

proliferatore possa disporre di quello che viene definito un arsenale nucleare “virtuale”¹⁸³.

Nonostante gli impegni sul disarmo, appare comunque difficile ipotizzare che le nazioni nucleari decidano di privarsi totalmente dei rispettivi arsenali. Sarebbe realisticamente più probabile che essi ne conservino una parte sufficiente all'efficacia della deterrenza, dando comunque seguito ad una riduzione, in ambito multilaterale, del numero delle testate.

La non proliferazione e il disarmo risulterebbero dunque interdipendenti, potendo rafforzarsi ed indebolirsi reciprocamente, anche se, in caso di successo dei piani di disarmo totale, sarebbe difficile immaginare cosa comporterebbe il ritorno ad uno scenario militare pre-nucleare.

Diversi studiosi sostengono, infatti, che le armi atomiche abbiano avuto il merito di evitare lo scoppio di una nuova guerra mondiale, anziché di aggravarlo, congelando, appunto, il potenziale scontro tra Stati Uniti ed Urss, rimasto allo stato latente e divenuto noto proprio come Guerra Fredda.

La minaccia della proliferazione nucleare ha però assunto ormai nuove forme, ed il terrorismo nucleare ne è una riprova, ponendo così nuove sfide alla comunità internazionale. L'approccio terroristico si distinguerebbe da quello degli Stati nell'utilizzare tali armamenti non come ultima risorsa, come farebbe un attore politico razionale per garantire la sopravvivenza della propria comunità sociale, bensì immediatamente.¹⁸⁴

In origine, la percezione dell'alto valore di ciò che viene definito “materiale nucleare speciale”, ovvero il plutonio o l'uranio altamente arricchito, ha persuaso le istituzioni nazionali ed internazionali dell'importanza dell'affidabilità delle rigide misure di salvaguardia applicate dagli appaltatori privati, finanziariamente responsabili in caso di furto del materiale atomico.

Tuttavia, a seguito dei primi attentati terroristici, a cominciare dal massacro di Monaco del 1972, l'opinione pubblica in merito si è notevolmente sensibilizzata, favorendo la nascita di organizzazioni volte allo studio e all'analisi delle minacce nucleari terroristiche, come ad esempio il World Institute for Nuclear Security.

¹⁸³ Ibidem.

¹⁸⁴ Ibidem.

Il Wins, organizzazione partner dell'Aiea, è stato costituito nel 2008, meno di un anno dopo l'irruzione avvenuta nella centrale nucleare di Pelindaba in Sudafrica, contenente diverse quantità di uranio arricchito.

Nel 2006, invece, i presidenti George W. Bush e Vladimir Putin hanno dato vita all'iniziativa globale per la lotta al terrorismo nucleare (Gicnt), una partnership internazionale di 86 nazioni volta a migliorare la capacità a livello nazionale e internazionale di prevenzione, individuazione e risposta a un attacco terroristico nucleare.

Nell'agosto del 2002, gli Stati Uniti vararono un programma per localizzare e mettere in sicurezza l'uranio arricchito proveniente da 24 reattori di progettazione sovietica in 16 Paesi appartenenti alla ormai dissolta Urss, in modo da ridurre il rischio che i materiali cadessero nelle mani di terroristi o di "Stati canaglia".

La prima operazione di questo tipo è stata il Project Vinca, un'operazione internazionale volta alla rimozione di materiale nucleare da un istituto di ricerca nella ex-Jugoslavia scarsamente vigilato. Il progetto è stato salutato come un successo. Il suo obiettivo era quello di porre sotto osservazione uno degli anelli più deboli nella catena della non-proliferazione nucleare: le strutture di ricerca nucleare civile insufficientemente vigilate.¹⁸⁵

Gli standard anti terrorismo delle centrali nucleari dipendono ancora oggi dalla discrezionalità del Paese in cui si trovano e non rispondono a criteri fissi. Inoltre, la loro permeabilità non è minacciata soltanto dall'esterno, come testimoniato da vari casi di corruzione del personale. Se la sorveglianza è inadeguata, la mano lunga della corruzione potrebbe indurre gli operatori della sicurezza a concludere affari sottobanco o a liquidare parte del materiale fissile sul mercato nero.

Nel 2007, come si è già accennato, quattro uomini armati tentarono di penetrare all'interno del sito nucleare di Pelindaba, in Sudafrica, dove il governo tuttora conserva le proprie scorte di uranio arricchito. Il colpo fallì, ma gran parte delle misure di sicurezza furono aggirate. L'Aiea aveva supervisionato il sito pochi mesi prima senza trovare alcuna evidenza di un potenziale rischio per la sicurezza. Negli anni successivi, il governo sudafricano si sarebbe dotato di un *design basis*

¹⁸⁵ P. C. Bleek, *Project Vinca: Lessons for Securing Civil Nuclear Material Stockpiles*, The Nonproliferation Review, 2003.

threat, come raccomandato dall' Aiea, tuttavia alcuni esperti suggeriscono che le misure di sicurezza sarebbero tuttora insufficienti.¹⁸⁶

Nel 2011, le forze di sicurezza moldave fermarono un'ampia rete di traffici illeciti che dalla Federazione Russa passava attraverso la Transnistria. I contrabbandieri furono colti sul fatto mentre tentavano di vendere 4,4 grammi di uranio arricchito a un agente sotto copertura. Il governo moldavo ha reso noto che gli altri membri della rete criminale ancora in libertà sono tuttora in possesso di almeno un chilo di materiale fissile. Casi simili si erano precedentemente verificati a Rousse, in Bulgaria, nel 1999, e a Parigi, nel 2001.¹⁸⁷

Infine, nel marzo 2016 è stato riferito che un alto funzionario nucleare belga venisse controllato da sospetti affiliati dell'Isis legati agli attacchi di Parigi del novembre 2015, portando le autorità belghe a sospettare che lo Stato Islamico stesse progettando di rapire il funzionario per ottenere materiale nucleare per una bomba sporca.¹⁸⁸

¹⁸⁶ *Quanto è grande il rischio di "terrorismo nucleare"?*, thezeppelin.org, 18 Settembre 2017.

¹⁸⁷ *Ibidem*.

¹⁸⁸ *Brussels attacks: Belgium fears Isis seeking to make dirty nuclear bomb*, The Independent, 25 Marzo 2016.

CONCLUSIONI

E' possibile affermare che alla luce dei fatti e dei dati esaminati in questo saggio, la strategia nucleare israeliana, concepita dalla lungimiranza di David Ben Gurion e di tutti coloro che vi contribuirono intellettualmente e materialmente, abbia avuto finora pieno successo.

L'atomica israeliana, infatti, ha avuto una notevole influenza sulle strategie nazionali dei Paesi arabi, contribuendo a romperne l'unità e al riconoscimento, da parte di alcuni di essi, dello Stato di Israele.

Gli Stati arabi realizzarono l'inutilità del proseguimento del conflitto armato, comprendendo che le rispettive divergenze si sarebbero potute risolvere soltanto attraverso il negoziato.

L'establishment politico israeliano riconobbe sin dall'inizio la necessità di un'alleanza con una potenza esterna che salvaguardasse l'esistenza dello Stato ebraico attraverso il sostegno politico, economico e militare.

L'ancoraggio della propria politica estera e militare agli interessi mediorientali delle potenze europee come Regno Unito e Francia, prima, e degli Stati Uniti d'America, poi, denota il grande realismo strategico dello Stato ebraico, che ne permea le istituzioni e l'opinione pubblica sin dalla sua indipendenza.

Le elites politiche israeliane, conscie dei limiti geografici e demografici del loro Stato, hanno lavorato per ottimizzarne al massimo la potenza convenzionale attraverso il primato negli armamenti e adottando un sistema di leva basato sulla milizia, e, contemporaneamente, cercando di ottenere il primato tecnologico supremo attraverso lo sviluppo dell'arsenale nucleare.

Una volta ultimato l'arsenale atomico, lo Stato ebraico non ha più dovuto fronteggiare alcuna offensiva militare, fatta eccezione per la guerra dello Yom Kippur, in cui gli arabi puntarono ad obiettivi territoriali limitati (cosa di cui Israele era comunque all'oscuro), confermando la piena efficacia della politica di deterrenza.

In questo senso, dunque, la produzione di armi nucleari è stata determinante nel sedare il conflitto arabo-israeliano, dimostrando come la deterrenza nucleare,

anche se mantenuta allo stato di ambiguità, possa servire ad evitare le guerre, e non a farle, smentendo molte delle tesi correnti.

Allo stato attuale, la politica di ambiguità nucleare non sembra essere soggetta a revisioni di alcun tipo, pur impegnando la politica israeliana nell'arduo compito della sua gestione, come dimostrato dal caso dell'Incidente Vela e dalle informazioni fatte trapelare da Mordechai Vanunu.

Il cambiamento del contesto strategico ha però spinto i componenti del fronte antisionista ad attuare delle tattiche ibride, ricorrendo al terrorismo e a forme di guerriglia, portando lo scontro ad una nuova evoluzione, e non ad una conclusione.

Inoltre, non è dato sapere per quanto tempo ancora le operazioni preventive anti-proliferazione intraprese da Israele possano impedire l'apparizione di un arsenale nucleare alternativo nella regione.

In questo senso, le recenti tensioni riguardanti l'Iran non fanno presagire una stabilizzazione dello scenario mediorientale, con preoccupanti ripercussioni internazionali.

Qualora la Repubblica Islamica dovesse effettivamente abbandonare l'accordo sul nucleare raggiunto nel 2015 e riavviare il processo di arricchimento dell'uranio, come pare stia facendo, il monopolio nucleare israeliano nella regione verrebbe annullato, potendo innescare una corsa allo sviluppo di deterrente atomico da parte di altri nuovi attori della regione, e al decadimento della politica di ambiguità da parte di Israele, aprendo ad ulteriori incognite.

Con un'eventualità del genere, risulta fondamentale la tenuta del sistema internazionale di antiproliferazione incentrato sul Tnp, coadiuvato dagli ulteriori accordi sul controllo e la limitazione degli armamenti nucleari, tenendo inoltre presente la necessità sempre più impellente di impedire che le organizzazioni terroristiche possano entrarne in possesso.

BIBLIOGRAFIA

- A. Cohen, B. Frankel, *Opaque Nuclear Proliferation: Methodological and Policy Implications*, Frank Cass and Co. Ltd, Londra, 1991.
- A. Cohen, *Israel and the Bomb*, Columbia University Press, New York, 1998.
- A. Cohen, W. Burr, *What the U.S. Government Really Thought of Israel's Apparent 1979 Nuclear Test*, PoliticoMagazine, 8 Dicembre 2016.
- A. Cohen, W. Burr, *How a Standoff With the US Almost Blew Up Israel's Nuclear Program*, Haaretz, 3 Maggio 2005.
- A. Cohen, *When Israel stepped back from the brink*, New York Times, 3 Ottobre 2013.
- A. Cordesman K. Al-Rodhan, *Iran's Weapons of Mass Destruction: The Real and Potential Threat*, Center for Strategic and International Studies, Washington D.C., 2006.
- A. Meisels, *Israel vows it can defeat Iraq even without U.S. help*, Washington Post, 24 settembre 1990.
- A. Rabinovich, *La guerra del Kippur: l'incontro epico che ha trasformato il Medio Oriente*, New York, Schocken Books, 2017.
- A. Shlaim, *The Iron Wall: Israel and the Arab World*, W. W. Norton & Company, 2001.
- A. Tatananni, *I conflitti per l'acqua: Le aree e i caratteri più significativi per dei conflitti per l'acqua in Medioriente*, Archivioidisarmo.it, Agosto 2013.
- A. Toukan, *Study on a Possible Israeli Strike on Iran's Nuclear Development Facilities*, Center for Strategic and International Studies, 14 Marzo 2009.
- A. Bregman, *Israel's Wars, a History since 1947*, London: Taylor e Francis 2002, p24 dal diario di guerra di Ben Gurion.
- A.H. Cordesman, *L'Iraq e la guerra delle sanzioni: minacce convenzionali e armi di distruzione di massa*, Praeger, 1999.
- Armes nucléaires: simuler sans tester*, www.cea.fr.
- B. Morris, *1948: A History of the First Arab-Israeli War*, Yale University Press, 2008.
- B. Morris, J. Black, *Mossad. Le Guerre Segrete di Israele*, Rizzoli, Milano, 2006.
- B. Pinkus, M. Tlamim, *Atomic Power to Israel's Rescue: French-Israeli Nuclear Cooperation 1949-1957*, Israel Studies, 2002.
- Blasts hit secret Iranian missile launching-pad for US, Israeli targets*, Debkafile Special Report, 15 Ottobre 2010.
- Brussels attacks: Belgium fears Isis seeking to make dirty nuclear bomb*, The Independent, 25 Marzo 2016.
- C. Herzog, *The War of Atonement: The Inside Story of the Yom Kippur War*, Londra, Greenhill Books, 2003.

- C. Rosenberg, *Israeli court convicts nuclear technician of treason, spying*, Upi Archives, 24 marzo 1988.
- Chapter XXVI: Disarmament n. 9, *Treaty on the Prohibition of Nuclear Weapons*, United Nations Treaty Collection.
- C. Ford, rappresentante speciale americano per la non proliferazione nucleare, *Disarmament and Non-Nuclear Stability in Tomorrow's World*, Conferenza sul disarmo e sulle questioni di non proliferazione, Nagasaki, 31 Agosto 2007.
- Corte Internazionale di Giustizia, *Legittimità della minaccia o dell'uso di armi nucleari*, 8 Luglio 1996.
- D. Yergin, *The Prize: The Epic Quest for Oil, Money and Power*, New York City, Simon & Schuster, 1991.
- D. Albright, *South Africa and the Affordable Bomb (The Flash in the Atlantic)*, Bulletin of the Atomic Scientists, Luglio-Agosto 1994.
- D. Bukay, *Mohammed's Monsters*, The Ariel Center for Policy Research, Balfour Books Inc., 2004.
- D. Fulghum R. Wall, *Israel Shows Electronic Prowess*, Aviation Week & Space Technology, 26 Novembre 2007.
- D. Perlmutter, *Israel: Dark Thoughts and Quiet Desperation*, The Los Angeles Times, 7 Aprile 2002.
- D. Reiter, *Preventive attacks against nuclear programs and the "success" at Osiraq*, Nonproliferation Review, 2005.
- D. Rodman, *Israel's National Security doctrine: an introductory overview*, Middle East Review of International Affairs, vol. n.5, 3 Settembre 2001.
- E. Harsh, *Between War and Peace: Dilemmas of Israeli Security*, Fank Cass & Co. Ltd., Portland, 1996.
- E. Inbar, *The Need to Block a Nuclear Iran*, Middle East Review of International Affairs, 2006.
- E. Sokolsky, *Getting MAD: Nuclear Mutual Assured Destruction its origin and practice*, Strategic Studies Institute, U.S. Army War College, Carlisle Pa., Novembre 2004.
- E. Yair, *Israel's Nuclear Dilemma*, Cornell University Press, 1994.
- E' ufficiale, fu Israele a distruggere l'impianto nucleare siriano nel 2007*, Israele.net, 22 Marzo 2018.
- F. Barnaby, *The Invisible Bomb*, I.B. Tauris & Co., 1989.
- F. Minniti, *La contro-proliferazione nucleare e il sistema dei controlli dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica*. Panorama Internazionale, Informazioni della Difesa, Febbraio 2006.
- F. Iacch, *Israele ha 200 testate nucleari puntate su Teheran*, Il Giornale, 17 Settembre 2016, citando R.Revesz, The Independent, 10 maggio 2018.
- Federazione degli scienziati americani, *Armi nucleari-Israele*, Estratto del 1 Luglio 2007.
- G. Anzera e B. Marniga, *Geopolitica dell'acqua. Gli scenari internazionali e il caso del Medio Oriente*, Guerini Studio, Milano, 2003.
- G. Friedman, *The Geopolitics of Israel, Biblical and Modern*, Stratfor Inc., Houston, 2008.
- G. Golan, *Politiche sovietiche in Medio Oriente: dalla seconda guerra mondiale a Gorbachev*, Cambridge University Press, 1990.

G. Steinberg A. Etengoff, *Nuclear Programs of Arab and Islamic States: Capabilities, Strategies, and Implications*, www.acpr.org.il.

G. Steinberg, *The Future of Nuclear Weapons: Israeli Perspectives*, Ginevra, 1996.

G. T. Seaborg, E. Seaborg, *Adventures in the Atomic Age: From Watts to Washington*, Farrar, Straus and Giroux, New York, 2001.

G. Thomas, *Gideon's Spies: The Secret History of the Mossad*, 1999.

G. Thomas, *Mossad's licence to kill*, Daily Telegraph, 17 Febbraio 2010.

G.H. Quester, *The Middle East: Imposed Solutions or Imposed Problems?*, in M. Leitenberg G. Sheffer, *Great Power Intervention in the Middle East*, Pergamon Press, New York, 1979.

Generale J.L. Jones, *National Security Advisor on the Non-Proliferation Treaty Review Conference*, White House, Office of the Press Secretary, 28 Maggio 2010.

H. Kristensen, M. Korda, *United States nuclear forces, 2019*, Bulletin of the Atomic Scientists, 4 Maggio 2019.

Horowitz and Lissak, *Trouble in Utopia: The Overburdened Polity of Israel*, State University of New York Press, 1989.

I. Ginor G. Remez, *Foxbats Over Dimona*, Yale University Press, New Haven, 2007.

I. Rabinovich, *The War for Lebanon, 1970-1983*, Cornell University Press, Ithaca, 1984.

Iran Profile, Nuclear Chronology 1957-1985, Nuclear Threat Initiative, www.nti.org.

Israel says carries out missile launching test, Reuters, 17 Gennaio 2008.

Israel's Nuclear Weapon Capability: An Overview, Wisconsin Project on Nuclear Arms Control, Agosto 1996.

Israel's Nuclear Weapons Program and Lessons for Iran, Council on Foreign Relations, 25 Giugno 2017.

Israel's Strategic Future - Project Daniel, ACPR Policy Paper n. 155, Maggio 2004.

Israeli nuclear submarine sailed Suez Canal to the Red Sea, World bulletin, 3 Luglio 2009.

Israeli nuclear whistleblower due to be released from jail, Australian Broadcasting Corporation, 12 Febbraio 2004.

J. Cirincione, J. Wolfsthal, M. Rajkumar, *Deadly Arsenals*, Carnegie Endowment for Peace, Washington D.C., 2005.

J. Clearwater, *Canadian Nuclear Weapons: The Untold Story of Canada's Cold War Arsenal*, Dundurn Press, 1998.

J. Martin, *Profilo dell'Iraq: panoramica nucleare*, Center for Nonproliferation Studies, 5 novembre 2010.

J.P. Filiu, *Mitterrand and the Palestinians*, Journal of Palestine Studies n.150, 2009.

Jeffrey Richelson, *The Vela Incident: Nuclear Test or Meteoroid?*, National Security Archive, Maggio 2006.

Jewish Virtual Library, *Folke Bernadotte Biography*, 22 Marzo 2007.

K. J. McInnis, *Extended Deterrence: The US Credibility Gap in the Middle East*, The Washington Quarterly, Marzo 2005.

- L.R. Beres, *Limits of Nuclear Deterrence: The Strategic Risks and Dangers to Israel of False Hope*, Armed Forces & Society n. 23, Luglio 1997.
- L'israeliano Vanunu, dal carcere al Nobel, accusa l'Italia*, europaquotidiano.it, 29 Luglio 2014.
- La connessione Israele-Argentina Yellowcake*, Archivio di sicurezza nazionale, George Washington University, 6 Agosto 2013 .
- M. Hitchcock, *The Apocalypse of Ahmadinejad: The Revelation of Iran's Nuclear Prophet*, Multnomah Books, 2007.
- M. Jones, *Britain's dirty secret*, New Statesman, 13 Marzo 2006.
- M. Karpin, *The bomb in the basement*, Simon & Schuster, 2007.
- M. Nadav, *Water, geopolitics, and state building: the case of Israel*, Middle Eastern Studies, vol. 37, Luglio 2001.
- M. van Creveld, *La NATO, Israele e la pace in Medio Oriente*, www.nato.int, 2005.
- M. Van Creveld, *La spada e l'ulivo*, Carocci, Roma, 2004.
- M. Van Creveld, *Nuclear Proliferation and the Future Of Conflict*, The Free Press, New York, 1993.
- Memorandum del 22 ottobre 1979, National Security Council.
- Missiles of the World: Jericho II*, missilethreat.com, 13 Luglio 2016.
- Modernization of nuclear weapons continues, number of peacekeepers declines*, www.sipri.org.
- M. El-Baradei, *Preserving the Non-Proliferation Treaty*, Disarmament Forum, 2004.
- Non-Conventional Weapons Proliferation in the Middle East: Tackling the Spread of Nuclear, Chemical and Biological Capabilities*, Clarendon Press, Oxford, 1993.
- O. Nassauer, *Nuclear Sharing in NATO: Is it Legal?*, Science for Democratic Action volume 9 n.3, 2001.
- P. C. Bleek, *Project Vinca: Lessons for Securing Civil Nuclear Material Stockpiles*, The Nonproliferation Review, 2003.
- P. Hercombe, A. Hamelin, *Affaire de Suez, Le Pacte Secret*, Sunset Press, 2006.
- P. Pean, *Les Deux Bombes: ou comment la guerre du Golfe a commencé le 18 novembre 1975*, Fayard, Parigi, 1991.
- Popeye Turbo, Israel Special Weapons*, Global security, 4 Giugno 2011.
- Quanto è grande il rischio di "terrorismo nucleare"?*, thezeppelin.org, 18 Settembre 2017.
- R. Divine, *Eisenhower e la Guerra Fredda*, New York: Oxford University Press, 1981.
- R. Mikkelsen, *Syrian reactor capacity was 1-2 weapons/year*, Reuters, 29 Aprile 2008.
- R. Reeves, *President Kennedy: Profile of Power*, Simon & Schuster, New York, 1993.
- R. Tiersky, *François Mitterrand*, St. Martin's Press, 2000.
- S. Aronson, O. Brosh, *The Politics and Strategy of Nuclear Weapons in the Middle East: Opacity, Theory, and Reality, 1960–1990 An Israeli Perspective*, SUNY Press, 1992.
- S. Feldman, *Israeli Nuclear Deterrence*, Columbia University Press, New York, 1982.
- S. Feldman, *Nuclear Weapons and Arms Control in the Middle East*, MIT Press, Cambridge Ma., 1997.
- S. Green, *Taking Sides. America's secret relations with a militant Israel*, William Morrow and Company, New York, 1984.
- S. L. Spiegel, *The American-Israeli Relationship: Past and Future*, Israel Journal of Foreign Affairs,

2008.

S. Polakow-Suransky, *The Unspoken Alliance: Israel's Secret Relationship with Apartheid South Africa*, Vintage, 2011.

S. Reiser, *The Israeli Arms Industry: Foreign Policy, Arms Transfers, and Military Doctrine of a Small State*, Holmes & Meier, New York, 1989.

S. Shalom, *The United States and the Iran-Iraq War*, Z Magazine, 1990.

S. Green, *Living by the Sword: America and Israel in the Middle East, 1968-1987*, Faber, London, 1998.

S. Hersh, *The Samson Option: Israel's Nuclear Arsenal and American Foreign Policy*, Random House, New York, 1991.

S. Peres, *No rooms for small dreams*, Custom House, 2017.

Secret Atomic Activities in Israel, UK Cabinet Submission from Joint Intelligence Bureau, Cabinet Office, Government of the United Kingdom, 2 luglio 2006.

Stuxnet ha eliminato 1.000 centrifughe nello stabilimento di arricchimento di Natanz?, Istituto per la scienza e la sicurezza internazionale, 22 Dicembre 2010.

P. Hounam, *Operation Cyanide: Why the Bombing of the USS Liberty Nearly Caused World War III*, 2003.

T. Parsi, *Treacherous Alliance: The Secret Dealings of Israel, Iran, and the U.S.*, Yale University Press, 2007.

T. Rauf, *Il gioco di colpa ostacola il cammino verso il 50° anniversario del TNP*, nuclearabolition.info, 2019.

T. Zoellner, *Uranio*, Penguin, New York, 2009.

T.W. Dowler. J. Howard II, *Countering the Threat of the Well-Armed Tyrant: A Modest Proposal for Small Nuclear Weapons*, Strategic Review, Vol. XIX No. 4, 1991.

The Military Balance 2019, International Institute for Strategic Studies, 15 Febbraio 2019, Routledge, Londra.

The Nuclear Shopping Mall - A.Q. Khan and Iran, Open Democracy, 2005.

Thirty Years Since the Bombing of the Iraqi Reactor, Israel Defense, 14 Agosto 2017.

U. Mahnaimi, M. Campbell, *Israel makes nuclear waves with submarine missile test*, Sunday Times, 18 Giugno 2000.

United Nations General Assembly, Session 51 Resolution 41. *Establishment of a nuclear-weapon-free zone in the region of the Middle East* A/RES/51/41.

United Nations Special Committee on Palestine, Recommendations to the General Assembly, A/364, 3 September 1947.

US Director of Central Intelligence, *Likelihood and Consequences of the Development of Nuclear Capabilities by Additional Countries*, declassified US National Intelligence Estimate, 20 Settembre 1960.

V. Gilinsky, R. J. Mattson, *Did Israel steal bomb-grade uranium from the United States?*, Bulletin of the Atomic Scientists, Aprile 2014.

- W.D. Farr, *The Third Temple's holy of holies: Israel's nuclear weapons*, Counterproliferation Center, Air War College, Air University, Maxwell Air Force Base, 2006.
- Weapons of Mass Destruction in the Middle East*, Monterey Institute Center for Nonproliferation Studies, www.cns.miis.edu/research/wmdme.
- With Turkey's invasion of Syria, concerns mount over nukes at Incirlik*, The Air Force Times, 14 Ottobre 2019.
- Y. Azoulay, *Il test missilistico migliorerà la deterrenza*, Haaretz, 18 gennaio 2008.
- Y. Ben-Horin, B. Posen, *Israel's Strategic Doctrine*, Rand, 1981.
- Y. Evron, *Israel's Nuclear Dilemma*, Cornell University Press, 1994.
- Y. Golani, *Planning and Housing in Israel in the Wake of Rapid Changes*, R&L Creative Communications, Tel Aviv, 1992.
- Y. Melman, *Hollywood Producer Gave Israel Sketches of Centrifuges for Dimona Nuclear Reactor*, Haaretz, 19 Giugno 2011.
- Y. Gelber, *Palestine 1948*, Sussex Academic Press, Brighton, 2006.
- Z. Ostfeld, *An Army is Born*, Israel Ministry of Defence, 1994.
- Z. Schiff, E. Ya'ari, *Israel's Lebanon War*, Simon and Schuster, New York, 1984.

RIASSUNTO

Oggetto dello studio che viene discusso è la ricostruzione del processo di sviluppo del programma di armamento nucleare da parte di Israele, con ampi riferimenti al contesto storico e geostrategico in cui è calato il Paese e analizzando i vari passaggi che hanno portato al suo completamento.

La politica di sicurezza israeliana ha risentito fortemente dell'eredità culturale dell'Olocausto, la quale, unitamente all'aperta e perenne ostilità delle nazioni arabe confinanti, geograficamente e demograficamente soverchianti, ha notevolmente contribuito alla percezione israeliana di costante accerchiamento.

L'unica possibilità per Israele di salvaguardare la propria esistenza è costituita dal mantenimento della superiorità tecnologica e dall'ottimizzazione delle risorse da concentrare nello sforzo bellico.

Ciò è stato realizzato al livello convenzionale introducendo un sistema di coscrizione basato sulla milizia, volto alla mobilitazione generale della popolazione nei quadri dell'esercito in caso di attacco, e mediante l'acquisto di armamenti occidentali di ultima generazione, propriamente adattati alle esigenze del territorio e della tattica dello *Tzahal*, nome delle forze armate.

Sul piano non convenzionale, la soluzione più rapida ed efficace è stata identificata nello sviluppo di un programma nucleare militare, con il quale sarebbero stati annullati, se non superati, gli svantaggi in termini di risorse rispetto ai nemici arabi.

Lo sviluppo ed il possesso di un arsenale nucleare da parte dello Stato ebraico rappresenta ancora oggi un caso unico nel suo genere, in quanto non ne è mai stata dichiarata ufficialmente l'esistenza.

Tale politica, nota come ambiguità nucleare, non sarebbe stata elaborata in precedenza all'allestimento del programma, bensì si sarebbe sviluppata in seguito, rispondendo alle esigenze della politica estera israeliana, subordinata in particolare a quella degli Stati Uniti d'America.

Sin dal 1948 infatti, anno dell'indipendenza dello Stato, la sicurezza di Israele è dipesa fortemente dal sostegno di una potenza esterna alla quale doversi alleare.

Inizialmente, tale potenza è stata individuata nella Francia della IV Repubblica, la quale, nell'arco di tempo che va dalla Crisi di Suez nel 1956 alla guerra dei Sei Giorni nel 1967, è risultata determinante nell'assistenza tecnica e militare necessaria allo sviluppo della deterrenza atomica.

L'assistenza francese consistette nella formazione del personale scientifico israeliano, nella costruzione della centrale nucleare di Dimona, e non ultimo, nella condivisione dei risultati derivanti dai test atomici francesi relativi alla *force de frappe*, esonerando dunque lo Stato ebraico dalle difficoltà connesse alla loro effettuazione e permettendo la formazione della politica di ambiguità.

Tuttavia, la collaborazione venne interrotta dopo la guerra dei Sei Giorni dal presidente Charles De Gaulle, il quale, con la fine del colonialismo, decise di riavvicinare la politica estera francese agli Stati arabi.

A seguito del distacco francese, Israele si trovò improvvisamente sprovvisto di una potenza tutelare, di qui il progressivo allineamento agli Stati Uniti d'America, i quali, seppur inizialmente riluttanti ed allarmati da una tale prospettiva, come testimoniato anche dall'affondamento della nave americana Uss Liberty da parte delle forze israeliane durante la Guerra dei Sei Giorni, si dimostrarono progressivamente sempre più favorevoli ad un'alleanza con lo Stato Ebraico.

Nel pieno della Guerra Fredda, l'alleanza americana con Israele risultò funzionale al contenimento dell'influenza sovietica in un'area strategica come il Medio Oriente, già soggetta alla penetrazione economica e militare di Mosca, soprattutto in Egitto e in Siria.

Ancor prima della concretizzazione di questa alleanza, però, le amministrazioni americane, consapevoli dei piani nucleari di Israele, si adoperarono diplomaticamente contro la proliferazione nucleare nell'area, con l'amministrazione Kennedy tra le più impegnate nei negoziati volti ad ispezionare la centrale di Dimona.

I leader israeliani, in primis David Ben Gurion, tergiversarono nel dare una risposta effettiva, e quando, sotto la minaccia di un embargo americano, accettarono le ispezioni, lo fecero in modo di nascondere la natura militare del progetto, cominciando a plasmare la politica di ambiguità nucleare.

La politica di ambiguità venne così confermata dall'accordo Meir-Nixon del 1969, con cui gli Stati Uniti si impegnarono ad evitare pressioni su Israele in cambio della rinuncia allo status di potenza nucleare dichiarata da parte dello Stato ebraico.

Da allora la dottrina nucleare israeliana si è sempre dovuta confrontare con la propria natura ambigua, soprattutto in merito all'efficacia della deterrenza contro gli attacchi avversari.

Da quando si stima che l'arsenale israeliano sia diventato pienamente operativo, nei primi anni '70, Tel Aviv ha subito un solo attacco su larga scala da parte dei propri nemici, ovvero la Guerra dello Yom Kippur, nel 1973: il conflitto si è rivelato emblematico nell'evidenziare le problematiche connesse alla totale opacità del deterrente nucleare di Israele, data la sua inefficacia nello scongiurare l'attacco della coalizione araba, sollevando interrogativi in merito alla dottrina dell'ambiguità nucleare che hanno luogo ancora oggi e a cui si è cercato di dare una risposta nel presente lavoro.

Tuttavia, l'esistenza del nucleare israeliano, seppur non dichiarato, se da un lato ha giocato un ruolo rilevante nel porre fine al confronto militare con gli Stati confinanti, contribuendo anche al riconoscimento dell'esistenza di Israele, ha però innescato da parte dei primi e di altri attori regionali l'avvio di programmi nucleari alternativi a quello dello Stato ebraico, con l'obiettivo primario di infrangerne il monopolio.

Tali ambizioni, però, sono state arrestate dalle operazioni di antiproliferazione messe in atto da Israele, tramite le incursioni in territorio nemico delle proprie forze armate e le attività di sabotaggio perpetrate dall'intelligence.

Si segnala in proposito la distruzione del reattore di ricerca iracheno Osiraq, con l'operazione Babilonia del 1981, e di quello siriano di al-Kibar, con l'operazione Orchard nel 2007, nonché i diversi atti di contrasto alla formazione di un deterrente nucleare iraniano, contro cui Israele ha ricorso anche ad atti di guerra cibernetica, come dimostrato dal virus informatico *Stuxnet*, nel 2010.

Attualmente, la politica di ambiguità israeliana sembra essere sempre più a rischio di revisione, in quanto, secondo i sostenitori di una politica nucleare aperta, essa comprometterebbe l'efficacia stessa della deterrenza. Di conseguenza, la leadership israeliana sarebbe sottoposta al dilemma costante su quale delle due politiche sarebbe meglio puntare.

L'impiego dell'arsenale nucleare israeliano sarebbe stato concepito come da *last resort*, ovvero impiegabile soltanto in caso venga messa a repentaglio l'esistenza stessa del Paese, svolgendo quindi una forma di dissuasione *by punishment* ovvero di rappresaglia.

In proposito Israele, per ovviare alle proprie ridotte dimensioni geografiche che impedirebbero una capacità di rappresaglia, in caso lo Stato fosse soggetto ad un attacco nucleare totale, ha provveduto all'acquisto di una serie di sommergibili tedeschi della classe Dolphin, degli U-212 modificati verosimilmente equipaggiati con missili termonucleari, i quali garantirebbero tale capacità di rappresaglia, definita in gergo militare *second strike capability*.

Le linee guida della strategia nucleare difensiva di Israele sono state indicate nel cosiddetto Project Daniel, uno studio militare effettuato da una commissione congiunta di esperti israeliani e statunitensi che ha indicato i casi specifici e le modalità di reazione dello Stato ebraico in caso di attacco su larga scala.

Il Project Daniel pone un ulteriore interrogativo in merito alla natura della composizione dell'arsenale israeliano, il quale, grazie al progresso tecnologico militare, sarebbe ormai dotato anche di testate nucleari tattiche.

Queste ultime, seppur capaci di una potenza devastante, arrecherebbero danni assai più contenuti rispetto agli ordigni di vecchia generazione, concepiti solo per attacchi inibitori o di rappresaglia, quindi per un utilizzo "estremo" dell'arma, aprendo invece oggi alla possibilità di un loro impiego diretto sul campo di battaglia.

Sembra che Israele si sia dedicato allo sviluppo di questo nuovo tipo di armi già dal 1979, anno in cui un satellite di osservazione americano di tipo Vela captò quella che sembrò essere un'esplosione derivante da un test nucleare effettuato al largo delle coste del Sudafrica nell'Oceano Indiano.

Tale avvenimento, conosciuto appunto come Incidente Vela, è ritenuto essere stato responsabilità di Israele, il quale, in collaborazione col Sudafrica (avente all'epoca anch'esso un programma nucleare attivo), testò una serie di ordigni tattici costringendo gli Stati Uniti, guidati dal presidente Jimmy Carter, ad insabbiare l'accaduto.

Con la riformulazione operativa del paradigma nucleare, dunque, la natura stessa della politica di ambiguità sembra essere privata del suo scopo, messa ancora più alla prova dall'eventualità che altri Stati nella regione acquisiscano un deterrente atomico.

Israele potrebbe utilizzare il proprio arsenale non solo come dissuasione contro eventuali attacchi, ma anche come dissuasione contro il tentativo di rottura del monopolio nucleare, dovendo però ridurre gradualmente l'opacità del proprio armamento, seguendo quindi un approccio di *trade off*.

Alcuni esperti ritengono che il caso di Mordechai Vanunu, possa essere rientrato in uno schema del genere: Vanunu, un tecnico israeliano della centrale nucleare di Dimona, diffuse nel 1986 diversi scatti fotografici realizzati all'interno della centrale, ritraenti alcune delle testate in possesso di Israele, provocando una serie di inchieste giornalistiche volte a confermare l'esistenza dell'arsenale di Tel Aviv.

Vanunu, per non essere arrestato, fuggì all'estero, per essere poi sequestrato dagli agenti del Mossad a Roma, quindi ricondotto in Israele e processato per spionaggio, condannato ed imprigionato.

Vi è tutt'ora il sospetto che Vanunu fosse stato messo nella posizione di poter rivelare tali informazioni, in un'ottica temporanea di *trade off* a favore della deterrenza.

Nel caso in cui Israele dovesse abbandonare la politica di ambiguità a favore di una deterrenza dichiarata, vi sarebbero certamente delle conseguenze al livello internazionale che sarebbe bene valutare: ad esempio, se Israele non venisse sanzionato, altri Stati potrebbero sentirsi legittimati nella corsa al nucleare, alterando l'equilibrio strategico regionale e compromettendo la tenuta di trattati multilaterali in funzione antiproliferatoria come il Trattato di non proliferazione nucleare.

Quest'ultimo, tutt'ora il cardine della politica internazionale contro la proliferazione nucleare, nato dalla collaborazione di Stati Uniti, Unione Sovietica e Regno Unito, fu firmato nel 1968 ed entrò in vigore due anni dopo, dividendo di fatto gli Stati in potenze nucleari e nazioni non nucleari.

I primi sarebbero coloro che acquisirono le armi atomiche prima del 1 gennaio 1967, ovvero i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

A coadiuvare il sistema di contenimento della proliferazione nucleare vi sarebbero poi i due trattati sulla messa al bando degli esperimenti atomici, il Partial Test Ban Treaty, o Ptb, ed il Comprehensive Test Ban Treaty, o Ctbt: il primo fu firmato nel 1963 ed ebbe lo scopo di vietare i test nucleari atmosferici, sottomarini e

spaziali; il secondo fu firmato nel 1996 ma non è ancora entrato in vigore per il mancato raggiungimento del numero minimo di ratifiche necessario.

Da segnalare inoltre l'iniziativa proveniente dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, che nel 2017 ha approvato il Trattato sulla messa al bando totale delle armi nucleari, anch'esso non entrato ancora in vigore per mancanza di ratifiche, ma che potrebbe aprire a nuovi scenari in materia di legislazione internazionale sulla disciplina del nucleare militare.

Ciò che appare evidente, è che, nonostante i risultati in tema di disarmo nucleare, attuato principalmente da Stati Uniti e Russia dopo il termine della Guerra Fredda, difficilmente potrà avere luogo un disarmo totale al livello globale, essendo le potenze nucleari assai restie nel privarsi del deterrente atomico, fonte di potere militare ma anche, e soprattutto, politico.

Ad oggi, l'unico caso conosciuto di smantellamento di arsenale nucleare attuato unilateralmente è rappresentato dal Sudafrica, il quale vi rinunciò nel 1991.

In conclusione, si è voluto dedicare un piccolo approfondimento al sistema di condivisione nucleare della Nato, che annovera tra i propri beneficiari anche l'Italia, oltre a Turchia, Belgio e Germania, il quale, secondo alcuni, costituirebbe una minaccia per la tenuta del Tnp, in quanto ne aggirerebbe le norme delegittimandone la ratio, resa già fragile dall'ulteriore allargamento del club delle potenze nucleari a India, Pakistan e Corea del Nord.

Il sistema di condivisione nucleare potrebbe in effetti costituire un precedente imitabile anche da altri Stati, non trattandosi di una semplice estensione dell'ombrello nucleare a protezione dei propri alleati, ma fornendo letteralmente ad essi un certo numero di testate di cui potrebbero disporre.

Infine, è stato affrontato il tema del terrorismo nucleare, elencando le principali minacce che le organizzazioni terroristiche sarebbero capaci di attuare al giorno d'oggi ed in futuro, acquisendo materiale fissile sul mercato nero o violando i sistemi di sicurezza delle centrali nucleari stesse, come già avvenuto nella centrale di Pelindaba in Sudafrica, nel 2007.

